DLXXXII.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 8 NOVEMBRE 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI, DEL PRESIDENTE GRONCHI
E DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

	PAG.
Congedi	23449
Disegni di legge (<i>Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa</i>)	23449
Disegno di legge (<i>Rinvio della discussione</i>):	
Norme per disciplinare la fabbricazione, distribuzione e vendita delle targhe di riconoscimento per i veicoli a trazione animale. (1045)	23458
PRESIDENTE	23458
CARCATERRA, <i>Relatore</i>	23458
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)	23450
Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	23450
RUBINACCI, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i> 23450, 23451, 23452	23452
LATORRE	23451
CREMASCHI OLINDO	23453
BUBBIO, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i> . 23454, 23455, 23456, 23457, 23458	23458
LA ROCCA	23454
CAPALOZZA	23456
TURCHI	23457, 23458
Mozioni (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	23458, 23474
MEDI	23458
INGRAO	23463
AMBROSINI	23474
CUTTITTA	23481
BENVENUTI	23486

PAG.

Interrogazioni e interpellanze (*Annunzio*):

PRESIDENTE	23494, 23497
ALMIRANTE	23497
DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	23497

Votazione segreta della proposta di legge:

FABRIANI ed altri: Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015. (889)	23458, 23474, 23479
---	---------------------

La seduta comincia alle 15,30.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(*E' approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Carignani e Pacati.

(*I congedi sono concessi*).

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che la IV Commissione permanente (finanze e tesoro), nella sua riunione di stamane, in sede legislativa, ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Norme per le emissioni di azioni e di obbligazioni delle società » (1550) (*Con modificazioni*);

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

« Inclusionione della Cassa di risparmio di Calabria tra gli Istituti abilitati a compiere operazioni di credito agrario di miglioramento con contributo statale nel pagamento degli interessi e fruente di speciali agevolazioni fiscali » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (1570);

« Convalidazione dei decreti del Presidente della Repubblica 9 maggio 1950, n. 526, 19 giugno 1950, n. 527; 22 giugno 1950, n. 528; 28 giugno 1950, n. 529, e 28 giugno 1950, n. 530, relativi ai prelievi dal fondo di riserva per le spese impreviste per l'esercizio finanziario 1949-50 » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (1604).

Annuncio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Natoli, per il reato di cui agli articoli 5 e 16 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*pubblicazione di giornale senza la prescritta registrazione*) (Doc. II, n. 215);

contro il deputato Tarozzi, per il reato di cui all'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773 (*discorso in un comizio non autorizzato*) (Doc. II, n. 216);

contro il deputato Rivera, per il reato di cui all'articolo 24 del decreto 8 dicembre 1933, n. 1740 (*intralcio alla libera circolazione*) (Doc. II, n. 217);

contro il deputato Giannini Guglielmo, per il reato di cui agli articoli 595, 81 e 612 del Codice penale (*diffamazione continuata e minaccia continuata*) (Doc. II, n. 218);

contro il deputato Consiglio, per il reato di cui all'articolo 595 del Codice penale (*diffamazione a mezzo della stampa*) (Doc. II, n. 219);

contro il deputato Almirante, per il reato di cui all'articolo 7 della legge 3 dicembre 1947, n. 1546 (*esaltazione di una persona del fascismo*) (Doc. II, n. 220);

contro il deputato Smith, per il reato di cui all'articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317 (*vilipendio del Governo e delle Forze armate*) (Doc. II, n. 221);

contro il deputato Bianco, per il reato di cui all'articolo 595 del Codice penale (*diffamazione*) (Doc. II, n. 222).

Saranno trasmesse alla Commissione competente.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Latorre e Guadalupi, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere quale azione intenda svolgere perchè sia posta fine alla vertenza che si trascina insoluta da ben diciassette mesi tra la direzione dei cantieri navali di Taranto ex Tosi ed un gruppo di centoquindici reduci e combattenti, vertenza sorta in occasione del licenziamento operato da detta direzione di 1250 unità il 2 febbraio 1949; e per sapere, inoltre, quale azione si intenda svolgere perchè sia applicato il decreto legislativo luogotenenziale 14 febbraio 1946, n. 27 ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

RUBINACCI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. La questione sollevata dagli onorevoli interroganti sorge in conseguenza di una dolorosa operazione di licenziamento che dovette essere compiuta dai cantieri navali di Taranto, se non erro, nel gennaio di quest'anno.

In occasione di tali licenziamenti, il 29 marzo venne raggiunto un accordo, in sede ministeriale, per cui i licenziamenti dal numero preventivato di 1250 (1200 operai e 50 impiegati) vennero ridotti a 1049. Fu anche stabilita la concessione di una indennità extracontrattuale.

Nel procedere ai licenziamenti, la Società cantieri navali di Taranto ha compreso fra i licenziandi un certo numero di ex combattenti, ed è sorta quindi questione circa l'applicabilità della legge del 1946, la quale stabilisce da una parte l'obbligo per le aziende di assumere una certa aliquota di ex combattenti e dall'altra quello di mantenerli in servizio per un anno, termine che è poi stato prorogato alle successive scadenze.

La questione sollevata da questi ex combattenti fu portata a conoscenza di questo Ministero con nota dell'Associazione nazionale combattenti e reduci (Federazione jonica) del 5 maggio 1949.

Questo Ministero già fece presente, con nota del 3 giugno dello stesso anno, che, per godere del beneficio del mantenimento dei posti, gli ex combattenti assunti o già in servizio anteriormente alla legge del febbraio 1946 avrebbero dovuto essere computati nella percentuale che faceva carico sull'azienda.

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

Comunque, successivamente, il Ministero ha condotto un'azione di interessamento presso la Società cantieri navali di Taranto e ha anche interessato il competente circolo dell'ispettorato del lavoro. L'ispettorato del lavoro ha potuto accertare che in effetti la Società cantieri navali di Taranto non aveva, entro i 30 giorni prescritti dalla legge del 1946, raggiunto la percentuale stabilita dalla legge stessa, ma che però successivamente, attraverso altre assunzioni e computando lavoratori in servizio che avevano la qualifica di ex combattenti, in effetti la percentuale è stata aumentata; tanto è vero che alla data dell'8 febbraio 1950, su un totale di 2.184 dipendenti, 230 erano i reduci in servizio presso i cantieri navali di Taranto.

D'altra parte, debbo ricordare che con la legge del 15 luglio 1950 è stato modificato il sistema rigido originariamente fissato dalla legge del 1946, per cui si è consentito, in occasione dei licenziamenti, di provvedere anche al licenziamento di una corrispondente aliquota di ex combattenti. Il Ministero del lavoro non può negare che questa disposizione innovativa ha evidentemente efficacia dal giorno in cui è stata emessa. Allo stato attuale delle cose, noi siamo a conoscenza che della questione è stata investita l'autorità giudiziaria, in quanto gli ex combattenti hanno impugnato la legittimità del licenziamento, che sarebbe avvenuto in violazione delle precise disposizioni contenute nella legge del 1946. In attesa dei provvedimenti che in applicazione della legge l'autorità giudiziaria vorrà prendere, il Ministero del lavoro non può espletare al riguardo un ulteriore interessamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Latorre ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LATORRE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando presentai la mia interrogazione erano trascorsi ben 17 mesi dal licenziamento, effettuato dai cantieri navali di Taranto, ex Tosi, di 115 combattenti reduci e partigiani. La risposta mi viene data oggi, alla distanza di ben 22 mesi. Indipendentemente dal fatto che della vertenza è stata investita l'autorità giudiziaria, io mi sarei aspettato da parte del Ministero del lavoro un fattivo interessamento a favore di questi 115 combattenti, i quali furono erroneamente licenziati: dico erroneamente, perché al momento del licenziamento la direzione dei cantieri ex Tosi non tenne affatto conto della percentuale di reduci che, secondo le disposizioni di legge, avrebbe dovuto trattenerli al lavoro.

Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato per le notizie che mi ha dato, ma non posso fare a meno di constatare che l'interessamento espletato dal Ministero del lavoro a favore di questi 115 padri di famiglia che si trovano sul lastrico non ha dato alcun frutto. Ricorderò, poi, che in una riunione tenuta al Ministero del lavoro presso il capo servizio competente in questa materia, alla quale partecipai anche io, tutti i presenti, unanimemente, riconobbero che, se era vero che questi reduci si licenziarono volontariamente, era pur vero che essi lo dovettero fare perché altrimenti sarebbero stati ugualmente licenziati e avrebbero perduto tutti i benefici che erano stati concordati per coloro che si sarebbero licenziati volontariamente.

RUBINACCI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Come ha udito, onorevole Latorre, io non ho parlato di questo, ma li ho considerati come licenziati dall'impresa.

LATORRE. So che ella conosce molto bene la questione, ma non posso fare a meno di ricordare che in quella occasione tutti riconobbero i danni che questi poveri padri di famiglia, reduci, combattenti e partigiani avevano ricevuto, e che bisognava pur riparare a questi danni; e fu data ampia assicurazione che l'azione ministeriale sarebbe stata diretta soprattutto presso la direzione della ex Tosi, affinché quei reduci e partigiani fossero riassunti.

Il collega Guadalupi ed io chiedemmo infatti al Ministero del lavoro quale azione intendesse svolgere affinché fosse applicato il decreto legislativo luogotenenziale 14 febbraio 1946, n. 27. Mi pare che non sia stato fatto molto, e per questo non posso essere molto soddisfatto.

RUBINACCI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Ci mancano gli strumenti per obbligare a fare certe cose.

LATORRE. Quando gli operai entrano in una fabbrica per impedire alle direzioni di andarsene e di chiudere lo stabilimento, allora il Governo ha gli strumenti adatti per impedire che gli operai tengano la fabbrica in stato di occupazione!

RUBINACCI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Molto raramente è avvenuto.

LATORRE. Questo è avvenuto sempre: ogni qualvolta gli operai hanno occupato una fabbrica, la « celere » è intervenuta per sloggiarli facendo uso di bombe a gas lacrimogeno.

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

Lo strumento l'avete, ed è la legge del febbraio del 1946. Questa legge vieta alle ditte di licenziare i reduci e i combattenti. E se anche le ditte dovessero licenziare, per giusta causa, una aliquota di operai reduci e combattenti, dovrebbero assumere poi un numero di operai reduci e combattenti uguale a quello licenziato. Arrestate il direttore del cantiere ex Tosi, o qualche altro industriale che non applica le leggi dello Stato!

La magistratura — è vero — è investita della questione; ma se ella, onorevole sottosegretario, fosse a conoscenza dei cavilli procedurali avanzati dall'avvocato difensore della ditta, si accorgerebbe del perchè la soluzione di questo problema si protrae *sine die*.

Io credo che in questo modo non si possa continuare. Io chiedo al Ministero del lavoro che sia applicata la legge 14 febbraio 1946, in modo che rientrino nei cantieri navali ex Tosi di Taranto i 115 reduci e partigiani che furono arbitrariamente licenziati nel febbraio del 1949.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Sansone, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere se non ritiene opportuno intervenire per ovviare i gravi inconvenienti che si verificano nella scuola di riabilitazione di Cimile (Napoli), nella quale un sacerdote locale fa e disfa secondo il suo volere e non secondo le disposizioni ministeriali ».

Poiché l'onorevole Sansone non è presente, si intende che l'abbia ritirata.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Basile, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere se, in considerazione che in atto ai pensionati della previdenza sociale vengono corrisposti assegni di fame e che gravissime sono le condizioni economiche nelle quali si dibatte questa categoria di cittadini, autentici lavoratori, ed in previsione che la riforma della previdenza sociale, richiedendo una lunga elaborazione burocratica e legislativa, non potrà entrare in vigore prima di almeno due o tre anni, non ritenga opportuno, giusto e umano di intervenire con provvedimento di urgenza per la concessione di un aumento mensile di almeno lire 3000 e della assistenza gratuita a tutti i pensionati della previdenza sociale ».

Poiché l'onorevole Basile non è presente, si intende che l'abbia ritirata.

Segue l'interrogazione degli onorevoli Polano, Walter, Miceli, Cremaschi Olindo e Lizzadri, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere se, tenendo con-

to delle intollerabili condizioni di disagio in cui vivono i vecchi pensionati della previdenza sociale per l'irrisorietà degli assegni di pensione attualmente ad essi corrisposti, e visto che la riforma previdenziale non potrà essere attuata a breve scadenza, non ravvisi la urgente necessità di compiere un dovere di giustizia da parte dello Stato verso i pensionati della previdenza sociale accordando ad essi, con apposito provvedimento di legge, un aumento di lire 3000 mensili, nonché l'assistenza medica e farmaceutica gratuita ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

RUBINACCI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. L'interrogazione dell'onorevole Polano — che del resto tratta un argomento uguale a quello dell'interrogazione dell'onorevole Basile — investe un problema molto grave e delicato, che ha già molte volte formato oggetto di discussione in sede parlamentare: il problema cioè della inadeguatezza delle pensioni corrisposte ai pensionati della previdenza sociale.

Non vi è nessuno di noi che non sia convinto di questa inadeguatezza, perchè in effetti pensioni che oscillano da 4.000 lire ad un massimo di 5.000 mensili non sono tali da garantire il minimo vitale ai vecchi lavoratori. D'altra parte, se possiamo essere tutti d'accordo nel riconoscere questo doloroso stato di cose, non si può non riconoscere anche l'estrema complessità che la soluzione del problema presenta.

Io vorrei incominciare col ricordare qualche precedente, che valga a dimostrare che finora i Governi che si sono succeduti e il Parlamento hanno già adottato misure, che hanno permesso un notevole, rilevante miglioramento di queste pensioni.

Come l'onorevole interrogante sa, le pensioni della previdenza sociale in base alla legge istitutiva sono fondate sul sistema della capitalizzazione: versamento d'una serie di contributi annui che per ciascun lavoratore vengono accantonati e trasformati poi a suo tempo in pensioni di invalidità e vecchiaia. Ora è evidente che questo sistema non permise e non permetteva nessuna forma di rivalutazione delle riserve a suo tempo accantonate per i singoli lavoratori; per cui allo stato attuale delle cose, in base alla legge istitutiva della assicurazione di invalidità e vecchiaia, le pensioni minime che in base al sistema della capitalizzazione dovrebbero essere corrisposte ai pensionati della previdenza sociale sarebbero di lire 497,50 annue

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

per la vecchiaia e di lire 235 annue per l'invalidità. Sono intervenute, quindi, misure che, perlomeno, hanno tolto il carattere, diciamo così, di oltraggio del corrispondere pensioni dell'ammontare di quelle ora indicate. E così vi fu prima l'istituzione del fondo di integrazione per le pensioni di assicurazione sociale, il quale fondo permise di corrispondere col sistema della ripartizione (a carico dei datori di lavoro il contributo) una integrazione ai pensionati della previdenza sociale. Vi fu poi l'istituzione del fondo di solidarietà sociale (anch'esso operante col sistema della ripartizione), alimentato da contributi di cui una metà sono pagati dai datori di lavoro, un'altra metà in parti eguali dai lavoratori e dallo Stato. Nell'anno passato questa indennità supplementare del fondo di solidarietà sociale è stata aumentata di altre 900 lire mensili attraverso lo speciale assegno di contingenza che venne istituito con legge del 1949.

Le pensioni quindi che attualmente sono corrisposte ammontano ad una media di lire 52.589 annue. Che cosa si può e si deve fare per ulteriori passi avanti verso un miglior trattamento a questi pensionati? L'onorevole interrogante comprende che trattasi di un problema di fondo; ed io vorrei ricordare una circostanza molto importante: vi sono, nel 1950, ben 1.765.000 pensionati, numero sempre crescente (nella misura di 250.000 unità all'anno), che nel 1970 sorpasserà probabilmente i 4 milioni.

È chiaro che ogni misura di miglioramento richiede fondi rilevanti. E infatti, per dare un ulteriore assegno di mille lire al mese ad ognuno dei pensionati della previdenza sociale, occorre provvedere a fondi per 21 miliardi annui. Vi è stata una iniziativa parlamentare al riguardo: i senatori Berlinguer e Fiore hanno presentato un progetto in cui è proposto un aumento di 3 mila lire al mese a questi pensionati. È una iniziativa lodevolissima, che non poteva non trovare la simpatia anche del Governo, ma che tuttavia presenta la grave lacuna di non indicare i mezzi con cui bisogna provvedere al nuovo aumento, che comporterebbe un onere annuo di 64 miliardi.

È chiaro che il Ministero del lavoro non si può limitare ad una posizione negativa; ed infatti, già prima dell'anzidetta iniziativa parlamentare, aveva predisposto un suo piano, il quale si basava sullo stesso concetto del fondo di solidarietà sociale, cioè di considerare come un dovere solidale non solo dei datori di lavoro, ma anche dei lavoratori e

della collettività nazionale rappresentata dallo Stato, quello di integrare ulteriormente le pensioni della previdenza sociale, tenendo conto che la loro svalutazione, in effetti, è soprattutto la conseguenza di elementi estranei all'assicurazione i quali, sconvolgendo l'economia del paese, hanno interferito anche nel campo della previdenza sociale. Con un aumento di contributo da parte dei datori di lavoro, un modesto aumento di contributo da parte dei lavoratori e soprattutto attraverso un ulteriore intervento da parte dello Stato mediante l'aumento del contributo che lo Stato già paga a favore dei pensionati della previdenza sociale, si confidava di poter migliorare la misura di queste pensioni, si da portarle per lo meno a livello delle indennità, anche se sono pure esse modeste, corrisposte ad altri beneficiari della previdenza sociale, quali, ad esempio, i disoccupati.

Senonché, come ho detto, questo piano si fondava sulla necessità di una partecipazione anche dello Stato, che avrebbe dovuto sopportare una parte di questo onere, da 10 a 12 miliardi. Ed in proposito c'è evidentemente da dover superare l'ostacolo rappresentato dall'articolo 81 della Costituzione, e bisogna quindi poter contare su disponibilità sopravvenienti, le quali permettano al Tesoro di destinare ulteriori fondi alle pensioni della previdenza sociale senza violare l'articolo 81 della Costituzione.

Passi in questo senso sono stati fatti dal Ministero del lavoro, che hanno anche trovato l'appoggio e la partecipazione attiva di tutta la Commissione legislativa del Senato per il lavoro e la previdenza sociale. Senonché il blocco delle nuove spese non produttive, legato alla politica di investimenti che è stata adottata dal Governo, ha impedito sino a questo momento di poter ottenere gli stanziamenti necessari da parte del Ministero del tesoro.

Il Ministero del lavoro non intende evidentemente rinunciare alla ferma decisione che ha di far migliorare ancora le pensioni ai pensionati della previdenza sociale e sta continuando i suoi passi presso il Ministero del tesoro, nella speranza che nuove disponibilità si possano presto ottenere, in modo da rendere possibile al Parlamento la realizzazione del piano di cui ho già fatto cenno.

PRESIDENTE. L'onorevole Cremaschi Olindo, firmatario dell'interrogazione, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CREMASCHI OLINDO. La risposta dell'onorevole sottosegretario, se da una parte mi ha soddisfatto, nel senso che egli ha rico-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

nosciuto la tragica situazione economica in cui versano i pensionati della previdenza sociale (e ciò accredita la ragione per cui noi autentici lavoratori abbiamo sentito il dovere di sottoporre la presente interrogazione al ministro del lavoro, al fine di potere trovare la via per una soluzione equa e giusta di questo annoso problema, che interessa decine e decine di migliaia di lavoratori) da un'altra parte non mi soddisfa in quanto, di fatto, il Governo ammette una impossibilità attuale di andare incontro alle esigenze dei pensionati della previdenza sociale, poiché lo Stato non ha i fondi sufficienti per elevare al minimo indispensabile il tenore di vita di questi lavoratori.

Lo Stato riconosce la situazione tragica in cui vivono questi lavoratori quando hanno raggiunto il minimo di età, 60 anni per gli uomini e 55 per le donne, e sa che essi, dopo il raggiungimento di questo limite di età, non hanno più diritto alle prestazioni assistenziali e che inoltre non hanno neppure la possibilità di trovare una occupazione per integrare la misera pensione. Lo Stato quindi ha il dovere (e questo lo dobbiamo tenere presente) nei confronti di questi lavoratori, che hanno speso tutta la loro vita nel campo della produzione, di procurare i mezzi finanziari che sono necessari per tranquillizzare l'esistenza di chi tutto ha dato per il bene del paese.

Poiché si fa riferimento all'articolo 81 della Costituzione, per il quale non è possibile stanziare dei fondi se prima essi non abbiano avuto l'approvazione da parte del Parlamento, io debbo rispondere che solo quando si tratta di trovare fondi per venire incontro alle esigenze dei lavoratori esiste l'articolo 81 della Costituzione, ma quando si tratta di armi, di polizia, della Somalia, allora la Costituzione non esiste più.

Onorevoli colleghi, se è possibile derogare dalle norme costituzionali per spese antisociali, sarebbe molto più coerente derogare per spese di carattere prettamente sociale.

Comunque, non è possibile pensare che questi lavoratori possano accontentarsi delle nostre parole, del sentirsi a dire che voi riconoscete la tragica situazione in cui vivono gli ultimi anni della loro vita. Per essi non occorrono più parole, occorre provvedere con urgenza e procurare i fondi per l'aumento delle loro pensioni, perchè se stanziamento di 50 miliardi è stato possibile per gli armamenti, non può essere impossibile trovare 20 o 30 miliardi per i pensionati del lavoro.

Credo che sarebbe molto più umano far sì che le spese straordinarie per il potenzia-

mento bellico fossero devolute in favore dei pensionati della previdenza sociale, che tutta la loro esistenza hanno impiegato per il bene della nostra patria.

Perciò, affinché la dolorosa situazione dei pensionati sia risolta, è bene che lo Stato si assuma da questo momento l'impegno di provvedere a stanziare quelle somme che sono assolutamente necessarie per garantire a questi pensionati del lavoro il minimo indispensabile per una esistenza veramente umana.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli La Rocca e Gallo Elisabetta, al ministro dell'interno, « per conoscere in base a quali motivi il prefetto ed il questore della provincia di Caserta hanno vietato la raccolta delle firme contro l'impiego dell'arma atomica e ogni sorta di comizi, e se questi provvedimenti, manifestamente arbitrari, non costituiscano un attentato alle libertà politiche e un'aperta violazione delle norme sancite dalla Costituzione sui diritti dei cittadini ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BUBBIO, Sottosegretario di Stato per l'interno. La limitazione imposta alla raccolta delle firme contro l'impiego della bomba atomica è stata adottata dalle competenti autorità locali di pubblica sicurezza della provincia di Caserta, poiché l'iniziativa aveva dato luogo a varie lagnanze da parte di molti cittadini, creando anche allarme tra la popolazione, con conseguente pericolo di perturbamento dell'ordine pubblico. Nessun divieto è stato però posto per lo svolgimento di comizi. Sono stati vietati soltanto quelli di protesta contro la pretesa aggressione alla Corea del nord, in quanto diretti soprattutto a turbare lo spirito pubblico.

Quindi, si è trattato di legittimo esercizio delle proprie attribuzioni da parte delle autorità competenti e non di atti arbitrari, con violazione delle norme della Costituzione sui diritti dei cittadini.

PRESIDENTE. L'onorevole La Rocca ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LA ROCCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci sia consentito esprimere la nostra stanchezza ed il nostro doloroso stupore per il modo uguale, monotono e uniforme con cui il Governo risponde o, per dir meglio, non risponde ad una nostra precisa ed antica domanda, sulla possibilità o meno da parte dei cittadini di esercitare un diritto fondamentale sancito alla nostra Costituzione.

Ritengo che sarebbe per voi più dignitoso abbandonare una consuetudine da sepolcri

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

imbiancati e porre la questione nei suoi termini reali, dichiarandoci apertamente che voi rispettate formalmente i diritti costituzionali, ma nella sostanza non ci volete consentire di goderne. Se così chiaramente vi esprimeste, ne guadagneremmo in comprensione, cadrebbero gli equivoci, e noi sapremmo di doverci garantire per altra via.

L'onorevole sottosegretario ha detto che la raccolta delle firme ha dato luogo a lagnanze. Da parte di chi, di grazia, onorevole Bubbio? E quale perturbamento, disturbo o incomodo sono derivati da queste manifestazioni di pensiero?

Nemmeno è vero che non si sono vietati i comizi. Si è vietato di tenere comizi all'aperto, tanto che si è dovuto provvedere a tenerli in luoghi chiusi, dove non potevano essere vietati.

Perchè questa intolleranza, che per la sua abitudine ha condotto praticamente all'imbravagliamento di tutta una grande parte politica del nostro paese? L'articolo 17 della Costituzione riconosce ai cittadini italiani il diritto di riunirsi senz'armi e stabilisce che ciò può essere impedito soltanto per motivi di sicurezza e di incolumità pubblica, motivi che non esistevano nella fattispecie.

Sarebbe, dunque, opportuno che il Governo si togliesse la maschera e ci dicesse apertamente che certe cose a noi non sono permesse. Se non altro, non sarebbe più costretto ad usare questi espedienti e mezzucci, che non sono davvero degni di un governo democratico. A parole, infatti, si continua a dire che è possibile discutere un qualsiasi indirizzo politico, anche se esso è stato approvato dalla maggioranza, ma la realtà è ben diversa.

Voi dite di voler impedire che noi si continui nel nostro indirizzo di politica estera, se dalle parole si dovesse passare ai fatti, se il paese dovesse essere impegnato in conflitto. Ma, finchè la discussione è aperta, voi riconoscete che non è possibile porvi alcun limite.

Del resto, in tutta la storia del nostro paese è presente una fondamentale divergenza nell'indirizzo di politica estera: da quando l'Italia si è costituita in stato unitario, v'è stata questa divisione (oggi divenuta più grave) fra una determinata parte, che ha creduto di seguire un indirizzo in politica estera, e un'altra che vi si è tenacemente opposta.

Oggi voi praticamente volete impedire che perfino si discuta la linea che voi avete approvato e che noi giudichiamo contraria agli interessi del nostro paese!

E allora noi vi diciamo: non soltanto per il rispetto sostanziale della Costituzione, che non può essere destinata a rimanere un pezzo di carta, ma anche per la dignità nostra di paese civile nel concerto degli altri paesi civili del mondo, abbiate il coraggio di dire: noi democratici cristiani intendiamo di passare, alla maniera dei fascisti, sul corpo putrefatto della libertà!

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Questo no! È una frase un po' antica, che ho sentito vent'anni fa in quest'aula; ma ben diverso è il nostro concetto della libertà, per cui abbiamo lottato.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Capalozza, al ministro dell'interno, « per conoscere il suo pensiero sul provvedimento prefettizio emanato nella provincia di Pesaro e diretto a vietare la raccolta delle firme contro l'impiego della bomba atomica e per conoscere, altresì, quali siano stati i casi di coartazione della libertà personale a cui il predetto provvedimento accenna: casi che non possono non essere precisati, in quanto, se realmente avvenuti, per il loro carattere di reato, debbono essere stati obbligatoriamente denunciati all'autorità giudiziaria ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. La risposta è molto simile alla precedente e quindi prevedo le stesse lagnanze.

Nella provincia di Pesaro non è stata vietata la raccolta delle firme contro l'impiego della bomba atomica, bensì è stata solo disciplinata la raccolta stessa, che, così come veniva effettuata dagli appositi comitati, costituiva una diretta pressione sui cittadini e una seria minaccia per l'ordine e la sicurezza pubblica.

Inoltre, nel decreto prefettizio 10 luglio corrente anno, al quale si richiama l'interrogazione, non è detto che vi sono stati casi di coartazione della libertà personale, ma soltanto tentativi di coartazione della volontà individuale.

Tutta la procedura adottata per la raccolta; la capziosa domanda: « sei per la pace o per la guerra? »; i numerosi episodi di pressione morale, verificatisi in quella provincia, sono evidenti casi di coartazione delle singole volontà.

Il provvedimento prefettizio, pertanto, è conforme alla lettera e allo spirito delle norme vigenti che garantiscono a tutti i cittadini il diritto di esprimere liberamente il proprio pensiero, il che può realizzarsi solo col disci-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

plinare la sconfinata attività di una parte quando questa è soprattutto diretta a comprimere l'altrui libertà.

PRESIDENTE. L'onorevole Capalozza ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAPALOZZA. I motivi per cui non posso dichiararmi soddisfatto sono gli stessi che, con la sua vibrante oratoria, sono stati testé esposti dal collega ed amico La Rocca, e pertanto non ripeterò le sue osservazioni.

Desidero soltanto ricordare che provvedimenti come quello del prefetto di Pesaro vengono emanati in base a quel famigerato articolo 2 della legge di pubblica sicurezza che, dallo stesso ministro dell'interno Scelba, abbiamo sentito solennemente definire come anticostituzionale, nella sua relazione per il disegno di legge di modifica della ridetta legge di pubblica sicurezza, già da tempo approvato dal Senato e dalla I Commissione della Camera.

È evidente che sussiste una contraddizione tra l'articolo 2 e le norme della Costituzione sulle libertà politiche. Questo rilievo l'ho già fatto altra volta; ma non credo sia un fuori d'opera ripeterla oggi.

Sappiamo, sì, che il ministro Scelba ha idee curiose, quanto ai mezzi di abrogazione delle leggi. Egli dice che le leggi possono essere abrogate soltanto con un'altra legge, quasi che la Costituzione non fosse una legge, anzi la legge delle leggi, la regina delle leggi! Ma, a parte ciò, se egli stesso ha riconosciuto come incostituzionale quell'articolo, e quindi come implicitamente abrogato, è evidente che non possa poi, con provvedimenti dei suoi prefetti, ritenerlo ancora in vigore.

Inoltre, nell'ordinanza prefettizia, si parla in modo ben chiaro di tentativi di coartazione della volontà individuale.

L'onorevole sottosegretario non ha potuto negare che vi sia una frase del genere.

Ebbene, io insisto su questo concetto, onorevole sottosegretario: se dei tentativi di coartazione della libertà vi sono stati, va da sé che si è commesso un reato, perché il reato si commette anche con il solo tentativo: esiste, infatti, non soltanto il reato consumato, ma anche il reato tentato, sicché il tentativo di coartazione della libertà è di per sé un reato. Ora, se questi tentativi di coartazione di libertà vi fossero stati, il prefetto avrebbe dovuto citarli al ministro o al sottosegretario, quando a lui hanno trasmesso la mia interrogazione per avere le informazioni del caso e per rispondere dinanzi alla Camera.

Poichè, invece, di tentativi di coartazione della volontà o della libertà non v'è stata nella mia provincia neppure l'ombra, vi è in quel provvedimento un vero e proprio mendacio, che, a mio avviso, non ridonda ad onore di chi il provvedimento ha emanato.

Che se tentativi di coartazione vi fossero stati davvero e non fossero stati denunciati (come non lo sono stati) all'autorità giudiziaria, il prefetto o chi per lui (se il prefetto non debba essere ritenuto un ufficiale di polizia giudiziaria), cioè il questore, il maresciallo dei carabinieri, o il commissario di pubblica sicurezza che gli hanno riferito essere accaduti nel territorio della provincia questi tentativi di coartazione della libertà, costoro avrebbero commesso un grave reato, previsto e punito dal codice penale, precisamente l'omissione di denuncia all'autorità giudiziaria.

Sono anche questi i motivi, oltre a quelli detti dal collega La Rocca per un caso analogo, per cui non posso dichiararmi soddisfatto, per cui, anzi, debbo dichiararmi assolutamente insoddisfatto.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il decreto prefettizio parla soltanto di coartazione morale e di coartazione della volontà individuale. Quindi è vero che nel senso strettamente penale vi è qualcosa che potrebbe rasentare anche un reato, ma nella vita pratica una coartazione morale non sempre può avere gli estremi di un reato!

CAPALOZZA. Non è così! In materia di coartazione della libertà e della volontà non può esservi un illecito di polizia diverso dall'illecito penale. O l'illecito v'è, ed allora è un illecito penale, o il fatto non è illecito penale ed allora non può essere nemmeno un illecito di polizia.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Turchi, al ministro dell'interno, «per sapere — in relazione al decreto del prefetto di Roma in data 29 settembre 1950, col quale il signor Antonio De Romanis, sindaco di Genazzano, è stato sospeso dalla carica a tempo indeterminato — come l'adesione del predetto De Romanis alla campagna per la interdizione della bomba atomica, adotta quale motivo del provvedimento stesso, possa costituire turbativa o minaccia di turbativa dell'ordine pubblico, tanto più che l'adesione è stata data a titolo personale e che all'attività del comitato organizzatore della campagna, attività del resto assolutamente legale, il predetto De Romanis non ha più partecipato perché ammalato. Per sapere altresì se, data l'erroneità del provvedimento quanto agli elementi di fatto e l'illegittimità

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

dello stesso quanto agli elementi di diritto, non ritenga di intervenire per ordinare la immediata revoca del provvedimento stesso ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Gli organi dell'amministrazione comunale (e tra essi in particolare il sindaco, che adempie funzioni prevalentemente esecutive, ed esercita, oltre a quelle di rappresentante della amministrazione comunale, le attribuzioni di ufficiale di Governo) rappresentano tutti i cittadini e non possono pretendere di considerarsi l'espressione, nell'esercizio delle proprie funzioni, di una determinata maggioranza di opinioni politiche.

In particolare, si precisa che il sindaco di Genazzano, signor De Romanis, non soltanto a titolo personale, dette piena adesione al comitato organizzatore della campagna contro l'uso della bomba atomica, ma fu l'anima del comitato stesso, data la influenza *in loco* che poteva esercitare per la sua carica. Infatti: alla prima riunione per la raccolta delle firme contro la bomba atomica, tenutasi al municipio, gli iscritti e i simpatizzanti dei partiti socialista e comunista furono invitati con un biglietto munito del timbro del sindaco; per detta riunione il sindaco mise a disposizione la sala del consiglio comunale; l'invito venne esteso agli assessori ed ai consiglieri della maggioranza; con ciò, non solo il sindaco, ma tutta l'amministrazione, venne collocata in prima linea nell'attività rivolta alla campagna per la raccolta delle firme, il manifesto di propaganda del comitato per la raccolta delle firme venne affisso al pubblico con la sola firma « Il comitato ». Ma il testo originale del manifesto era stato redatto nella prima riunione del comitato, tenutasi nella sala del consiglio comunale, e recava, fra gli altri nomi, quello del sindaco De Romanis; alla prima riunione, tenutasi nella sala del consiglio comunale, ne seguirono diverse altre, che vennero tenute o nei locali del partito comunista o nella sala del consiglio comunale, che il sindaco continuò a mettere a disposizione.

A tali riunioni intervenne saltuariamente anche il sindaco. Si deve quindi ritenere fondatamente che il De Romanis abbia agito non a titolo personale, ma quale sindaco.

Ciò premesso, legittimo è il provvedimento di sospensione dalla carica adottato dal prefetto nei riguardi del predetto sindaco, il quale, con il suo operato, poteva determinare condizioni pregiudizievoli all'ordine ed alla sicurezza pubblica.

PRESIDENTE. L'onorevole Turchi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TURCHI. Signor Presidente, sono non soddisfatto, ma stupefatto della risposta dell'onorevole sottosegretario.

Mi limito ad alcune osservazioni, che non si allontanano dal testo dell'interrogazione.

Qui vi è un fatto particolarissimo, ed è che la persona colpita dal decreto prefettizio era assente dalle riunioni e dalle manifestazioni che sono state adottate a motivo del provvedimento di sospensione dal prefetto di Roma.

La prima riunione del comitato dei partigiani della pace ha avuto luogo a Genazzano il giorno 15 giugno 1950. Ebbene, il sindaco era all'ospedale dal 20 maggio 1950; il manifesto è stato pubblicato durante la sua assenza e nel manifesto vi era la firma non del sindaco di Genazzano, ma del cittadino Antonio De Romanis, che aveva in quel momento la qualifica di sindaco di Genazzano e che è stata scritta a lato del nome, a puro titolo indicativo.

Su ciò non può esservi dubbio. Ho qui un certificato degli « Ospedali Riuniti » di Roma, che attesta che il De Romanis è stato degente all'ospedale dal 20 maggio al 20 giugno 1950, cioè durante il periodo di tempo nel corso del quale sono avvenute quelle manifestazioni ed è stato pubblicato il manifesto.

Orbene, il prefetto ha adottato egualmente il provvedimento, adducendo a motivazione fatti avvenuti, ripeto, durante la degenza del sindaco di Genazzano.

Onorevole sottosegretario, credo che una discussione in proposito sia perfettamente inutile; ma non è inutile però che ella sappia che, malgrado la proibizione delle autorità di pubblica sicurezza a che si tenesse un comizio nella città di Genazzano per informare quella popolazione dei motivi per i quali il prefetto di Roma aveva emesso il decreto di sospensione del sindaco, malgrado questo divieto, la popolazione di Genazzano, senza distinzione di correnti politiche, ha sottoscritto, nella quasi totalità, una protesta contro il provvedimento prefettizio, non tanto per gli aspetti giuridici, di violazione, cioè, di un diritto che tutti i cittadini hanno, anche se investiti di cariche pubbliche, ma contro un provvedimento evidentemente arbitrario, in quanto colpiva una persona per fatti avvenuti durante la sua assenza: 1877 cittadini di Genazzano hanno sottoscritto la protesta.

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

Onorevole sottosegretario, non considerate con troppa leggerezza queste manifestazioni; credo che fareste molto meglio a prestare più attenzione alle manifestazioni popolari, anziché ai rapporti dei marescialli dei carabinieri, i quali sono presi sempre da voi come testi indiscutibili, ed in base ai quali si adottano poi questi provvedimenti arbitrari.

Io protesto contro quel provvedimento che è un arbitrio sotto il profilo del diritto, ma soprattutto sotto il profilo di fatto, in quanto colpisce un cittadino per episodi avvenuti mentre era degente all'ospedale. Non ho altro da dire.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Vorrei solo fare una rettifica. Consta al Ministero che il sindaco è stato degente per il periodo cui l'interrogante accennava, ma successivamente ha partecipato vivissimamente a questa propaganda, e posso darne gli estremi, perché abbiamo diverse testimonianze in atti.

TURCHI. Il decreto prefettizio è motivato dal fatto di aver il sindaco apposto il suo nome sul manifesto, che è stato pubblicato mentre egli era degente.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ma era consenziente. Sin dall'origine, come risulta dall'inchiesta!

TURCHI. In tal modo si naviga nel mondo dell'arbitrio più puro!

PRESIDENTE. Essendo trascorso il tempo destinato alle interrogazioni, lo svolgimento dell'ultima interrogazione iscritta all'ordine del giorno è rinviato ad altra seduta.

Rinvio della discussione del disegno di legge: Norme per disciplinare la fabbricazione, distribuzione e vendita delle targhe di riconoscimento per i veicoli a trazione animale. (1045).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Norme per disciplinare la fabbricazione, distribuzione e vendita delle targhe di riconoscimento per i veicoli a trazione animale.

CARCATERRA, *Relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARCATERRA, *Relatore*. Data l'assenza del rappresentante del Governo, propongo il rinvio ad un'altra seduta della discussione di questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimarrà così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Votazione segreta di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto della proposta di legge Fabriani ed altri: Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015.

Indico la votazione.

(Segue la votazione).

Le urne resteranno aperte e si procederà intanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Seguito della discussione di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle due mozioni Nenni Pietro e Giacchero.

È iscritto a parlare l'onorevole Medi. Ne ha facoltà.

MEDI. È veramente singolare, per chi vuol osservare la situazione nel mondo di oggi, come ai fatti reali e positivi della nostra civiltà moderna non corrisponda quel benessere che ci dovremmo aspettare. I nostri padri non avrebbero potuto certamente prevedere verso quale secolo marciava l'umanità: fatti sorprendenti della tecnica, del progresso, della scienza hanno messo a disposizione del genere umano un complesso tale di beni e di ricchezze che veramente noi dovremmo domandarci se non sia giunta l'era della vera felicità.

Basta guardare i vari settori della nostra vita, dove l'indagine degli studiosi, la potenza dei mezzi di ricerca, le applicazioni di queste ricerche e di questi risultati hanno portato l'umanità ad un livello altissimo. Primo grande risultato fra tutti — e mi interessa soffermarmi su questo — è l'aver risolto finalmente, dai tempi della sua origine, il più formidabile di tutti i problemi che travagliano il genere umano: il problema dell'energia. È stato sempre questo il problema che limitava o che avrebbe potuto limitare le umane possibilità di progresso nelle vie della propria civiltà.

Avrete tante volte sentito o letto sui giornali che la preoccupazione costante del genere umano è quella che le riserve di carbone un giorno abbiano a finire, che i pozzi

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

petroliferi, per quanto ricercati in tutti gli angoli del globo, siano destinati a un certo momento a esaurirsi, e che quindi l'umanità incontri, per l'insufficienza delle sorgenti di energia, dei limiti al proprio cammino e alla propria ascesa.

È con vero stupore che il genere umano si è accorto da alcuni anni che una nuova e potente sorgente di energia è stata trovata, cioè l'energia nucleare, impropriamente chiamata energia atomica. Di fronte a questo nome il mondo avrebbe perciò dovuto rallegrarsi e dire: ecco che finalmente il problema cruciale del progresso economico del genere umano è stato risolto e raggiunto! Perché? Perché, non v'è dubbio che con il potenziamento e il perfezionamento delle pile nucleari, mediante la trasformazione dell'energia di disintegrazione atomica in turbine a gas moventi generatori di energia elettrica, l'umanità ha a disposizione teoricamente, e spero presto praticamente, miliardi di chilowattore senza limiti; basta, cioè, una pila nucleare, posta — se volete — sul Terminillo, per dare per due o trecento anni energia praticamente senza limiti a tutta la regione dell'Italia meridionale. Costruite in Italia 5 o 6 di queste pile e non avremo più preoccupazioni; potremo fornire a tutti l'acqua calda a 80 gradi, riscaldare i fiumi, muovere le macchine, fare tutto tranquillamente senza alcuna preoccupazione che le riserve di energia si possano esaurire e senza l'ansietà del « se piove o non piove », ché i bacini idrici diventeranno quasi inutili per la produzione dell'energia, dato che l'energia nucleare penserà a sostituirli.

Questo piccolo particolare dell'energia atomica io ho voluto portarvelo qui su questi banchi, senza entrare nei particolari, per dimostrare quale campo si apra dinanzi alla umanità; e io spero che voi non dubiterete di quel che dico, perchè non sono sogni da poeta o fantasie alla Giulio Verne le cose che io vado dicendo. Nel 1934 il primo neutrone manovrato dall'uomo nei laboratori di via Panisperna a Roma disintegrava il primo atomo e produceva la prima radioattività artificiale con il bombardamento di neutroni; nel 1938 già era teoricamente impostata la concezione della pila nucleare e di conseguenza la possibilità della costruzione della bomba atomica; nel 1945 era già pronta la bomba atomica per farla esplodere e la prima pila nucleare già funzionava; nel 1950 il mondo già possiede cinque o sei pile nucleari funzionanti. Come vedete l'asse dei tempi si è terribilmente ristretto e la nostra curva non è lineare ma si innalza con estrema velocità

verso il massimo progresso e le vertigini della potenza umana. Quindi il dire, per esempio — mi dispiace che non sia presente il ministro dell'industria — il dire che le grandi dighe fra una generazione saranno praticamente inutili, non è una fantasia, ed io credo che non sia una pazzia tutto questo, perchè gli uomini con intelligenza intendano dove dirigere le proprie forze, la propria finanza e il proprio lavoro. Quel che vi dico riguardo l'energia vuol dire risolvere i quattro quinti dei problemi che rendono ansiosa l'umanità, quando — speriamo presto — questa energia nucleare potrà essere localizzata in modo da servire come motore. I trasporti cambiano volto. Immaginate, cari amici — già, mi dicono che alla Camera sono sempre un po' fuori fase perchè parlo di cose non politiche; ma a me sembra che questa sia la vera politica costruttiva dell'umanità, e quindi con una certa cocciutaggine insisto su queste cose — immaginate quando l'energia nucleare sarà così a portata di mano che gli elicotteri moderni diventeranno elicotteri a reazione nucleare. Basterà allora avere una coppia per l'asse X, una coppia per l'asse Y e una per l'asse Z, per raggiungere qualunque posizione stabile nello spazio, o muoversi, con velocità praticamente illimitata, da un punto all'altro della terra. Direi che l'unica difficoltà in quel momento è sapersi fermare! Uno che viene da New York bisogna che incominci a frenarsi verso le Baleari: altrimenti va a finire nell'Asia minore e deve poi tornare indietro per giungere a Roma! Questa è l'unica preoccupazione!

RUSSO PEREZ. L'unica preoccupazione è quella di restar vivi, dopo l'energia nucleare applicata!

MEDI. Spero che saremo ancora vivi, se non vi saranno gli uomini politici ad ammazzarci.

Precisamente a proposito di questo modo di camminare — nel quale io credo profondamente — se fossi un abitante della Luna o di Marte (sono inabitabili, ma se fossero abitabili ne sarei molto felice) e leggessi i giornali e le cronache scientifiche della Terra, dovrei dire: su quel mondo, laggiù, si deve stare meravigliosamente bene. Perché? Perché, se ti viene una malattia — a meno che i medici non vogliano guadagnare troppi denari! — tu guarisci subito e non riesci a morire. La streptomicina, la penicillina, la cloromicina, tutte le scoperte moderne hanno messo i poveri microbi in minoranza, e gli streptococchi non riescono più ad affermare la loro potenza.

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

Guardate anche il campo dell'alimentazione. È inutile che della gente venga a dirci che gli uomini sulla faccia della terra sono troppi. Non è vero: due miliardi di uomini sono estremamente pochi sulla terra, perchè oggi, allo stato delle condizioni moderne, l'umanità può alimentare tranquillamente otto miliardi di uomini, senza esagerare nei calcoli e senza fare delle affermazioni gratuite.

Ripeto, io parlo come uno che conosca solo i fatti obiettivi, concreti, scientifici, e naturali, e non quegli altri fatti, dei quali mi riprometto di parlare fra un po'. Noi abbiamo immensi territori che, coltivati razionalmente con i mezzi moderni, potrebbero alimentare tutta l'umanità: potrebbero produrre cotone per vestire tutti, grano, tabacco, carbone, tutto quello che volete, nel campo alimentare. E così dicasi della costruzione delle case, dei trasporti, della vita, del benessere, della ricchezza e della salute. Cioè noi potremmo vedere un'umanità — tranne gli immancabili e inevitabili mali — serenamente felice e tranquilla nelle sue opere e nella sua civiltà di lavoro e di alto riposo spirituale e mentale.

Questa è una realtà. Però, voi mi direte: tutto quello che in questo momento tu ci stai dicendo è una pura illusione, è una triste illusione, perchè basta aprire i giornali che si pubblicano su questa povera terra per non leggere altro che guerre, morte, armamenti, distruzioni, rovine: e quella che per un fisico è la pila atomica, diventa la bomba atomica; quelle che per noi sono le cure contro le malattie, diventano i germi che si diffondono per uccidere l'umanità.

Ed allora noi arriviamo all'assurdo, che ci sgomenta e ci rende veramente perplessi: che vi siano delle fabbriche, fatte dagli uomini, che costruiscano aerei che portano bombe per distruggere le fabbriche fatte dagli uomini: cioè vi è un'umanità che distrugge e mangia se stessa. Io non voglio entrare adesso, perchè non è scopo del mio discorso, nel così detto « parlare politico », ma io dico che ciò mi fa un'impressione enorme, un'impressione che a me (che guardo dal di fuori i fatti obiettivi e reali di questo essere che io chiamo uomo e vedo unico in qualunque parallelo e in qualunque meridiano) fa gelare il cuore e arrestare l'entusiasmo del mio pensiero e la volontà di un'opera di bene.

Ma allora è necessario vedere perchè questo accade e le risposte vengono date in tante forme e in tante diverse modalità. Fra queste forme e queste modalità, una ve n'è che è stata portata proprio da voi come fondamentale nel disquilibrio e nella rovina del genere

umano: cioè il problema economico. Non entro in una discussione e in una questione che qui sarebbe fuor di luogo, inutile. Però vi prego di osservare che non è il problema economico il problema fondamentale, quello che rende impossibile al genere umano l'armonia, la pace, il benessere e la fratellanza. Non è il problema economico. Perchè io posso dir questo? In base a dati scientifici. Perchè io prendo l'integrale di tutte le ricchezze che ha l'umanità, l'integrale di tutti i bisogni che ha l'umanità, e vedo se queste ricchezze che il genere umano possiede siano « in assoluto » insufficienti. Se sono insufficienti, avete ragione: il problema economico è fondamentale. Ma, se vedo che queste ricchezze sono in eccesso al bisogno del genere umano, dico che non è il problema economico; ma è l'impostazione del problema economico: sono le ragioni psicologiche, ideologiche che minano il mondo, e non le ragioni economiche, tecniche, progressive e realizzatrici del benessere umano.

Allora l'attenzione della nostra indagine si deve rivolgere su un altro settore, si deve rivolgere verso altri punti: proprio verso quelli che sfuggono ad una indagine matematica, fisica, biologica, ma che entrano in quel misterioso complesso che è l'anima, l'intelletto e le passioni degli uomini. Ecco dove è la realtà, ecco in che consiste il vero problema della pace o della guerra.

Non venite, cari amici, a rimproverare lo sforzo degli studiosi e dei fisici, si che tocca sentirmi dire quasi ogni momento, come fossi un colpevole: voi fisici ci avete rovinato perchè ci avete dato la bomba atomica, ci avete dato gli esplosivi al tritolo, ci avete dato il radar, ci avete dato tutta questa bella roba che ci rende impossibile la vita. Non è la civiltà che ha preparato il dolore degli uomini; è l'incapacità di usare questi beni che ha preparato il dolore degli uomini! (*Applausi*).

MAGNANI. Bisogna dirlo a Truman!

MEDI. Quindi il problema non va rivolto a coloro che con il loro intuito e la loro intelligenza hanno dato all'uomo di signoreggiare le forze della natura poste da Dio a disposizione dell'umanità, ma a quelle facoltà interiori che rendono l'uomo responsabile delle ricchezze che si è acquistate.

Vi dico una parola un po' cruda (non sono arrivato mai a capire certe « posizioni »): perchè combattete contro la bomba atomica? Non è lo stesso uccidere con un coltello o con la bomba atomica? Il male non è nell'esistenza della bomba atomica; il male è nell'uso del delitto e dell'odio, che portano la guerra e la rovina nel mondo. Quindi diciamo: guerra

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

all'odio, alla rivalità, alla superbia, alla vanità, alla debolezza dell'uomo, non ad uno strumento che non può essere per sé colpevole, sia la bomba atomica o il mitra. Un colpo di mitra dato al fratello nella nuca può essere delitto dinanzi a Dio e agli uomini come una bomba atomica che cade sopra una città.

PAJETTA GIAN CARLO. Lo dica all'onorevole Scelba allora!

MEDI. La questione fondamentale è quella dei valori morali, e io metto la mano non sopra le varie posizioni di carattere strategico o politico, ma in questo momento, amici e fratelli di questa Camera, voglio porre l'accento sopra i paralleli che passano per le vie dello spirito, sopra i meridiani che scendono nelle profondità delle coscienze. Punto il mio povero sguardo — poiché non posso negare il fatto che è politico e reale — sopra due grandi ideologie che oggi si disputano il mondo.

Ho qui dei documenti, dei dati che non potrei a lungo leggersi per la mancanza di tempo; ma mi vien fatto, cari fratelli comunisti, di raccogliere la parola che qualche mese fa un bonzo per le vie di Tokio, vestito del suo saio, rivolgeva a un missionario cattolico. Su quella strada della capitale del Giappone v'era un tavolo, e a quel tavolo un propagandista dell'idea comunista aveva dinanzi a sé un disegno deturpatore del crocifisso e predicava ai giapponesi raccolti intorno: Non seguite lui, seguite Marx. (*Proteste all'estrema sinistra — Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). Mi meraviglia, onorevole Pajetta, che voi, invece di lodare questo propagandista del 38° parallelo, lo pigliate in giro.

PAJETTA GIAN CARLO. Ma io sostengo che è un cretino, e soprattutto chi gli erede. (*Commenti*).

MEDI. Raccolgo la sua parola e mi fa immensamente piacere, ma non posso credervi, perché allora significherebbe che voi rinnegate il marxismo. Da cento anni andate insegnando: « O Marx o Cristo! » (*Proteste all'estrema sinistra*). Ma se è il vostro fondamento, ma se è la vostra base! E, in nome di Marx, voi volete scacciare ogni idea di cristianità con il vostro materialismo dialettico, con le vostre posizioni! (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Io sto dicendo delle cose (che, se volete, vi dimostrerò, ma che sono tanto logiche) intorno al vostro apostolato comunista!

Dicevo dunque, onorevoli colleghi, che mi sentirei sdegnato, se fossi comunista, nel sentir parlare così. (*Commenti*). Questo interlocutore diceva dunque al missionario: Vi sono al mondo due forze: voi e loro; e poiché fra voi

e loro dolorosamente è difficile un'intesa, il mondo o sarà della loro ideologia o sarà della vostra: perché la nostra ideologia, la nostra religione (il confucianesimo, il buddismo, lo shintoismo, l'animismo) sono crollate sotto i colpi di questo sovvertimento di generazioni, e non rimanete altro che voi due, e non rimarranno che queste due ideologie: la falce e il martello, e la croce di Cristo.

Sono le due grandi ideologie per cui io sento la nobiltà, per cui io sento anche la grandezza della vostra metafisica, della vostra potenza e della vostra metodologia. Io sento questa grandezza, pur combattendo tale vostra posizione mentale, pur sapendo che voi siete nell'errore. Comprendo il vostro agire perché è nella vostra logica. Ma non può d'altronde il mondo esser tutto compreso nel vostro ordine, se non è integralmente conquistato per via della forza.

La logica conseguenza della vostra idea è la penetrazione attraverso tutte quelle penisole che scendono a dominare il mare. Un grande fattore geopolitico si unisce a quello ideologico: la Russia, che dalle terre continentali preme contro il mare e gli oceani.

Ed è naturale, ed è logica la invasione della Corea, già prevista dal marzo del 1949 con assoluta precisione (roba scritta)! Ed allora è naturale, onorevole Sforza, che si prenda e si invada la repubblica cinese, così come ai tempi di Tamerlano i vostri progenitori dei deserti dell'Asia prima hanno invaso l'oriente e poi sono scesi sulla pianura ungherese. È la stessa tattica, è la stessa necessità geopolitica!

È per la stessa ragione che noi oggi assistiamo alla guerra che si sposta sui confini settentrionali del Viet-Nam; il Viet-Nam rappresenta la calata verso l'Indonesia. È indispensabile, è necessario, per questa geopolitica, scendere attraverso il Viet-Nam, perché esso rappresenta il ponte per poter fare il balzo su Giava, su Sumatra, sul Borneo, sulle Celebes, sull'Australia e formare la grande barriera che scenda a dominare l'oceano Pacifico e l'oceano Indiano.

Quindi la politica di Oh-Chi-Min attraverso il Viet-Mihn, il partito comunista (che fa azioni nell'Annam, nel Tonchino, nell'Indonesia) deve aprire la porta ad una invasione convergente che punta verso i mari del sud.

Così — e avverto i giornalisti, se loro interessa qualche cosa — altro punto nevralgico è la Birmania. Nel giro di pochi anni le vittorie in terra di Birmania si sono succedute l'una all'altra. L'Hirawaddi è il grande fiume

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

che ha segnato la penetrazione degli eserciti alleati in aiuto di Ciang-Kay-Shek, ed è il grande fiume che per Burma Road segna la penetrazione nella Birmania e quindi nel cuore dell'Oceano Indiano che domina le coste orientali dell'India. Ed ecco il pericolo per Rangoon, Mandalay, l'Hirawaddi e tutta la frontiera oltre la quale, spingendosi in avanti, si arriva a Calcutta e si domina la grande penisola indiana.

Voi agganciate, a questa linea di grande politica e di grande strategia, la pressione che si fa oggi sul «tetto del mondo», la pressione sul Tibet. Ed è naturale ed è logico: l'India non la si può prendere altro che per la via della Birmania o agendo dal «tetto del mondo» per l'Afghanistan, la grande via percorsa dagli Arias quando scesero nella pianura dell'Indi per capovolgere la situazione degli aborigeni allora esistenti. Quindi la pressione sul «tetto del mondo» vuol dire dominio dall'alto di tutte le vie di comunicazione e di penetrazione nel cuore dell'immensa India.

Dall'altra parte, uno dei punti nevralgici (non voglio fare il cattivo profeta) è Bassora, che apre la porta del golfo Persico e quindi dell'Oceano Indiano attraverso le vie dell'Irak e dell'Iran, non solo importanti per i giacimenti petroliferi ma soprattutto per lo sbocco meridionale verso l'oceano e verso il mare.

E, finendo il nostro giro così meraviglioso ma anche così terribile, arriviamo al Caucaso e, di sopra, a Berlino, al mar Baltico, alla Finlandia e alla Norvegia, per completare l'attacco e l'espansione verso tutti gli oceani e verso tutti i mari.

Ma questa penetrazione e questa grande strategia, basata sopra la posizione geopolitica della Russia, si informa e si innesta ad un grande problema ideologico; il problema di mettere delle sentinelle avanzate ed eserciti di frontiera nel seno stesso dei popoli, affinché i popoli, una volta urtati dai colpi esterni, esplodano internamente nei fenomeni rivoluzionari ed aprano la strada agli eserciti che devono conquistarli. Questa è la seconda parte della grande strategia. Cioè oggi la guerra, onorevole ministro, non si fa soltanto buttando bombe dagli aerei; vi è una guerra interna che realizza la paralisi della vita delle fabbriche, dei trasporti, della serenità dello spirito, della mente, del pensiero e della volontà di pace nell'interno dei cuori e nella potenza dell'individuo. Questa è la terribile guerra che oggi travaglia ognuno di noi e che mette in ansia ogni popolo cosciente della sua grandezza. Ecco una delle forze che

dominano il mondo e che noi vediamo nella sua ferrea logica. Avete ragione, voi comunisti, di agire con questa logica che non perdona; avete ragione, alla stregua di questa logica, di dire che i trattati di pace non sono che pezzi di carta che nulla contano di fronte alla ideologia, perchè è l'idea che vi muove. E poichè per voi il supremo bene è la conquista del mondo e non esiste alcuna legge al di sopra di questa, avete ragione di negare Dio e di negare ogni valore di coscienza. Dove non avete ragione è nel principio che ispira il vostro metodo: il vostro errore è alla base, non nella estrinsecazione della vostra dottrina; l'errore non è nei fatti particolari e contingenti che pure fanno inorridire ciascuno di noi, ma è nei motivi che vi ispirano e che non riescono a farvi sorgere in una visione di verità e di luce.

Ecco perchè, in questo momento, l'Italia, questo cuore pulsante della storia, questa singolarissima terra che nelle sue diastole e nelle sue sistole ha raccolto tutti i popoli del mondo, li ha trasfigurati e rimandati successivamente ai loro paesi; ecco perchè l'Italia, dicevo, rappresenta oggi per il genere umano un baluardo di salvezza, di grandezza e di vera pace.

Perchè questo, onorevoli colleghi? Perchè in Italia ha la sua sede potente e grandiosa quell'altra ideologia che voi tante volte avete detto assomigliare alla vostra, per quanto, come ebbi già occasione di dire, la somiglianza non sia che nelle apparenze e non nella sostanza. Voi avete — mi piace ripeterlo — una concezione dell'essere anorganica, direi di chimica solida: per voi esiste la colonna; voi prendete tutte le pietre di ogni civiltà, le stritolate, ne fate cemento e in una forma di ferro formate una colonna. Al contrario la nostra concezione cristiana della vita è un albero che non cresce per forze esteriori che lo stringano e lo impalchino, ma per una potenza interna che assorbe gli elementi in una volontà di amore e che insieme crescono, fioriscono, si sviluppano e si espandono sul genere umano. V'è quindi una differenza fondamentale e sostanziale fra la vita e la non vita, cioè fra il nostro e il vostro ideale. E, quando voi dite che anche noi andiamo facendo dell'apostolato con la persuasione, vi rispondiamo che la nostra è un'altra persuasione: noi nessuno accettiamo che non venga per la via dell'amore, mentre voi nessuno accettate che non venga per la via della paura e della schiavitù. Noi innalziamo i segni della libertà; voi i segni della potenza e della violenza.

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

Ecco perché noi raccogliamo in un entusiasmo unico tutti i popoli che, liberi, si dimostrino disposti a percorrere le vie del bene, mentre voi volete imporre a tutti i popoli la ferrea volontà di un dominatore e di un dittatore.

Questa la profonda differenza che ci separa. Ed è per questo che, con vero entusiasmo e con vera italica gioia, noi abbiamo potuto assistere otto giorni fa allo spettacolo di genti che venivano dall'Australia, dalla Nuova Zelanda, dall'America, dal Sud Africa, dall'Africa Bantù, dal Senegal, dal Congo, dall'Uganda e dai più lontani punti del mondo a testimoniare in questa Roma una grande fraternità di pace e di amore in un segno di redenzione e di vittoria. Questa è la grandezza d'Italia. Questa è la nostra grandezza. Questa Italia, vinta, disprezzata, avvilita, demolita e sofferente richiama tutti i popoli non a chiedere bombe atomiche, carri e forze armate, ma pace, amore, luce e civiltà. Questa la nostra grandezza. (*Applausi al centro e a destra*).

Allora, onorevoli colleghi, noi rendiamo omaggio a questa terra e a tutti coloro che qui sono venuti e convenuti, a tutti coloro che, con umiltà ed amore, senza cartoline-precetto e *revolvers* dietro la schiena, sono venuti a dare il loro cuore e il loro contributo di omaggio.

Onorevoli colleghi, vi sono due piazze nel mondo: una che si chiama la piazza Rossa, a Mosca, e l'altra che è la piazza della civiltà, in San Pietro, a Roma. E noi abbiamo ammirato questi uomini, in questa piazza di libertà, e abbiamo ammirato cardinali, vescovi, e pensatori di tutto il mondo convenuti a Roma a celebrare il trionfo della più pura e più alta creatura umana nel segno di Colei che veneriamo come Regina degli uomini e degli angeli, nel giubilo del genere umano che nell'Assunta vede il suo trionfo. (*Applausi al centro e a destra*). Questo Roma ha saputo indicare, e lo indica anche a voi; ma voi non avete voluto capire la perfezione di questo canto, la perfezione di questa verità che raccoglie il canto delle nebulose extragalattiche e il più piccolo roteare di neutroni e di protoni, questo trionfo del corpo e dello spirito, di tutto l'uomo in Lei, che in armonia con il creato canta l'inno, più alto della vertigine, della potenza della virtù! Questo è il nostro cristianesimo, questa è la nostra grandezza, questa è la nostra potenza, e noi tendiamo le mani affinché finisca dalla vostra parte ogni predicazione di odio; perché è l'odio che prepara la morte e diffonde la guerra, ed è

l'amore, la civiltà e la fede che preparano le luminose vie del nostro domani! (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ingrao. Ne ha facoltà.

INGRAO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito, prima di tutto, di esprimere una impressione sulle prime fasi di questo dibattito, che han fatto seguito all'esposizione vigorosa e pacata dell'onorevole Pietro Nenni. Nuovo al dibattito parlamentare, e per questo forse più ingenuo, io ho seguito con attenzione e con curiosità gli interventi degli oratori della maggioranza: dell'onorevole Giacchero, dell'onorevole Del Bo e, oggi, dell'onorevole Medi, attendendomi che da questi interventi venisse una risposta ai quesiti che erano stati posti dall'opposizione.

In effetti, il dibattito che noi oggettiamo sviluppando era stato già aperto, da un mese circa, sulla stampa, dallo stesso onorevole Nenni; e non sembra a me che durante questo mese si sia avuta una qualsiasi risposta da parte del Governo.

In attesa di sentire l'onorevole Sforza, mi aspettavo perciò che una qualche risposta cominciassimo ad averla, intanto, dagli oratori del partito democristiano. E, invece, sembra a me che questa risposta sia stata completamente elusa. Uno, l'onorevole Giacchero, ha parlato di entità politiche che fino a questo momento non esistono e che forse non esisteranno mai; un altro, l'onorevole Medi, ci ha parlato or ora di Marte, della Luna, di Tamerlano e così via...

TOMBA. Per lei quel linguaggio è cinese: non può capirlo! (*Proteste all'estrema sinistra*).

INGRAO. Dicevo: ci ha parlato di queste cose, ma nulla ci ha detto dell'«esercito integrato», che è il tema di questo dibattito.

Un altro, l'onorevole Del Bo, ha teorizzato sul concetto di democrazia e in nome della democrazia ha proposto nuove persecuzioni, che bisognerebbe scatenare contro i partiti della classe operaia. Onorevole Del Bo, sia pure ciò che ella dice; ma non è su questo che noi siamo chiamati a discutere oggi. Oggi noi siamo qui chiamati a discutere della realtà seria che sta negli impegni sottoscritti a Washington dall'onorevole Sforza e dall'onorevole Pacciardi, e delle conseguenze che questi impegni comportano per il nostro paese, per i soldati e per i cittadini italiani. Questo è il tema della nostra discussione. Possiamo discutere, se volete, delle costruzioni europeistiche che voi ci proponete, ma intanto diteci la vostra opinione su questo

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

punto; prendete posizione su questo punto e su ciò che questi impegni comportano per l'Italia.

In realtà, l'impressione che io ho avuta da questo primo svolgersi della discussione, e direi anche dalla impostazione che il Governo ha dato alla mozione di maggioranza, è che gli oratori della maggioranza e il partito democratico cristiano siano consapevoli di trovarsi dinanzi ad una alienazione seria della sovranità nazionale; e che sentano come non sia possibile giustificare semplicemente queste cose dicendo al paese: ciò era scritto nel patto atlantico. E poiché sentono questo, essi cercano di contrabbandare la loro merce dietro la maschera europeistica, dietro le costruzioni federalistiche. Che si tratti di impegni nuovi e gravi a me pare derivi, prima ancora che dagli argomenti, dai fatti. Lasciamo da parte le indiscrezioni giornalistiche, le interpretazioni, le polemiche, e mettiamo a confronto semplicemente il testo del patto atlantico, a cui il Governo si richiama, e il comunicato che è stato emesso dopo la conferenza dei « 12 » il 26 settembre.

Nell'articolo 3 del patto atlantico è detto che le parti contraenti « manterranno e svilupperanno la loro capacità individuale e collettiva di resistenza all'aggressione, separatamente e congiuntamente, per mezzo di un continuo ed efficiente mutuo appoggio e aiutandosi da se stesse ».

Mi sembra evidente, dalla dizione di questo articolo, che qui si parla di una eventuale azione congiunta di parti che, però, sul terreno militare, mantengono la loro autonomia e la loro individualità. Infatti, nella esemplificazione che si dà di questa azione congiunta si parla di « mutuo appoggio ». Tanto ciò è vero che nell'articolo 5 del patto atlantico, a cui il Governo si richiama, si prevede persino l'eventualità che l'azione di una delle parti contraenti, in caso di attacco a un'altra parte contraente, possa anche non consistere in un intervento militare. E, in ogni caso, anche questa volta si indica chiaramente, semmai, un'azione autonoma che venga intrapresa di concerto fra una parte e l'altra.

Questo è ciò che risulta dagli articoli del patto atlantico. Ben diversa, onorevoli colleghi, è la proposta che è stata accettata, almeno in linea di massima, a Washington, dai ministri del nostro Governo. In quella proposta si prevede invece, sin dal tempo di pace, l'istituzione di un organismo militare nuovo, di una formazione nuova, plurinazionale, che non solo cancella ogni possibilità di alternativa, ma esclude anche, a mio parere,

ogni autonomia militare della parte contraente. Sono due cose profondamente diverse: non più forze militari nazionali autonome e indipendenti, che in determinati momenti agiscono congiuntamente, ma la costituzione di cosiddette « forze unite », aventi una struttura nuova e differente dalla prima. La struttura di queste forze è rivelatrice, e consentitemi di richiamarla qui brevemente.

In primo luogo, queste « forze unite » (nuovo organismo militare plurinazionale) avranno un comandante supremo unico. In secondo luogo, questo comandante avrà poteri su queste forze plurinazionali non solo in caso di conflitto, ma sin dal tempo di pace, ed i suoi poteri riguarderanno anche l'organizzazione e l'addestramento dei reparti sottoposti al suo comando.

Direi che, dinanzi a queste formulazioni, persino il numero delle divisioni italiane o di altri paesi che vengano a far parte di questo organismo plurinazionale diventa una questione secondaria, perché non si tratta di sapere se mettiamo a disposizione quattro o sei divisioni: ognuno comprende che a un determinato momento basterà la messà a disposizione di queste quattro o sei divisioni sotto il comando americano, per determinare tutto l'addestramento e tutto l'andamento dell'esercito italiano.

Il terzo punto riguarda la responsabilità dell'alta direzione strategica di queste forze cosiddette integrate, che viene affidata alla commissione permanente del comitato militare dell'organizzazione atlantica, dove, come sapete, vi sono gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia, ma, fino a questo momento, l'Italia non è rappresentata.

È possibile, sottoscrivendo tali impegni, parlare ancora di un esercito italiano indipendente? Ecco la questione a cui il Governo deve rispondere; ecco la questione a cui voi della maggioranza dovete rispondere, e a cui finora né il Governo né gli oratori della maggioranza hanno risposto.

Vi sono ancora molti altri punti da chiarire.

Noi sappiamo di sicuro che il generale Eisenhower, o chi per lui, deciderà sull'addestramento e sulla struttura dei nostri reparti e delle nostre armi. Questo già lo sappiamo; ma vi sono altre cose che ancora non sappiamo. Avrà questo generale anche poteri di impiego e di dislocazione dei reparti? I nostri soldati, o parte di essi, saranno inviati fuori del territorio nazionale oppur no? Saranno i soldati italiani, non solo al vertice ma anche nei quadri intermedi, agli ordini di ufficiali

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

e di comandanti stranieri? Sono domande precise che attendono una risposta precisa: una risposta, che sino a questo momento, non abbiamo ancora avuto.

Altro elemento, che caratterizza le decisioni della quinta sessione della conferenza dei « 12 », è l'invio di truppe americane in Europa.

Gli onorevoli Sforza e Pacciardi e i loro amici hanno celebrato questo evento come un grande fatto. Se ricordo bene, le parole dell'onorevole Sforza sono state queste: « si tratta di un avvenimento di portata storica veramente rivoluzionaria ».

Allora vorrà consentirci l'onorevole Sforza che, alla stregua di questo « grande fatto nuovo », di questa novità (che non rientra quindi nell'ordinaria amministrazione del patto atlantico), noi valutiamo gli impegni dell'Italia e dell'Europa. Poiché, se la maggioranza celebra questo impegno degli Stati Uniti e sottolinea che ciò significa un legame degli Stati Uniti all'Europa, noi d'altra parte vediamo il rovescio: cioè vediamo l'impegno grave che un fatto di tal genere viene a far pesare sull'Europa.

Voglio leggere rapidamente una interessante dichiarazione fatta in proposito dal ministro degli esteri belga Van Zeeland al giornale *Le Monde*: « Questo fatto senza precedenti storici — dice Van Zeeland — significa che gli americani hanno infine consentito a montare la guardia in permanenza fuori del loro territorio, di concerto con i loro alleati. Non è dunque più questione di domandarsi come gli Stati Uniti interpretino il patto atlantico in caso di attacco all'Europa. La loro presenza sul continente, in seno all'armata occidentale, conferisce al trattato una automaticità assoluta a nostro vantaggio ». Questo dice il ministro degli esteri belga.

Pongo qui una questione: per quanto larghe possano essere le opinioni del signor Van Zeeland e del conte Sforza sulla generosità americana, io credo non vi sia alcuno in quest'aula il quale possa credere seriamente che si tratti qui di un grazioso dono degli americani all'Europa, senza contropartita. Tutti vedono — almeno a me così sembra — che una tale contropartita vi è. Tutti vedono che in questo caso, se vi è automaticità assoluta, come qui è scritto, nei riguardi dell'intervento americano rispetto all'Europa, altrettanta assoluta automaticità si determina, da parte dell'Europa nei confronti di qualsiasi disgraziata iniziativa militare americana sul nostro continente. In parole povere sembra a

me risultare confermato da queste parole del ministro degli esteri belga che i governi occidentali, chiamando in Europa le truppe americane, mettono la pace dell'Europa a discrezione degli americani e creano un automatismo di fatto.

È naturale che qui sorgano le gravi domande enunciate dall'onorevole Pietro Nenni. Dove avranno stanza le truppe americane? Chi dovrà fornire loro il territorio, le basi, le vie di comunicazione? Quali poteri avranno nel territorio in cui s'installeranno? Ricordo che, quando fu chiesto all'onorevole De Gasperi e alla maggioranza di prendere impegno di non concedere basi italiane a un esercito straniero, questo impegno fu respinto; l'onorevole De Gasperi e il suo Governo risposero negativamente, affermando che la concessione di basi non era in discussione, non era prevista dal patto atlantico. Questo fu detto allora dall'onorevole De Gasperi; ed oggi noi apprendiamo, dalla bocca dei ministri di De Gasperi, che la concessione di basi europee agli americani non solo è in discussione, ma sembra da loro già scontata, già accettata! Non sappiamo ancora quale sia il paese dove andranno gli americani, ma certo sappiamo già che un paese dell'occidente, o diversi paesi, dovranno mettere a disposizione delle truppe americane la loro terra, le loro case, i loro porti.

E voi, signori del Governo, sin ora non avete ancora smentito che fra questi paesi vi sia l'Italia. Ed anche se voi smentite che ciò sia oggi, resta un problema: quale garanzia ha il paese per il domani, quando voi avete sottoscritto ed accettato il principio dell'intervento degli americani in Europa, quando voi affidate la direzione e l'organizzazione dell'esercito integrato e delle nostre forze militari ad un comando americano, ad un generale straniero?

Ecco la prospettiva che il Governo presenta oggi al paese, a pochi anni dalla fine dell'invasione e dell'occupazione dell'Italia: una nuova occupazione straniera. Sembra ciò sia la sola modifica che il Governo sia riuscito a ottenere del trattato di pace, la rinuncia all'unico beneficio, al fondamentale beneficio che ci veniva dal trattato di pace: la fine dell'occupazione straniera. Ecco quel che voi oggi cominciate ad annunciare ai cittadini di Palermo, di Napoli, di Taranto e di Livorno, che hanno visto le sciagure della occupazione straniera.

Sembra a noi che nell'adesione all'« esercito integrato » vi è un fatto nuovo non solo rispetto al patto atlantico, ma rispetto alla storia e al travaglio recente del nostro paese. Sembra

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

a noi che un gesto di questa portata, che una politica così fatta, che un impegno così grave rompa con quegli ideali e quegli sforzi che hanno guidato tutto il nostro Risorgimento; rompa con quella costruzione nazionale, alla quale hanno dato la loro fatica gli uomini migliori del nostro Risorgimento: quella costruzione nazionale, quella indipendenza che l'eroismo dei partigiani e dei patrioti italiani era riuscito miracolosamente a salvare dalla disfatta fascista. Direi quasi che non si riesce a trovar traccia nella storia dell'Italia democratica di impegni così gravi.

Nulla di così grave era scritto nella triplice alleanza. Direi che persino la sciagurato patto d'acciaio, nella sua lettera e nella dizione esteriore, non si impegnava a tanto dinanzi a Hitler. (*Commenti al centro*).

E qui allora sorge un'altra questione di fondo: è compatibile questa alienazione della sovranità nazionale con la costituzione democratica, con gli interessi vitali del nostro paese? Lo so; quando noi poniamo questa questione della sovranità nazionale, quando noi ci leviamo a difendere la nostra indipendenza, noi ci sentiamo rispondere: Europa, federazione europea.

Ma qual'è questa Europa, alla quale voi sacrificate una parte così importante della sovranità nazionale? Ecco che voi, quando noi poniamo questa domanda, non sapete risponderci. Perché questa vostra Europa non è certo una entità geografica. Io credo che ancora oggi i nostri bambini imparino nelle scuole che l'Europa comincia dagli Urali ed arriva fino all'Atlantico.

No, questa non è l'Europa di cui voi parlate. L'Europa di cui voi parlate è diversa. Avete inventato, a me sembra, una strana geografia: l'Europa comincia dall'Elba, per voi, e finisce a San Francisco. Essa, la vostra Europa, non è un'entità geografica o una entità storico-politica.

Voi, oratori della maggioranza, membri del Governo, ne siete consapevoli: e perciò all'Europa avete sostituito la civiltà che voi chiamate occidentale, latina, cristiana e così via.

Si tratta forse di questo?

In realtà, nemmeno di questo si tratta: occidente, voi dite, civiltà occidentale. Ma quando poi veniamo a configurare geograficamente o politicamente questo occidente, per voi l'Emilia non è occidente, certi paesi della Toscana, ove sono amministrazioni dirette dai partiti operai, non sono occidente; ed altri milioni di italiani, milioni di francesi ed ancora spagnoli, belgi, olandesi non fanno

parte, secondo voi, dell'occidente: nati in occidente, non fanno parte della civiltà occidentale. Non sono civiltà occidentale per voi né Marx, né Engels, né Jaurès, né Romain Rolland; non sono civiltà occidentale Lenin, Stalin e Gorki, che dal pensiero occidentale discendono, in larga parte, e derivano le loro opere geniali.

Civiltà occidentale è invece per voi il razzismo americano o la barbarie del boia Sygman Rhee.

Civiltà latina, voi dite: e qui pure sorge un quesito. Temo che il collega Marchesi, così fine umanista, non sia considerato da voi, neppure lui, un latino. Temo che per voi non sia latino Picasso, il quale pure dalla civiltà latina trae la sostanza delle sue pitture.

Civiltà cristiana, allora? Ma anche qui sorgono limiti ed esclusioni, poiché non sono, secondo voi, cristiani o cattolici i milioni di ungheresi, di polacchi, che non fanno parte del sistema che a voi piace (*Commenti al centro*); non sono cristiani e cattolici neppure i militanti comunisti e socialisti, i quali credono ancora nella religione cattolica e militano nel nostro partito, malgrado le scomuniche. Sono per voi, invece, civiltà cristiana e cattolica i turchi.

Signori della maggioranza, voi siete consapevoli del pasticcio e della ipocrisia che si nascondono dietro queste vaste formulazioni; e perciò siete arrivati alla formula del conte Storza: « Europa è ciò che vuole essere Europa ».

E qui a me sembra — mi permetta, onorevole ministro — che siamo all'abracadabra, al giuoco di parole, al vuoto mentale. Ed è a questi vergognosi sofismi che noi dovremmo sacrificare la nostra indipendenza nazionale? È a questi pseudo-concetti, a queste formulazioni contorte che noi dovremmo sacrificare l'autonomia del nostro esercito?

L'onorevole Giacchero ha detto: « Noi vogliamo fare l'unità dell'Europa ». Onorevole Giacchero, sia sincero, di grazia. Esistono oggi in questa Europa — e voi lo sapete bene — due sistemi politici ed economici: vi sono paesi d'Europa che hanno abolito lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e hanno creato un regime nuovo, quale che sia il giudizio che voi vogliate dare su di esso; vi sono altri paesi in cui il regime capitalista sopravvive ancora; quantunque in questi stessi paesi — e voi lo sapete — milioni di lavoratori si indirizzino in modo diverso e chiedono un mutamento.

Vi sono questi due sistemi oggi in Europa; la verità è che voi volete creare una organiz-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

zazione dei soli Stati europei in cui ancor oggi il regime capitalista domina ancora. Questo è il vostro obiettivo, questa è l'Europa che volete unire, sia pure attraverso difficoltà grandissime, perchè anche all'interno di questi Stati sapete che vi è profonda divisione e divergenza su questo punto.

Onorevole Giacchero, noi abbiamo allora il diritto di dire: non è questa la via della unità europea. La via che voi proponete approfondisce l'abisso che può essersi determinato in Europa fra Stato e Stato e all'interno di alcuni Stati. La via dell'unità europea non può risiedere nell'aggravare questa rottura e nel rendere ancora più profondo il solco. L'unico modo con il quale l'Europa, tutta l'Europa, oggi possa mantenersi unita, senza arrivare al conflitto, consiste invece nell'ammettere la coesistenza pacifica di questi sistemi.

GIULIETTI. Un compromesso fra i due sistemi.

INGRAO. Ma, anche a questo proposito, più dei ragionamenti valgono i fatti. L'onorevole Giacchero viene a parlarci di un esercito europeo da costruirsi: ci porta delle proposte, ci presenta una mozione. Noi torniamo a obiettare: perchè egli non ci dice nulla sulla realtà che abbiamo dinanzi, vale a dire l'esercito integrato sotto comando americano; che è la questione su cui dobbiamo prendere posizione?

Credo che l'onorevole Sforza certamente possa confermare all'Assemblea ciò che è accaduto nella recente riunione del comitato dei ministri degli esteri del Consiglio d'Europa: ad un certo momento è venuta, sì, sul tappeto la questione dell'esercito unificato, ma si è concluso che dell'esercito integrato ed unificato non si doveva parlare, non si doveva decidere in quella riunione del comitato dei ministri.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. È esattamente il contrario.

INGRAO. No, onorevole Sforza. Non era in quella sede che doveva avvenire la decisione (questa avveniva a Washington). La decisione su questo problema non avveniva in Europa, né in funzione dell'Europa, ma da un organo che non rappresenta l'Europa, da quel Consiglio atlantico costruito dagli americani per interessi americani.

Perciò noi diciamo all'onorevole Giacchero: ci spieghi questa sua proposta in rapporto alla realtà che abbiamo dinanzi. A una lettura superficiale può sembrare che la proposta dell'onorevole Giacchero coincida con la proposta Pleven, cioè col progetto

francese in cui si accetta un esercito europeo che si colleghi ad organi politici dell'Europa o legati all'Assemblea europea. Ma pci riflettiamo che questo non è, perchè l'onorevole Giacchero voterà a favore della posizione del Governo, che non coincide affatto col progetto Pleven. E allora?

Ecco, colleghi della maggioranza, come i fatti si incarichino di svelare l'ipocrisia della nostra posizione. Ecco perchè possiamo affermare: i fatti dicono che le ombre di Strasburgo non hanno poteri per decidere su questa questione, in quanto essa viene decisa altrove.

Certamente viene consentito ai membri del Consiglio d'Europa di approvare una dichiarazione dei diritti umani che nega la libertà di pensiero e costituisce un passo indietro rispetto alla Carta dell'O.N.U.; si concede, sì, che la prossima assemblea consultiva del Consiglio d'Europa possa discutere una mozione di condanna dei partigiani della pace, dei 500 milioni di uomini che hanno chiesto l'interdizione della bomba atomica! Questo è lecito al Consiglio di Strasburgo. Ma i membri di questo Consiglio lasciano, come questione che non è di loro competenza, ogni decisione sull'esercito integrato a Washington.

Forse è questa l'Europa? Forse è in nome degli interessi dell'Europa che si è decisa un'altra questione fondamentale, qual'è quella del riarmo tedesco e della posizione della Germania? Certamente no. Non è nell'interesse dell'Europa, il quale voleva, prima di tutto, che non si dovesse assolutamente permettere la rinascita del militarismo tedesco, e che si creasse invece una Germania unita, pacifica e democratica. Le decisioni che sono venute da Washington su questo punto, e che hanno avuto l'approvazione degli inglesi, dei francesi e, purtroppo, di questo Governo, hanno avuto per oggetto non la messa al bando del militarismo tedesco, ma la riattivazione dell'industria bellica tedesca; non l'unità della Germania, ma il mantenimento dello statuto di occupazione della Germania occidentale, e quindi la divisione della Germania; non la costituzione di un blocco per impedire il risorgere dell'espansionismo tedesco, ma la rimessa in efficienza, sotto qualsiasi spoglia voi vogliate nasconderla, della *Wehrmacht*! Non è dunque in funzione degli interessi dell'Europa che sono state prese queste decisioni; anzi, oggi, se vi è qualche cosa a cui l'Europa è profondamente contraria è proprio il riarmo tedesco! Sono state ricordate qui, e io non voglio ripeterle, le resistenze manifestatesi in Francia, in Inghilterra, e nella stessa Germania, a questo riarmo; a me in-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

teressa solo sottolineare che queste resistenze vengono da tutti i settori politici, da ogni parte politica. Noi abbiamo inteso nell'assemblea francese, recentemente, parlare contro il riarmo tedesco uomini di corrente politica diversa, come Boute, Daladier, Marin, che sono tutti d'accordo su questo punto. E noi vediamo che in Germania la resistenza al riarmo tedesco viene da gruppi protestanti tipo Heinemann e Niemoeller sino ai socialdemocratici, ai neutralisti del tipo del professor Noack.

Vi è un interrogativo che Daladier poneva alla Camera francese, discutendo la questione. Daladier diceva: «Signori, voi ci dite che bisogna favorire il riarmo tedesco, perchè vi è la minaccia di una aggressione sovietica; ma, se questa aggressione sovietica non avvenisse, non ci troveremmo noi ad avere sulle spalle un esercito, una milizia tedesca, una ricostruita *Wehrmacht*?».

Io direi che si dovrebbe aggiungere qualcos'altro a questo interrogativo, a questa frase di Daladier: se l'aggressione sovietica non avvenisse (e non avverrà, noi diciamo) non ci troveremmo noi con la *Wehrmacht* ricostruita e con un'altra *Wehrmacht* americana, che avremo chiamata qui in Italia e che starà ad occupare l'Europa per dominarla direttamente attraverso le sue forze militari?

Sta di fatto che il solo governo il quale abbia detto sì in modo incondizionato al riarmo tedesco, come ricordava il collega Pietro Nenni, è stato quello italiano! Sta di fatto che l'iniziativa americana si è potuta sviluppare attraverso l'azione del nostro ministro Pacciardi, il quale a un determinato momento ha impedito che la posizione presa del ministro Moch venisse di nuovo dibattuta presso gli organi politici dell'organizzazione atlantica contribuendo, con la sua iniziativa, a portare sul terreno della realizzazione il riarmo tedesco! Signori del Governo, voi non potete pensare che questo fatto, il quale apre una questione politica di portata così vasta, possa passare come ordinaria amministrazione! Questa decisione, che si cerca di far passare tra le pieghe del patto atlantico, è di capitale importanza per l'Europa e per l'Italia, e basta da sola a qualificare come un enorme fatto nuovo l'impegno da voi sottoscritto a Washington.

Noi vi domandiamo: avete un mandato del paese su questo punto? avete almeno un voto del Senato o della Camera che vi autorizzi a questo? avete mai portato dinanzi al Parlamento tale questione? Io non voglio discutere qui i riflessi che può avere

l'atteggiamento assunto dal Governo italiano, su questo punto, nei riguardi della Unione Sovietica, della Polonia, della Cecoslovacchia, dell'Ungheria, paesi che sono interessati in modo vitale a che non risorga una Germania nazista e militarizzata. Io non voglio discutere questo, poichè qui probabilmente arriveremmo ad una nota polemica; ma io voglio sottolineare le conseguenze di un tale atteggiamento nei riguardi di una nazione che è un cardine della politica estera che voi perseguite: la Francia.

Io ricordo — e credo che il ministro degli esteri se lo ricorderà anche lui — le dichiarazioni che l'onorevole Sforza ebbe a fare dopo l'incontro di Cannes, quando parlando dell'amicizia italo-francese poneva a fondamento di questa amicizia il comune interesse a che non risorgesse una Germania militarizzata. Io sono andato a rileggermi quelle dichiarazioni e affermo che oggi esse sono negate, sono annullate dall'azione politica che viene svolta dallo stesso ministro degli esteri e dal Governo De Gasperi in favore del riarmo tedesco.

Probabilmente la risposta a questo vostro atteggiamento l'avete avuta sulla questione dei beni libici; e probabilmente altre risposte amare in questa direzione vi verranno date, domani, dalla Francia.

Si può dire che ciò avviene in nome dell'Europa o in nome della Germania? Vivaddio, abbiamo qui una dichiarazione del ministro Pacciardi — per la verità, molto schietta — la quale ad un certo punto dice: «È vero che non sarebbe pratico avere la Germania nel patto atlantico e perdere la Francia, ma è ancor più vero che sarebbe ancor meno pratico non avere la Germania e perdere il vitale appoggio americano».

Anche su questo punto i fili ci riportano a Washington; anche questo vostro atteggiamento sulla questione del riarmo tedesco e sul progetto Plevén ci riporta ad un punto: la politica americana, la politica del Dipartimento di Stato.

In questi giorni sono dinanzi al mondo alcune proposte: le proposte di Praga, che la Camera conosce: le ha lette su tutta la stampa e sa il dibattito che si è svolto intorno ad esse. Io tralascio una discussione di merito su queste proposte. Voglio però sottolineare l'interesse evidente dell'Italia e dell'Europa a intavolare trattative su queste proposte venute dalla conferenza di Praga: si può dissentire nel merito da alcune di esse, ma è certo che, se oggi l'Europa ha un interesse, esso sta nella ricerca di un accordo. Tutto

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

quel che è trattativa, tutto quel che è accordo, è nell'interesse dell'Europa, perchè distende la situazione, allontana il pericolo che l'Europa divenga un campo di battaglia e avvicina i popoli del continente.

Dirò che, perfino in base al concetto vostro, colleghi della maggioranza, delle zone di influenza e della contrapposizione dei blocchi, voi oggi dovrete sollecitare un'intesa fra le due parti; dovrete sollecitarla almeno per coerenza con le declamazioni, che voi fate così sovente, sulla necessità di una iniziativa europea.

Ecco dove l'iniziativa europea potrebbe inserirsi utilmente. Ed ecco, invece, dove voi accettate lezioni perfino dai paesi arabi e perfino dall'India, i quali sanno svolgere una politica molto più saggia, attenta e cautelata. Sulla stampa italiana — la stampa dell'onorevole De Gasperi, la stampa del ministro degli esteri, la stampa del ministro della difesa — leggiamo la ripulsa, anzi l'indignazione, per la proposta di intesa e di discussione che è venuta da Praga su una questione come quella della Germania.

Domandiamo noi come si possa conciliare un atteggiamento di questa sorta con l'interesse italiano. Ma quale interesse ha l'Italia a che discussione non vi sia? Che paura ha l'Italia che si siedano, lì, intorno ad un tavolo, i « quattro grandi » e prendano una posizione comune, se è possibile, o ad ogni modo discutano la questione? E come v'è qui questa paura, mentre in Francia, in Inghilterra, in Germania, si manifestano correnti favorevoli all'accordo o per lo meno alla discussione? Non voglio tediare i colleghi citando per intero un articolo di *Le Monde*, organo del *Quai d'Orsay*, il quale prende posizione sulle proposte di Praga e dice chiaramente: è opportuno discutere e trattare. Voglio ricordarne solo questo brano: « È vero che, seguendo una opinione abbastanza diffusa, non sarebbe ancora l'ora di trattare con Mosca: perché una trattativa sia efficace, occorrerebbe attendere il ristabilirsi di un equilibrio fra le forze occidentali e quelle del blocco dell'est. Questo modo di vedere può essere fondato; ma è questa una ragione sufficiente per non tastare il terreno, per non cercare di comprendere e di sondare quali sono le reali intenzioni sovietiche? ».

Ecco le posizioni responsabili, che vengono da paesi i quali sono nell'organizzazione atlantica — e che anzi vi hanno una posizione di iniziativa e di responsabilità molto maggiore del nostro — ma che sanno procedere con altra cautela da quella risultante dalle ma-

nifestazioni ufficiose del nostro Governo. In realtà il nostro Governo segue una linea diversa per una ragione fondamentale: perchè sa che oggi la diplomazia del signor Acheson non è quella della trattativa, ma quella della forza. E oggi la politica che si esprime da palazzo Chigi si può definire in questo modo: essere « i primi della classe » nell'organizzazione atlantica, essere i primi nel seguire la traccia indicata dagli americani. Non è all'Europa, non è ad una organizzazione europea che voi sacrificate infatti una parte decisiva della sovranità nazionale, ma alla volontà dei dirigenti americani e all'azione espansionistica di questi dirigenti.

E ciò è tanto più grave in quanto avviene mentre si sviluppa una situazione nuova. Noi sentiamo parlare dagli oratori della maggioranza di movimento europeo, di correnti di idee europee. Ebbene, sembra a noi che mai come in questo momento vi sia in Europa un fermento contrario all'urto e allo scontro, ed in favore di posizioni perlomeno neutraliste; che mai come in questo momento vi sia tanta perplessità in Italia rispetto alla condotta della politica estera seguita oggi da questo governo. Tale perplessità noi la sentivamo anche ieri nelle parole che pronunciava qui nell'aula l'onorevole Russo Perez. Egli ricordava come tempo fa, quando i comunisti parlavano di aggressione americana, vi fossero molti italiani i quali sorridevano; ma notava come oggi gli italiani i quali sorridono dinanzi a queste affermazioni dei comunisti siano in numero molto minore: oggi la grande maggioranza degli italiani non sorride più. Che sono questi stati d'animo denunciati dall'onorevole Russo Perez se non una conferma appunto di ciò che veniamo definendo, e cioè che in Europa vi sono dubbi di fondo sulla politica di forza americana e sugli sviluppi di questa politica?

PIETROSANTI. È il rovescio!

INGRAO. Avete almeno, signori del Governo, una contropartita dagli americani? Qui sono già state dette molte cose su questo punto e non voglio ripeterle. Voglio però aggiungere ancora qualche considerazione sulla questione di Trieste e dei rapporti con la Jugoslavia.

Come si presenta oggi la situazione? Gravemente peggiorata: una parte del Territorio libero è ancora oggi occupata dagli americani, un'altra parte è praticamente annessa da Tito; e il Governo italiano non ha potuto fare altro, o non ha saputo fare altro, che registrare il fatto compiuto. Ma io dico che vi sono dei fatti nuovi, poiché oggi l'ono-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

revole Pacciardi ci annunzia, o per lo meno ci preannunzia, l'alleanza militare con la Jugoslavia di Tito e patrocina l'ingresso della Jugoslavia di Tito nel patto atlantico. Se il ministro Pacciardi parla in questo modo, si può essere sicuri che l'America si muove in questa stessa direzione.

Si rende conto il Governo italiano della gravità di una tale dichiarazione? Il Governo italiano è d'accordo con questa dichiarazione del ministro Pacciardi? Io non voglio stare a ricordare come il Governo italiano abbia per tanti anni orientato la sua politica estera in funzione di una minaccia militare proveniente dalla Jugoslavia di Tito; io voglio impostare semplicemente la questione dal punto di vista del Territorio Libero.

A me pare che le dichiarazioni di Pacciardi dovrebbero supporre un accordo già raggiunto sulla questione del Territorio Libero: quali infelici negoziatori sarebbero altrimenti gli uomini del Governo italiano i quali, prima ancora di aver stipulato un accordo soddisfacente su questo punto, fanno sapere a Tito che essi sono pronti a stipulare un trattato militare con la Jugoslavia, che sono pronti ad accedere ad un patto con la Jugoslavia!

PIETROSANTI. Questo accordo sarà sempre migliore di quello che stipulò l'onorevole Togliatti. (*Commenti*).

INGRAO. Noi domandiamo dunque al Governo: lo avete già in tasca questo accordo sul Territorio Libero? Lo avete già raggiunto? Sembra di no, se teniamo presente che l'onorevole Pacciardi ha reso la seguente, testuale dichiarazione: « L'Italia è particolarmente e direttamente interessata all'eventuale integrazione di un contingente jugoslavo nelle forze atlantiche. Ciò sarebbe logico ed utile per tutti, ma occorre prima raggiungere un accordo su Trieste, dato che colloqui di stato maggiore non potrebbero aver luogo fra l'Italia e la Jugoslavia prima di questo fatto ».

Quando, dunque, l'onorevole Pacciardi ha resa questa dichiarazione così impegnativa nei confronti della Jugoslavia di Tito, questo accordo non c'era. Io richiamo l'attenzione della Camera su ciò; vorrei per lo meno un chiarimento su questo punto. L'onorevole Pacciardi ha parlato di un accordo su Trieste: è questa la conferma che voi avete rinunciato alla zona B? È a questo che il Governo italiano è stato persuaso dagli emissari inglesi che sono andati intrigando fra Belgrado ed Atene? È per questi motivi che l'ambasciatore Martino è andato a Londra?

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Il formulare certe ipotesi false non serve l'Italia: (*Approvazioni al centro - Commenti all'estrema sinistra*).

INGRAO. Io mi sono richiamato, onorevole ministro, ad una dichiarazione ufficiale del ministro Pacciardi; non basta dire che ho formulato ipotesi false: bisogna dimostrarlo in sede opportuna.

LECCISO. Il Parlamento è una sede abbastanza opportuna.

INGRAO. Vedremo. Qui si tratta di sapere se il Governo è d'accordo con le dichiarazioni di Pacciardi nei confronti della Jugoslavia di Tito, e si tratta di esaminare quali ne siano le conseguenze nei confronti del Territorio Libero.

La verità è che il Governo italiano si avvia sempre più ad una capitolazione dinanzi al regime di Tito, per effetto della sua soggezione alla politica estera americana.

In primo luogo, perchè gli americani apprezzano più Tito che il conte Sforza; in secondo luogo, perchè ogni « si » incondizionato che da palazzo Chigi viene alla politica estera americana fa sogghignare Tito e gli fa crescere il suo prezzo dinanzi agli americani.

Non voglio trattare qui la questione delle colonie. Non voglio ricordare la questione dei beni libici, su cui si sono soffermati diversi oratori, e la sorte che stanno per avere questi beni; né la questione della rappresentanza italiana nel Parlamento libico che deve essere creato, né la posizione che su questo punto stanno assumendo i dirigenti francesi, inglesi e americani, cioè i cosiddetti amici nostri della comunità atlantica. Desidero sottolineare un punto solo.

Desidero ricordare un evento diplomatico interessante, che si è sviluppato recentemente nella discussione all'O. N. U. Recentemente, nella discussione all'O. N. U. a cui mi riferisco, è stata proposta, da parte sovietica, una mozione la quale chiedeva lo sgombero delle truppe di occupazione inglesi e francesi dalla Libia e la rinuncia alle basi che colà inglesi, francesi e americani avevano costituito. Questa mozione inizialmente ebbe anche l'appoggio delle popolazioni arabe.

Io vorrei conoscere l'opinione del Governo italiano su questo punto. Sembra a me che vi sia un interesse dell'Italia a che la proposta sovietica si realizzi. O almeno vorrei che il Governo italiano ci dicesse in che senso e perchè oggi l'Italia sia interessata a che nella Libia rimangano le truppe di occupazione di potenze imperialistiche, le quali stanno intrigando contro l'unità della Libia e contro

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

gli interessi italiani in quella nostra ex colonia; anche qui noi possiamo valutare quale miserabile contropartita voi siete riusciti ad ottenere in cambio della vostra soggezione alla politica americana. Ed ecco, allora, che in tre questioni vitali per la sicurezza delle nostre frontiere il Governo italiano prende una posizione antinazionale, in omaggio agli impegni atlantici; il Governo italiano permette il risorgere di un militarismo tedesco e quindi di una minaccia alle frontiere settentrionali del nostro paese e a quelle di paesi come la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Francia, alla cui indipendenza noi siamo fortemente interessati.

In secondo luogo, il Governo oggi prende, per bocca del ministro Pacciardi, una posizione favorevole alla intensificazione del riarmo titino alla nostra frontiera orientale, e, forse, si propone già di sottoscrivere la rinunzia ad una parte delle terre istriane.

Infine il Governo italiano tollera il consolidamento nel Mediterraneo e sulle sponde africane delle posizioni imperialistiche inglesi e francesi, e favorisce l'ingresso nel Mediterraneo di un altro imperialismo, quello americano, contro ogni tradizione ed ogni evidente interesse dell'Italia.

Questa politica, quindi, non solo non assicura nessuna contropartita all'alienazione della nostra sovranità nazionale, ma compromette la sicurezza del nostro paese; e, non solo per ciò che riguarda la questione fondamentale dell'espansionismo americano, ma anche per quanto si riferisce alla situazione delle nostre frontiere terrestri e marittime, e alle questioni del confine orientale e della sponda africana.

Avete almeno ottenuto una contropartita economica? E qui si pone il tema della politica finanziaria e del noto caso Dayton.

Il ministro Pacciardi ha parlato, nell'intervista a cui mi richiamavo anche prima, di 1200 miliardi stanziati per il riarmo. È legittimo che venga chiesto da noi al Governo: donde il Governo trarrà questi miliardi e quali conseguenze questa decisione avrà per l'economia del nostro paese?

Non bastano qui, onorevoli colleghi, frasi le quali dicano che si faranno il riarmo e la ricostruzione insieme: non bastano affermazioni oratorie! E già, del resto, queste frasi, da parte del Governo e dei suoi membri, cominciano a farsi assai più timide e più rade!

Se voi attingete questa somma di 1200 miliardi dal già scarso reddito nazionale, è evidente che voi con ciò finite per mandare a monte anche quei timidi piani di ricostru-

zione che erano annunciati nelle dichiarazioni dell'ultima formazione ministeriale De Gasperi. E l'Italia povera, l'Italia del Mezzogiorno e di altre regioni disagiate, si sentirà raccontare ancora una volta che la risoluzione dei suoi problemi è rimandata perché il Governo deve pensare alla guerra.

Chiederete dei prestiti agli Stati Uniti? È probabile; ma io credo che nessuno oggi in questa Camera si faccia molte illusioni sulla possibilità di avere quei famosi «dollari liberi» che in parte sono stati negati anche alla Francia e all'Inghilterra e che in parte Francia ed Inghilterra hanno già accaparrato per conto loro. Chiederete commesse? Ma a chi, di grazia? Agli Stati Uniti? Ma gli Stati Uniti, onorevoli colleghi, hanno impostato questa politica non per comprare armi, ma per venderle. Io accennerò ad alcune cifre soltanto sulla situazione economica degli Stati Uniti nel dopoguerra. L'America ha costituito una riserva industriale composta di 400 stabilimenti, del valore di circa 9 miliardi di dollari, una parte dei quali oggi sono completamente inattivi, mentre un'altra parte sono stati venduti od affittati a privati con l'obbligo di essere pronti a funzionare per la produzione di guerra entro 90 o 190 giorni. Il signor Howard dell'ufficio munizioni ha calcolato che egli può piazzare subito ordinazioni per poco meno di 16 miliardi di dollari; l'ufficio delle risorse di sicurezza nazionale ha piazzato ordinazioni-fantasma per 900 milioni di dollari di macchinario vario. Una serie di telegrammi da Washington può mutare queste ordinazioni teoriche in ordinazioni vere e proprie. Questo è solo qualche dato, un accenno alla realtà economica americana. Di fronte ad essa non credo vi sia nessuno il quale seriamente possa pensare che gli Stati Uniti vorranno comprare armi dall'Italia. Essi vogliono piuttosto vendere le armi che i loro stabilimenti dovranno fabbricare per allontanare da sé la crisi economica. Del resto, non sono stati gli Stati Uniti a condurre una battaglia spietata per impedire che la Francia impostasse un programma di armi pesanti?

A me pare che gli Stati Uniti siano disposti ad una cosa sola: ad utilizzare, sotto la loro direzione, l'industria di guerra tedesca in tutta la sua ampiezza; ed è qui anche che si rivela l'insensatezza della adesione che voi, signori del Governo, avete dato al riarmo tedesco. E tanto più chiaro appare, alla luce di queste considerazioni, il senso dell'intervento di Dayton sulla politica economica del Governo italiano. Quell'intervento, a mio parere, ha due soli obiettivi: 1) dimo-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

strare che con un diverso indirizzo l'economia italiana può sopportare, da sola, le spese del riarmo; 2) dimostrare che l'industria italiana, per i suoi alti costi e la sua insufficiente attrezzatura, non è in grado di sviluppare un programma di riarmo pesante. Così, onorevoli colleghi, vanno spiegate le critiche di Dayton alla linea Pella e i contemporanei attacchi che egli muove agli operai, ai tecnici e agli industriali italiani. In altre parole, il signor Dayton chiede agli italiani una cosa sola: di stringere la cinghia e di accettare, siano essi operai o industriali o commercianti, i sacrifici necessari per comprare le armi americane. Pazienza, afferma il signor Dayton, se tutto ciò può anche significare l'inflazione!

Esclusa la possibilità di commesse americane; sperate forse nelle ordinazioni inglesi e francesi? Almeno così sembra dalle dichiarazioni dell'onorevole Pacciardi. Ma io desidero sottolineare un punto particolarmente interessante delle dichiarazioni del ministro della difesa: quel punto da cui risulta chiaro che egli, reduce dagli incontri americani, non si fa alcuna illusione sulla possibilità di ordinazioni di armi pesanti o di naviglio militare di grossa portata all'Italia. È falso, quindi, l'argomento che noi sentivamo affiorare ieri dalle parole dell'onorevole Del Bo e che si ode mormorare nei corridoi e nelle piazze d'Italia da parte degli oratori democristiani: l'argomento che vorrebbe presentare la politica di riarmo come opportuna agli effetti della risoluzione dei problemi che minacciano le nostre grandi aziende come l'Ansaldo, la Breda, la Caproni e le Reggiane, il nerbo, cioè, dell'industria meccanica italiana. No, signori; questa industria è già condannata dagli Stati Uniti, e non vi era bisogno per diradare queste illusioni nemmeno del piano Schuman.

Il Governo italiano otterrà — oh, questo forse sì! — qualche ordinazione sussidiaria, e qualche complesso italiano particolarmente legato all'America, come la Fiat e come Marinotti, probabilmente riceveranno un briciolo della torta; ma la politica di riarmo che l'America consentirà all'Italia non permetterà la salvezza dell'industria meccanica italiana e non le assicurerà nemmeno una soluzione effimera e contingente! E, poiché le spese del riarmo di 1.200 miliardi incideranno sull'economia italiana e sulle spese di pace, poiché la politica di riarmo blocca ogni politica di ricostruzione, l'industria meccanica italiana non avrà né ordinazioni di guerra, né ordinazioni di pace. Noi vedremo in questo modo l'economia italiana perdere il suo nucleo fondamentale e ridursi al rango di una economia coloniale!

Onorevoli colleghi, non credo che vi sia bisogno di continuare lo squallido elenco di queste contropartite. Del resto, la politica del Governo De Gasperi direi che è stata chiaramente definita in una frase dell'onorevole Pacciardi. Dice il ministro Pacciardi: « L'Italia si è già impegnata alla spesa di circa 2.232.000.000 di dollari. Ciò viene fatto senza chiedere condizioni agli Stati Uniti e ai paesi atlantici, perchè noi consideriamo che il pericolo comunista riguardi in primo luogo anche noi e, di conseguenza, dobbiamo fare il massimo dei sacrifici, per cui spenderemo un quarto del nostro bilancio in armamenti ».

È un membro del Governo, è l'onorevole ministro della difesa che ci confessa qui che l'adesione del Governo italiano alla politica americana è incondizionata e senza contropartite! E, ancor più grave, mi sembra vi sia qui l'ammissione che la politica del Governo italiano non parte dagli interessi italiani, ma da una pregiudiziale ideologica e mira a quella che l'onorevole Nenni chiamava guerra di religione!

Il pericolo comunista, dice Pacciardi: e infatti il Governo De Gasperi vuole orientare la sua politica in funzione di questa pregiudiziale ideologica. Noi sappiamo quale significato largo il Governo De Gasperi dia alle parole « comunista » e « comunismo »; sappiamo che comunisti sono anche i dirigenti « liberini » che agitano una qualsiasi questione salariale; sappiamo che comunisti sono tutti quei contadini di Santa Savarina i quali in questi giorni hanno occupato le terre che a loro non dà la riforma agraria democristiana; sappiamo che comunisti sono i magistrati che hanno chiesto l'applicazione della Costituzione e gli scienziati che hanno sottoscritto l'appello di Stoccolma. Tutti agenti del Cominform, tutti manutengoli del comunismo, dice l'onorevole Scelba; e in questi giorni abbiamo visto eleggere agente del Cominform e manutengolo del comunismo perfino il liberista Corbino, il quale aveva mandato un telegramma di saluto e di solidarietà all'onorevole Togliatti, deplorando l'immonda campagna che veniva condotta contro di lui dalla stampa democristiana.

Pericolo comunista è tutto ciò che è ansia di giustizia e di liberazione nel popolo italiano; e contro la realtà di giustizia e di vittoria che rappresenta l'Unione Sovietica si vuole iniziare la crociata, si vuole accendere gli animi alla guerra! Perciò nella politica del Governo vi è come asse una sola, fondamentale aspirazione: che vengano gli americani in Europa e nel nostro paese per questa guerra di religione;

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

e, pur di avere gli americani in Europa e nel nostro paese, il Governo rinuncia a porre condizioni, e allora rompe con la Francia, accetta i generali nazisti, pone l'esercito sotto il comando americano, capitola dinanzi a Tito...

SPIAZZI. Voi per la Russia fareste la guerra civile! (*Proteste all'estrema sinistra*).

INGRAO. ...non difende gli interessi degli italiani in Libia, decide di stanziare un quarto di bilancio per il riarmo. Tutto, dice l'onorevole Pacciardi, « pur di non perdere il vitale appoggio americano » nella crociata contro il comunismo.

Io apprezzo la sincerità di Pacciardi; però non comprendo poi perché egli, fatta questa affermazione, si iriti tanto quando gli diciamo che la gioventù italiana, e prima di tutti la gioventù comunista, respinge con sdegno queste sue idee. Io comprendo che l'onorevole Pacciardi cerchi di mobilitare per la sua crociata i baroni della Calabria, o l'ingegner Valletta, il quale spera di prender la sua parte della torta delle commesse di guerra, o il suo amico Gedda; ma non capisco perché dovrebbero accettare questa crociata i giovani dell'Emilia, della Toscana, gli operai dell'Ansaldo, della Breda o i giovani braccianti di Melissa. Mi pare anzi che le dichiarazioni dell'onorevole Pacciardi pongano una questione grave per ciò che riguarda l'esercito italiano. Se noi rapportiamo approssimativamente all'esercito italiano anche solo le cifre delle votazioni del 18 aprile, noi avremo che almeno un terzo della gioventù italiana alle armi è orientata in modo da respingere con orrore le proposte dell'onorevole Pacciardi e la crociata ideologica che egli vuole suscitare. Anzi, ne è gravemente offesa.

Io credo — e penso di non sbagliare — che accanto a questi giovani ve ne siano molti altri i quali, anche se non sono comunisti o socialisti, e se non si sentono quindi direttamente offesi e colpiti da una dichiarazione come quella venuta dal ministro della difesa, però non sono disposti a fare una guerra, una crociata che parta non dagli interessi dell'Italia, ma dagli interessi di parte e di ideologia, che si esprimono nelle parole del ministro della difesa. E allora noi domandiamo: quale sarà l'atteggiamento del Governo nei riguardi di questi soldati? Proporrrete anche contro di loro il famoso decalogo dell'onorevole Mattei? E vi basteranno i poliziotti? Proporrrete ad un soldato di essere il poliziotto dell'altro soldato, all'ufficiale di farsi sbirro dell'altro ufficiale? E, per raggiungere questo scopo di parte, mettete l'esercito italiano agli ordini di un comando straniero! Fatelo pure, se vi

riesce; ma in questo modo voi spezzate l'unità dell'esercito, lo riducete a due monconi simili a milizie di parte, aprite la lacerazione più grave che vi possa essere nel corpo del paese. Ecco cosa discende dalle dichiarazioni del ministro Pacciardi. Per questo motivo noi denunciavamo in queste dichiarazioni del ministro Pacciardi una volontà disgregatrice dell'esercito italiano, diretta a portare uno spirito illiberale e di parte nelle forze armate, e che ha per conseguenza la lacerazione e l'indisciplina, l'indebolimento dello spirito di concordia e di fratellanza, che sono indispensabili al morale e alla vita del nostro esercito.

SPIAZZI. Non riuscirete ad intaccare l'esercito. Mai! Mai! Mai! È troppo sano. (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

INGRAO. Noi vi domandiamo: è con questo spirito di parte, è in questa condizione che voi pensate di portare l'esercito italiano alla guerra? Ma questo è il modo più chiaro, più evidente di portare un esercito a una disfatta, poichè a nulla possono valere le armi o l'eroismo dei singoli, quando il gruppo che dirige la nazione introduce nelle file stesse delle forze armate la scintilla della divisione e della fazione. Siete voi, signori della maggioranza, siete voi, dirigenti della democrazia cristiana, i disfattisti, i disgregatori dell'unità dell'esercito e della nazione! (*Applausi all'estrema sinistra — Rumori al centro e a destra*).

Ieri, mentre l'onorevole Nenni faceva rilevare all'Assemblea le pericolose prospettive che apre per il paese la politica di lacerazione condotta dalla democrazia cristiana, il ministro Pacciardi gridò all'opposizione (tutti lo ricordiamo): « Ve ne accorgete anche voi »!

Signori della maggioranza, onorevoli ministri, guai per il paese se questa fosse la sola risposta che voi siete capaci di dare agli interrogativi inquietanti sulla sorte della nostra sovranità nazionale, della indipendenza del nostro paese, che noi abbiamo posto qui (*Applausi all'estrema sinistra*), poichè quella non è la risposta di un ministro responsabile, di un dirigente che ha a cuore le sorti della patria, ma è il grido miserabile che si lancia nella rissa di osteria, la voce disperata di chi non sa concepire altro che la vendetta. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Lasciamo all'onorevole Pacciardi quello che è suo: la rissa faziosa e il grido di vendetta, e rivolgiamoci al paese, il quale invoca, invece, pace e unità degli spiriti.

È a questa volontà del paese che voi siete chiamati a rispondere, se ancora ne siete capaci, signori del Governo e colleghi della

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

maggioranza. È in nome di questa volontà che noi ci schieriamo contro gli impegni da voi assunti a Washington, rivendichiamo l'indipendenza e l'autonomia del nostro esercito come primo dato di sicurezza dell'Italia e difendiamo la sovranità dell'Italia sul suo territorio, sui suoi porti, sulle sue città, come elemento primordiale della pace e della indipendenza della nostra patria! (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione segreta e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*).

Si riprende la discussione di mozioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ambrosini. Ne ha facoltà.

AMBROSINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi occuperò dal punto di vista prevalentemente giuridico delle questioni sollevate dall'onorevole Nenni. Pur avendo egli premesso, nel suo discorso, che non intendeva riaprire il dibattito sul patto atlantico, in concreto lo ha poi rimesso in discussione per ribadire la sua antica tesi della convenienza e della possibilità per l'Italia di seguire una politica di neutralità. Questa tesi si basa su presupposti irreali e contrasta con quelle ragioni d'indole geografica, strategica e morale che l'onorevole De Gasperi ha recentemente riaffermato, ed il cui esame porta a concludere che l'Italia era per necessità indotta ad aderire al patto atlantico, al fine di garantire la sua sicurezza e di collaborare alla pace internazionale.

I fatti, peraltro, dimostrano che la spinta aggressiva non proviene sicuramente dal mondo occidentale, sibbene da quello orientale, come è comprovato dagli avvenimenti della Corea e del Tibet. Ma non mi occuperò di questo punto, che è stato già abbastanza chiarito nelle discussioni precedenti, ed entro subito nell'esame giuridico del contenuto della mozione dell'onorevole Nenni. Sostenendo che gli accordi militari in preparazione menomerebbero la sovranità nazionale ed implicherebbero un impegno che va oltre gli obblighi contemplati dallo stesso patto atlantico, egli invita il Governo a sottoporre fin da ora tali accordi al voto del Parlamento.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

AMBROSINI. Procederò per gradi alla confutazione delle considerazioni dell'onorevole Nenni.

Per quanto si riferisce alla menomazione della sovranità nazionale, osservo che l'articolo 11 della nostra Costituzione prevede la possibilità che l'Italia rinunci ad una parte della sua sovranità a condizioni di reciprocità, allo scopo di assicurare la pace e la giustizia fra le nazioni.

NENNI PIETRO. Legga anche l'altro brano dell'articolo.

AMBROSINI. Per brevità non volevo leggerlo, ma se vuole leggo tutto l'articolo.

L'articolo 11 dice: « L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo ».

Ebbene, è per la realizzazione di tale scopo che l'Italia ha aderito al patto atlantico, che mira appunto a salvaguardare la sicurezza e la pace, prevenendo ed eventualmente reprimendo gli atti di aggressioni che, come quelli perpetrati contro la Corea del sud e il Tibet, mettono in pericolo la pace internazionale. Ed in ciò — credo opportuno farvi fin d'ora un accenno — il patto atlantico aderisce completamente al sistema dello statuto delle Nazioni Unite; statuto che fu approvato a San Francisco anche dall'Unione Sovietica e che tende a rendere possibile il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale provvedendo, a differenza del patto dell'antica Società delle nazioni, a rafforzare i poteri coercitivi contro l'aggressore.

Adunque, dato che il patto atlantico ha lo scopo di servire alla causa della pace e della sicurezza contro eventuali aggressioni e che esso entrerebbe in funzione solo in caso di attacco armato contro una o più delle parti contraenti, è evidente che il Governo italiano, continuando a collaborare con gli altri Stati all'attuazione del patto, non viola affatto ma anzi aderisce completamente al disposto dell'articolo 11 della Costituzione. È ugualmente da ritenere che gli accordi militari in preparazione non esorbitano dalle norme del patto atlantico, ma ne rappresentano lo svolgimento e la materiale applicazione;

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

il che l'onorevole Nenni aveva chiaramente previsto, sia pure per opporvisi, fin da quando venne in discussione il piano Marshall. Questo è il punto fondamentale che deve essere chiarito con l'esame giuridico del contenuto del patto atlantico e dello statuto delle Nazioni Unite. Ritengo opportuno fare questa chiarificazione e precisazione, perchè oggi più che mai occorre indicare quale è il diritto esistente e riaffermare quel principio di diritto naturale su cui si basa tutto l'ordinamento internazionale: *pacta sunt servanda*.

Indubbiamente l'obbligo di osservare gli impegni non esclude la possibilità di discutere delle conseguenze e del modo più proficuo della loro applicazione; indubbiamente in tale discussione sarà possibile ed anzi doveroso — e il Governo sicuramente l'ha fatto e continuerà a farlo — adoperarsi in modo da ottenere quei vantaggi od evitare quei danni che la situazione internazionale comporta.

Ma all'uopo occorre la concordia nazionale.

In proposito mi permetto di dire che quanta maggiore divisione si manifesta nel paese, tanto meno efficiente diventa l'azione del Governo. Che se invece vi fosse l'accordo su certi punti almeno fondamentali riguardanti l'esistenza stessa dell'Italia, più efficiente diventerebbe allora l'azione del Governo. Quando insistiamo sulla necessità della comunione degli spiriti in Italia, lo facciamo appunto perchè l'interesse del popolo italiano possa essere difeso in maniera adeguata.

CARPANO MAGLIOLI. Siamo perfettamente d'accordo. (*Rumori al centro e a destra*).

AMBROSINI. Onorevole Carpano Maglioli, sì; ma chi ha cominciato a rompere l'armonia, chi cerca, sia pur determinato dalle più vibranti ragioni ideologiche (sulle quali non occorre qui parlare), di sconvolgere il mondo, chi cerca di risolvere le controversie internazionali non col sistema delle discussioni pacifiche, ma col sistema dell'aggressione? Gli ultimi avvenimenti della Corea e del Tibet sono eloquenti. L'altro ieri l'onorevole Nenni ha parlato della estrema difficoltà relativa alla definizione dell'aggressione. Sì. Indubbiamente è difficile darne una definizione precisa e completa, specie se si vuol tenere dietro alle disquisizioni dei teorici che vogliono dividere il pelo in quattro o alle formule involute che artatamente sono state adoperate in alcuni trattati internazionali. Bastava e basterebbe trattare il problema con maggiore semplicità ancorandosi all'ele-

mento, che pur è preso in considerazione in tutte le dottrine ed i trattati che si sono occupati dell'argomento: si ha aggressione quando uno Stato — non abbia od anche abbia buone ragioni — vuole farle valere non attraverso i mezzi pacifici, ma con la forza, minacciando ed attuando la minaccia con attacco armato contro un altro Stato, come in Corea, come nel Tibet. Per prevenire tali minacce ed aggressioni è stato stipulato il patto atlantico con la creazione di un sistema che comporta la istituzione anche di una forza armata coordinata, di un esercito integrato.

L'onorevole Nenni, prima, e poc'anzi l'onorevole Ingrao, hanno esaminato l'articolo 3 del patto per sostenere il contrario, ma la loro tesi non è accoglibile. Cercherò di dargli brevemente la dimostrazione. Io vorrei che ognuno di noi avesse sott'occhio il testo del patto, giacchè in materia non ci si può abbandonare ad affermazioni generiche, ma bisogna rigorosamente guardare al contenuto delle norme giuridiche. Leggo l'articolo 3: « Al fine di assicurare nella maniera più efficace la realizzazione degli scopi del presente patto, le parti, agendo individualmente e congiuntamente, in maniera continua ed effettiva, con lo sviluppo dei propri mezzi e prestandosi mutualmente assistenza, manterranno e accresceranno la loro capacità individuale e collettiva di resistenza ad un attacco armato ».

Prima di passare al commento, debbo dire, in questa discussione politica, che, se ho sempre apprezzato la coerenza dell'onorevole Nenni, non posso facilmente accedere a quello che egli dice, e cioè che vi sono persone, uomini politici, che hanno approvato il patto atlantico e che poi abbiano fatto ed ora facciano delle manovre per limitarne l'applicazione, per tirarsi indietro. Quindi, il mio discorso più che alla confutazione del ragionamento dell'onorevole Nenni, che ha sempre parlato del sicuro svolgimento del patto, dovrebbe essere rivolto a coloro che vorrebbero tirarsi indietro, limitando la portata del patto. Proprio di ciò si tratta, quando si dice che il patto non comporta la creazione di una forza armata coordinata.

Chi legge l'articolo 3, deve osservare che in esso si parla due volte di « azione collettiva » oltre che « individuale » e che si dice inoltre tassativamente che le parti debbono agire individualmente e congiuntamente « in maniera continua ed effettiva ». Ora, ciò importa non solo la possibilità, ma anche l'obbligo di coordinare i loro sforzi, il loro armamento

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

fino al punto da potere arrivare alla creazione di forze armate integrate, sotto comando unico. E ciò perchè solo così il patto può essere efficiente. Soffermandosi su questo punto essenziale, l'onorevole Ingrao ha detto che può capirsi che si giunga a tale forza armata unificata quando sia scoppiata la guerra, non prima. No, perchè altrimenti il contenuto del patto si ridurrebbe ad una semplice affermazione di principio contro le aggressioni. Il patto invece ha voluto provvedere concretamente alla prevenzione delle aggressioni e, nel caso di attacchi armati, alla loro repressione. Per raggiungere tale scopo l'articolo 3 dice che le parti si impegnano appunto individualmente e congiuntamente, in maniera continua ed effettiva, con lo sviluppo dei propri mezzi e prestandosi mutualmente assistenza « a mantenere ed accrescere la loro capacità individuale e collettiva di resistenza ad un attacco armato ». Ora, tutto ciò non può farsi quando si sia già verificata l'aggressione, ma deve farsi prima, giacchè lo scopo principale del patto è quello di prevenire l'aggressione e la guerra, di evitare — come l'onorevole De Gasperi e l'onorevole Sforza hanno detto varie volte — che qualcuno sia indotto in tentazione ad aggredire chi non è armato e non potrebbe difendersi. È per questa ragione che l'articolo 3 impone alle parti degli obblighi, che comportano la creazione di una forza militare organizzata. L'onorevole Ingrao ha accennato alla possibilità che l'Italia sia coinvolta nella guerra senza essere stata nel primo momento attaccata direttamente. Sì, ma ciò potrebbe avverarsi solo nel caso che una o più delle altre parti contraenti siano state vittime di un attacco armato, siccome dice espressamente l'articolo 5; il quale per altro richiama l'articolo 51 dello statuto delle Nazioni Unite relativo al principio di diritto naturale della difesa individuale e collettiva di fronte ad un'aggressione. La norma dell'articolo 5 garantisce tutti: se l'Italia è impegnata ad assistere le altre parti contraenti che siano state aggredite, queste sono a loro volta impegnate ad assistere l'Italia, anche nel caso che essa sola subisca un'aggressione. Oltre che dalle norme degli articoli 3 e 5, la legittimità della creazione di una forza armata, organizzata sotto comando unico, deriva dall'articolo 9 del patto, il quale prevede la istituzione di un consiglio dei ministri della difesa degli Stati contraenti; il quale consiglio costituirà gli organismi sussidiari che potranno essere necessari, e principalmente e subito un co-

mitato di difesa che raccomanderà le misure da prendere per l'applicazione degli articoli 3 e 5. Nel patto adunque è stata prevista anche la istituzione degli organi militari preposti all'attuazione del sistema dell'articolo 3. È opportuno dire subito che questi organi militari non sono autonomi, ma dipendono, in definitiva, dal consiglio dei ministri degli esteri delle parti che hanno sottoscritto il patto; i quali ministri degli esteri sono e restano su un piede di eguaglianza.

Ho detto che il sistema del patto atlantico fu elaborato nello spirito del sistema dello statuto delle Nazioni Unite. Aggiungo che questo statuto importa la costituzione di forze armate unificate da tenere a disposizione delle Nazioni Unite per garantire la pace e reprimere le aggressioni. È opportuno notare che alla creazione di questo sistema collaborò allora ed aderì completamente anche l'Unione Sovietica.

Il raffronto col sistema incompleto che dopo la prima guerra mondiale fu adottato dal patto della Società delle nazioni è molto utile per fare rilevare quale è la portata del passo in avanti fatto dopo la seconda guerra mondiale.

Gli autori del patto della Società delle nazioni avevano affermato il principio della condanna della guerra come mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali, ma non erano arrivati ad adottare un sistema che rendesse concretamente possibile attuare questo principio. Non occorre qui esaminare le diverse norme del patto. Basta riferirsi all'articolo 16, che non attribuiva al Consiglio della Società, anche nel caso che uno dei membri fosse ricorso alla guerra in violazione degli impegni derivanti dal patto, che un potere di fare raccomandazioni ai vari governi interessati circa le forze militari da fornire da ciascuno dei membri come contributo alle forze armate destinate a proteggere i patti sociali.

Si trattava di una facoltà generica, che poteva esercitarsi solo a condizione che si fosse avuto l'unanimità fra i componenti del Consiglio, e che comunque non impegnava obbligatoriamente le parti. Si trattava cioè di un sistema assolutamente inadeguato ed inefficiente.

La lacuna del sistema fu subito avvertita; tanto che si tentò di colmarla con la convenzione di Ginevra del 1924 e poi col patto Briand-Kellog; ma non vi si riuscì, giacchè non venne costituito alcun organismo capace di adottare concretamente sanzioni militari contro gli aggressori. La dolorosa esperienza

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

del fallimento della Società delle nazioni indusse coloro che elaborarono lo statuto dell'O. N. U. a guardare il problema realisticamente.

In che cosa consiste la differenza tra il sistema del patto della Società delle nazioni e quello dello statuto delle Nazioni Unite? Consiste nell'adozione di un sistema inteso a rendere concreto e operante il principio del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale con lo scoraggiare preventivamente l'eventuale aggressore e con lo stabilire misure coercitive contro di esso.

Il problema si riduceva alla scelta di un sistema adeguato ad assicurare alle Nazioni Unite la disponibilità delle forze armate necessarie per impedire e reprimere le aggressioni.

Gli autori dello statuto delle Nazioni Unite si trovavano di fronte a tre soluzioni:

1°) creare un'armata permanente di carattere internazionale, posta al di sopra e al di fuori delle armate nazionali, e di carattere addirittura tale da rimpiazzarle completamente;

2°) creare contingenti nazionali, che, per fini determinati, sarebbero stati posti sotto una direzione internazionale;

3°) stabilire una cooperazione di forze nazionali sotto l'autorità di una direzione internazionale, ma lasciando sussistere la direzione strategica ed i comandi nazionali.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

AMBROSINI. La prima soluzione, naturalmente, sarebbe stata la più efficace, ma non fu possibile adottarla perchè gli Stati erano ancora troppo gelosi della loro sovranità, concepita nel senso tradizionale. La terza soluzione era quella inadeguata che era stata adottata dal patto della Società delle nazioni. Gli autori dello statuto dell'O. N. U. adottarono, in sostanza, la seconda soluzione, che comporta la creazione di forze armate organizzate sotto una direzione internazionale, al fine di assicurare il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. Chi voglia approfondire l'argomento, può consultare le opere che illustrano lo statuto dell'O. N. U. Io mi limiterò qui a dare, sia pur brevemente, la dimostrazione del mio assunto, richiamando alcuni articoli del detto statuto riguardanti le ipotesi più gravi, quelle di minaccia alla pace e degli atti di aggressione. A differenza che nella Società delle nazioni, il cui Consiglio aveva solo il potere di fare raccomandazioni, nello statuto delle Nazioni

Unite si stabilisce (articolo 39) che il Consiglio di sicurezza accerterà l'esistenza di qualsiasi minaccia alla pace, violazione della pace od atto di aggressione, e farà raccomandazioni o deciderà quali misure devono essere prese in conformità agli articoli 41 e 42 per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale.

Il Consiglio adunque, oltre alla potestà di fare raccomandazioni secondo il sistema dell'articolo 16 del patto della Società delle nazioni, ha anche il potere di decidere se e quali misure debbono adottarsi nei casi di violazione della pace.

L'articolo 41 si occupa delle misure non implicanti l'impiego di forze armate. Di ciò si occupa l'articolo 42, disponendo che, qualora il Consiglio ritenesse che le misure previste nell'articolo 41 (cioè quelle che non importano ancora l'uso della forza armata — il mondo recalcitrante, finchè non diverremo angeli, ha bisogno ancora sventuratamente della forza armata)...

PAJETTA GIAN CARLO. Bisognerebbe che le battaglie fossero combattute dagli angeli che sono armati di spada....

AMBROSINI. Onorevole Pajetta, non facciamo diversivi; ho premesso che avrei trattato una materia arida, e ho il dovere di attenermi al testo delle disposizioni che sarebbe bene ognuno potesse seguire e controllare.

L'articolo 42, adunque, dispone che qualora il Consiglio di sicurezza ritenesse che le misure previste nell'articolo 41 fossero inadeguate o si fossero dimostrate inadeguate, esso potrà intraprendere quelle azioni con forze aeree, navali o terrestri che siano necessarie per mantenere o ristabilire la sicurezza internazionale.

Tralascio di esaminare gli articoli 43 e 44. Non posso però fare a meno di accennare all'articolo 45, che, al fine di dare alle Nazioni Unite la possibilità di prendere misure militari urgenti, dispone che i membri terranno ad immediata disposizione dell'O. N. U. contingenti di forze aeree nazionali per un'azione internazionale coercitiva comune, ad ostacolare la quale può agire però, è opportuno non tacerlo, uno dei «cinque grandi» esercitando il diritto di veto.

Come vede, onorevole Nenni, io esamino la questione con assoluta obiettività.

NENNI PIETRO. Non vedo il nesso con il patto atlantico.

AMBROSINI. Onorevole Nenni, credo che ella stessa, e comunque l'onorevole Ingrao, abbia accennato allo statuto delle Nazioni

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

Unite per dire che gli impegni che il nostro Governo andrebbe ad assumere esorbitano dal sistema del vigente diritto internazionale.

NENNI PIETRO. Del patto atlantico.

AMBROSINI. La ringrazio dell'interruzione. A noi preme stabilire, anche dal punto di vista giuridico, con precisione assoluta, che gli impegni che si assumerebbero con gli accordi in preparazione non esorbitano dagli obblighi stabiliti nel patto atlantico e nemmeno dal sistema dello statuto delle Nazioni Unite. Tengo a richiamare lo statuto delle Nazioni Unite, perché esso costituisce la base odierna della comunità internazionale, e perché ad esso cooperò, siccome ho detto dianzi, e diede la sua completa adesione anche l'Unione Sovietica.

Ritornando all'articolo 45 osservo che la messa a disposizione da parte dei membri delle Nazioni Unite di forze aeree destinate ad attuare misure militari urgenti non può essere fatta che preventivamente all'azione di minaccia o rottura della pace.

Ma vi ha di più, giacché il sistema degli articoli 41, 42 e 45 è reso più concreto dalla disposizione dell'articolo 47, il quale prevede che deve essere costituito un comitato degli stati maggiori militari, al quale spetta la funzione dell'impiego e del comando delle forze poste a sua disposizione dal Consiglio di sicurezza.

Adunque vi ha nel sistema dello statuto delle Nazioni Unite quanto basta per autorizzarci a concludere che esso importa, anzi postula la creazione, già dal tempo di pace, di forze militari organizzate sotto un comando unico internazionale, al fine di prevenire e reprimere eventuali aggressioni.

INGRAO. Ma forse dell'O. N. U., onorevole Ambrosini. Qui si parla, invece, di altre forze armate.

AMBROSINI. Le dico subito che la questione fu largamente discussa durante l'esame del patto atlantico. Lo statuto delle Nazioni Unite prevede la formazione di accordi ed organizzazioni regionali, basati sulla mutua assistenza ed autorizzati a reagire ad aggressioni con forze armate comuni, sempre in connessione s'intende col Consiglio di sicurezza. Il patto atlantico deve considerarsi, siccome a suo tempo dimostrammo, un accordo regionale legittimo in grazia alle norme del capitolo VIII dello statuto dell'O. N. U.

Vengo all'invito, che l'onorevole Nenni ha rivolto con la sua mozione al Governo, di sottoporre al voto del Parlamento gli accordi militari in preparazione.

Tale richiesta non è conforme allo spirito e alla lettera della Costituzione e all'essenza stessa del regime parlamentare. Questo sistema importa, infatti, che il Governo non può rimanere al potere se è privato della fiducia delle Camere, ma che, fino a quando è al potere, (e in questo il regime parlamentare differisce dal regime assembleare) ha la iniziativa e per ciò stesso la responsabilità della politica che va attuando, nel quadro naturalmente delle direttive politiche generali già approvate dal Parlamento al momento del voto di fiducia dato al Governo a norma del terzo comma dell'articolo 94 della Costituzione, o successivamente con l'approvazione di leggi, quali quella che qui ci riguarda, relativa all'autorizzazione della ratifica del patto atlantico avvenuta in conformità alla norma dell'articolo 80 della Costituzione. La richiesta dell'onorevole Nenni non è accoglibile non solo perché non può appoggiarsi all'articolo 80 suddetto, ma anche per la ragione di fatto che gli accordi militari che l'onorevole Nenni vorrebbe siano sottoposti al voto del Parlamento sono tuttora in corso di elaborazione; per il che lo stesso Governo non ha tutti gli elementi concreti da sottoporre eventualmente al voto delle Camere.

Gli onorevoli colleghi potranno dire che v'è un precedente, in quanto il Governo chiese l'autorizzazione a firmare il patto atlantico. Lo sappiamo bene; ma la struttura del patto era allora conosciuta non solo nelle sue linee essenziali, ma anche nel suo testo. Rammento che, proprio facendo riferimento al testo, i colleghi dell'opposizione lo criticarono e combatterono mentre noi della maggioranza lo approvammo. Comunque si trattò di una richiesta del Governo, che poteva per giunta considerarsi non corrispondente alla prassi del regime parlamentare ed alla norma dell'articolo 80 della Costituzione, e che non dovrebbe costituire un precedente da seguire. Debbo a questo punto dire che non è ammissibile l'altra richiesta dell'onorevole Nenni, non contenuta nella mozione, ma preannunciata, di un *referendum* sul patto atlantico. Tale *referendum* non è ammissibile...

NENNI PIETRO. Non ho mai detto questo!

DELLE FAVE. Ieri, ella ha detto che il paese si pronunzierà!

NENNI PIETRO. Non vi è il solo mezzo del *referendum*. Vi saranno ancora delle elezioni in Italia! (*Commenti*).

BETTIOL GIUSEPPE. Vi saranno, e sarete ancora sconfitti!

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

AMBROSINI. Ad ogni modo, la Costituzione nega la possibilità di un *referendum* per quanto si riferisce ai trattati e alle convenzioni.

NENNI PIETRO. Alla Commissione degli esteri dissi che la procedura del *referendum* diviene possibile solo se il Governo presenta, come io ritengo ne abbia l'obbligo costituzionale, una legge per l'integrazione di forze militari italiane all'esercito unico.

AMBROSINI. Onorevole Nenni, la sua interruzione è molto acuta, ma mi permetto di rispondere che si tratterebbe sempre di una legge di ratifica di una nuova convenzione internazionale.

Ancora noi non sappiamo quali ne saranno i termini e se questi importeranno la necessità dell'approvazione del Parlamento. Ma, anche in caso affermativo, nel caso cioè che occorra una legge di autorizzazione alla ratifica del nuovo trattato, si resterebbe sempre nell'ambito delle norme degli articoli 75 e 80 della Costituzione, onde il *referendum* non è ammissibile.

Peraltro, egregi colleghi, dobbiamo tenere presente che il *referendum* costituisce solo una limitazione di carattere non ordinario nel funzionamento del sistema rappresentativo che abbiamo adottato con la Costituzione. Il sistema rappresentativo importa che il popolo fa la scelta di quelli che considera i migliori, i più adatti, i più capaci; ma, fatta quella scelta, sono questi che hanno il grave e complesso compito di fare le leggi ed esercitare il sindacato sull'opera del Governo, interpellando le loro coscienze ed assumendo la responsabilità delle loro decisioni. Se per ogni questione si invocasse la possibilità di infrangere quello che ha stabilito il Parlamento, allora si renderebbe instabile tutto il regime parlamentare mettendolo per una via che potrebbe facilmente condurre alla dissoluzione.

NENNI PIETRO. Il *referendum* è un istituto della Costituzione.

AMBROSINI. Il *referendum* è previsto dalla Costituzione; però la Costituzione (e credo fu approvata anche con il suo voto, onorevole Nenni) inibisce il *referendum* per quanto si riferisce a determinate materie, fra le quali vi sono i trattati internazionali, come prescrive espressamente, ripeto, il secondo comma dell'articolo 75.

Mi avvio alla fine. Non posso non dire una parola per quanto si riferisce all'ammissione di contingenti tedeschi in un esercito europeo integrato.

L'onorevole Nenni, dal suo punto di vista, è logico anche quando dice che ammettere la

Germania sarebbe un pericolo. Ma un pericolo per chi? Non certo per il mondo occidentale e per quel sistema di difesa insito nella struttura del patto atlantico. Noi andiamo cercando la pace. Ebbene, se è vero — e credo che questo tutti debbano riconoscere — che noi con coscienza abbiamo aderito al patto atlantico perchè lo crediamo capace di contribuire alla preservazione della pace e ad assicurare comunque la difesa, è evidente che noi dobbiamo sentire la necessità che la Germania partecipi al patto ed in generale a tutta la nuova vita europea. L'ho detto sempre chiaramente, e non ho avuto alcuna esitazione ad approvare completamente, con serena coscienza, gli onorevoli De Gasperi e Sforza quando essi, per primi in Europa e nel mondo, dichiaravano che la Germania era necessaria all'Europa ed agivano in conseguenza, correndo con ciò il rischio di incontrare altrui diffidenze ed ostilità in un momento nel quale la posizione dell'Italia era particolarmente delicata. Riguardo all'inclusione della Germania — s'intende: della Germania occidentale — in un esercito europeo unificato, non dovrebbe esitarsi, anche da parte francese, ad adottare subito una decisione affermativa, perchè sarebbe assolutamente insensato pensare che si possa costruire una Europa senza l'apporto di questo grande popolo che, malgrado tutto, resta numeroso, ridiverrà forte e potrà, nel nuovo clima amichevole e democratico che tutti dobbiamo sforzarci di creare e di rafforzare, dare un grande contributo alla rinascita dell'Europa.

Non avremmo immaginato, un anno addietro, che si parlasse, tra Germania e Francia, della costituzione di un *pool* del carbone e dell'acciaio, col superamento di rancori e prevenzioni che sembravano insuperabili. E su questo nuovo spirito di pacificazione che dobbiamo far leva. È anche per ciò che siamo per l'Unione Europea, comunque venga realizzata, perchè questa è la sola possibilità che si offre al nostro vecchio e tormentato continente di cooperare ad assicurare la pace e di trovare la possibilità di risollevarsi e svolgere ancora nel mondo la missione di cui è capace e di cui è degno. (*Vivi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni.*)

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto della proposta di legge Fabriani ed altri:

« Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212,

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto legge 27 settembre 1941, n. 1015 ». (889):

Presenti e votanti	401
Maggioranza	202
Voti favorevoli	319
Voti contrari	82

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Adonnino — Alessandrini — Alliata di Montereale — Almirante — Amadei Leonetto — Amadeo Ezio — Amatucci — Ambrico — Ambrosini — Amendola Giorgio — Amendola Pietro — Amicone — Angelini — Angelucci Mario — Angelucci Nicola — Arcaini — Arcangeli — Ariosto — Armosino — Artale — Assennato — Avanzini — Azzi.

Babbi — Baglioni — Bagnera — Baldasari — Balduzzi — Baresi — Barontini — Bartole — Basso — Bavaro — Bellavista — Bellucci — Beltrame — Bennani — Bensi — Benvenuti — Bernardi — Bernardinetti — Berti Giuseppe fu Angelo — Bertola — Bertol Giuseppe — Biagioni — Bianchini Laura — Bianco — Biasutti — Bigiandi — Bima — Boldrini — Bonomi — Bontade Margherita — Borellini Gina — Bosto Lucarelli — Bottai — Bottonelli — Bruno — Bucciarelli Ducci — Burato.

Cacciatore — Caccuri — Cagnasso — Caiati — Calandrone — Calasso Giuseppe — Calagno — Calosso Umberto — Camangi — Camposarcuno — Capacchione — Capalozza — Cappi — Cappugi — Capua — Carà — Caracerra — Carignani — Caronia Giuseppe — Caroniti Filadelfio — Carpano Maglioli — Carratelli — Casalnuovo — Caserta — Casiani — Castelli Edgardo — Castelli Avolio Giuseppe — Cavallari — Cavalli — Cavallotti — Cavinato — Ceccherini — Cecconi — Cerauolo — Cerreti — Cessi — Chatrian — Chiarini — Chieffi — Chiesa Tibaldi Mary — Chiostergi — Cifaldi — Cimenti — Clocchiatti — Codacci Pisanelli — Colasanto — Colitto — Colleoni — Conci Elisabetta — Coppi Alessandro — Coppi Ilia — Corbi — Cornia — Corona Achille — Corsanego — Costa — Cotani — Cotellessa — Covelli — Cremaschi Carlo — Cremaschi Olindo — Cuttitta.

D'Agostino — Dal Canton Maria Pia — Dal Pozzo — D'Amico — D'Amore — De Caro Raffaele — De' Cocci — De Gasperi — Del Bo — Delle Fave — Delli Castelli Filomena — De Maria — De Martino Alberto — De Martino Carmine — De Meo — De Michele —

De Palma — Diaz Laura — Di Donato — Diecidue — Di Fausto — Di Vittorio — Dominè — Donatini — Ducci.

Ermìni.

Fabriani — Failla — Fanelli — Fanfani — Faralli — Farinet — Farini — Fascetti — Fassina — Fazio Longo Rosa — Federici Agamben Maria — Ferrandi — Ferrarese — Ferrario Celestino — Ferraris Emanuele — Ferreri — Fietta — Fina — Foderaro — Franco — Fumagalli.

Gabrieli — Galati — Gallico Spano Nadia — Garlato — Gennai Tonietti Erisia — Geraci — Germani — Geuna — Ghislandi — Giachero — Giammarco — Giavi — Giordani — Giovannini — Girolami — Giulietti — Giuntoli Grazia — Gorini — Gotelli Angela — Grammatico — Grazia — Grilli — Guadalupi — Guerrieri Filippo — Guggenberg — Guidi — Guidi Cingolani Angela Maria — Gullo. Helfer.

Imperiale — Improta — Ingrao — Invernizzi Gabriele — Invernizzi Gaetano.

Jacoponi — Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino De Unterrichter Maria.

Laconi — La Marca — La Pira — La Rocca — Latanza — Latorre — Lazzati — Lecciso — Leone Giovanni — Lettieri — Liguori — Lizzari — Lizzadri — Lo Giudice — Lombardi Carlo — Lombardi Riccardo — Lombardi Ruggero — Lombardi Colini Pia — Lombardini — Lombardo Ivan Matteo — Longhena — Longo — Longoni — Lozza — Lucifredi — Lupis.

Magnani — Malagugini — Malvestiti — Mancini — Maniera — Manuel-Gismondi — Marabini — Marazzina — Marchesi — Marconi — Marengi — Marotta — Martino Edoardo — Martino Gaetano — Massola — Mattarella — Mattei — Matteucci — Maxia — Mazza Crescenzo — Mazzali — Meda Luigi — Medi Enrico — Menotti — Merloni Raffaele — Messinetti — Micheli — Michelini — Mieville — Migliori — Molinaroli — Momoli — Montagnana — Montanari — Monterisi — Monticelli — Montini — Moro Aldo — Moro Francesco — Moro Girolamo Lino.

Nasi — Natali Ada — Natali Lorenzo — Natta — Negrari — Negri — Nenni Giuliana — Nenni Pietro — Nicoletto — Nicotra Maria — Nitti — Notarianni — Numeroso.

Ortona.

Paganelli — Pagliuca — Pajetta Gian Carlo — Palazzolo — Pallenzona — Paolucci — Parente — Pecoraro — Pelosi — Perlingieri — Perrotti — Pertusio — Petrilli — Piasenti Paride — Piccioni — Pieraccini — Pierantozzi — Pietrosanti — Pignatelli — Pignatone

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

— Pino — Pirazzi Maffiola — Polano — Polastrini Elettra — Ponti — Puccetti — Pugliese.

Quintieri.

Raimondi — Rapelli — Reali — Reggio D'Acì — Repposi — Rescigno — Resta — Ricci Giuseppe — Ricci Mario — Riccio Stefano — Riva — Rivera — Roasio — Rocchetti — Roselli — Rossi Paolo — Roveda — Russo Carlo — Russo Perez.

Sabatini — Saccenti — Sacchetti — Saija — Sailis — Sala — Salerno — Salizzoni — Salvatore — Sammartino — Sampietro Giovanni — Sampietro Umberto — Sannicolò — Santi — Sartor — Scaglia — Scalfaro — Sciaudone — Scoca — Scotti Alessandro — Sedati — Semeraro Gabriele — Semeraro Santo — Smith — Sodano — Spallone — Spiazzi — Spoleti — Stella — Storchi — Stuardi — Sullo.

Tambroni — Targetti — Tarozzi — Terranova Corrado — Terranova Raffaele — Titomanlio Vittoria — Tolloy — Tomba — Tommasi — Tonengo — Torretta — Tosato — Tozzi Condivi — Tremelloni — Treves — Trimarchi — Troisi — Trulli Martino — Truzzi Ferdinando — Tudisco — Turchi Giulio — Turco Vincenzo — Turnaturi.

Valsecchi — Venegoni — Veronesi — Vertrone — Vicentini Rodolfo — Viola — Visentin Angelo — Vocino — Volpe.

Walter.

Zaccagnini Benigno — Zagari — Zanfagnini Umberto.

Sono in congedo:

Bianchi Bianca — Borsellino.

Di Leo.

Fadda — Foresi — Franceschini.

Guariento.

Montelatici.

Pacati.

Tanasco.

Si riprende lo svolgimento di mozioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, mi limiterò ad illustrare un emendamento aggiuntivo alla mozione Giacchero, emendamento che esprime uno stato di disagio morale assai diffuso in molti cittadini d'Italia, di ogni condizione, e che riteniamo sia opportuno portare a conoscenza della Camera affinché possa essere valutato.

Consentitemi che dia lettura di questo emendamento aggiuntivo.

« Inoltre (la Camera) rendendosi interprete del grave disagio morale che provocano nel popolo italiano la non ancora avvenuta ammissione dell'Italia nella organizzazione delle Nazioni Unite, il perdurare delle ingiuste limitazioni dell'armamento e del divieto di apprestare a difesa le nostre frontiere, la mancata restituzione alla madre patria della italianissima città di Trieste e del territorio annesso (zona A e zona B), la persistente volontà delle potenze nostre associate nel patto atlantico nel volerci estromettere dalle terre d'Africa civilizzate e fecondate dal nostro lavoro; invita il Governo a prospettare agli alleati del patto atlantico la impossibilità morale in cui si troverebbe il popolo italiano di combattere con slancio, fianco a fianco con altri popoli, che persistono a negargli giustizia e a non riconoscergli una effettiva parità, e la necessità che siano accolte le istanze sopra indicate, al fine di rimuovere le cause di ogni turbamento morale e realizzare una dignitosa e consapevole solidarietà politica e militare ».

Onorevoli colleghi, permettetemi che faccia un rapido richiamo alla dolorosa storia di questo dopoguerra. È storia recente; una storia che abbiamo vissuto.

Abbiamo perduto la guerra; d'accordo. Una guerra che non si doveva fare; d'accordo. Ma abbiamo smarrito il senso della dignità nazionale che un popolo ha il diritto di conservare anche nella sconfitta; e qui non siamo più d'accordo, onorevoli signori del Governo.

A differenza di quanto ha fatto la Germania, che non ha riconosciuto le mutilazioni delle sue frontiere orientali, a differenza di quanto ha fatto il Giappone, che ha chiesto la restituzione dei suoi arcipelaghi, noi, che pure avevamo combattuto a fianco dei vincitori dopo la stipulazione dell'armistizio, sia pure nella qualità inferiore di cobelligeranti, noi che avevamo apportato l'eroico sforzo della resistenza sempre a favore della loro causa, invece di avanzare qualche diritto, di conservare la nostra dignità, di pretendere qualche riconoscimento che pure ci era stato promesso, sotto forma di mitigazione delle dure clausole di armistizio, secondo il nostro apporto, invece di fare ciò, ci siamo presentati avanti a loro col capo cosparso di cenere, dichiarando che volevamo espiare. Espiare! Parola amara, in politica imprudente, uscita dalle labbra dell'onorevole De Gasperi, il

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

quale, prima che ci fosse chiesto, offri la restituzione delle isole dell'Egeo alla Grecia, offri la revisione delle frontiere orientali!

Onorevoli colleghi, si dovevano o non si dovevano restituire queste isole? Intanto, il termine « restituzione » è fuori luogo, perché quelle isole non appartenevano alla Grecia; esse hanno una loro storia. Sarebbe lo stesso che noi chiedessimo oggi l'Anatolia, perché una volta apparteneva all'impero romano! Le isole dell'Egeo noi le abbiamo avute dalla Turchia, in seguito alla guerra libica del 1911-12. La Turchia le aveva ereditate da Venezia. Venezia le aveva conquistate molti secoli prima. Perché parlare di restituzione?

E, prima che le chiedessero, perché offrirle, quando potevano costituire una carta in mano nel negoziare il famoso trattato di pace? Si poteva dire: noi diamo le isole alla Grecia a queste condizioni.

Invece, nella ingenua illusione di ingraziarci i vincitori, abbiamo offerto su un piatto d'argento la cessione delle isole dell'Egeo e la revisione dei nostri confini orientali. È stato un atto molto ingenuo, un delitto. Non dovevamo offrire tale revisione, ma puntare i piedi e non consentire mai che si rimettessero in discussione i confini orientali. Abbiamo fatto una guerra e perduto 600.000 mila uomini per giungere a quei confini, abbiamo dato un contributo decisivo a quella guerra combattuta a fianco degli alleati di allora, se pure nemici di oggi. Il nostro era un diritto inalienabile, consacrato dal sangue e dalla vittoria e dovevamo difenderlo, serrando le fila, stringendo i denti, mostrandoci uniti e decisi di fronte al vincitore.

Purtroppo, nel momento più tragico della nostra vita nazionale, nel momento del dolore e della disperazione, invece di cercare la concordia degli animi e di mettere la parola « fine » alle discordie ed alla spirale dell'odio, noi ci prendemmo il lusso di creare le leggi eccezionali, di perseguire una parte dei cittadini, rei di aver creduto in un regime passato, salvo a sottrarre ad ogni persecuzione quelli di essi che astutamente si erano iscritti nei partiti di massa.

Poi, come se ciò non bastasse, ci siamo permessi anche di mettere in discussione la questione istituzionale. Non ve n'era bisogno, ma anche quella è servita a dividere profondamente gli italiani, perché l'avete risolta anche in malo modo, con una truffa elettorale e con la violenza. Non era questo il sistema per tenere uniti gli italiani, in un momento di tanto bisogno.

E venne l'espiazione, l'espiazione invocata dall'onorevole De Gasperi: venne il duro trattato di pace, il dettato di pace! Tutto si poteva accettare col trattato di pace, per espiazione il nostro peccato, eccetto due cose: la cessione dell'Istria alla Jugoslavia e la rinuncia alle nostre colonie. Onorevoli colleghi, noi parliamo di colonie, ma, con profonda amarezza, dobbiamo rilevare che i nostri vincitori ci usano già una cortesia nel permettercelo perché nel trattato di pace è scritto che l'Italia rinuncia a ogni diritto sulle sue colonie.

Non si doveva firmare il trattato di pace, non si doveva accettare una tale rinuncia, come non si dovevano accettare gli iniqui confini impostici nei confronti della Jugoslavia. Bisogna recarsi in quelle zone, rendersi conto di tale iniquità. Piange veramente il cuore nel vedere che il confine taglia in due l'eroica, la santa città di Gorizia, vibrante d'italianità con una passione che commuove.

Questo non si doveva permettere. Non doveva portare la nostra firma un trattato così umiliante ed iniquo a nostro danno; del resto, non firmandolo, non si correva alcun pericolo, perché essendo esso un dettato di pace, avrebbe avuto esecuzione anche senza la nostra firma. Quel rifiuto avrebbe rappresentato una nobile protesta, l'affermazione di un principio di dignità nazionale; ma noi non avevamo dignità e abbiamo firmato.

Il trattato di pace, sottoposto all'Assemblea Costituente, fu molto discusso. Vi furono generose opposizioni, ma ciò nonostante venne accettato, soprattutto — lo ricordo bene, benché non facessi parte della Costituente stessa — per una promessa solenne ed insistente che fecero il ministro Sforza ed il Governo allora in carica. Si disse, infatti, che bisognava accettare il dettato di pace, perché così l'Italia si sarebbe inserita nel novero delle nazioni; sarebbe entrata nell'organizzazione delle Nazioni Unite, come del resto era previsto nel trattato di pace. Quindi, non si poteva rifiutare la firma al trattato perché da questa firma dipendeva il risorgere dell'Italia nella comunità internazionale. Ed allora, con queste assicurazioni si poterono superare le ultime resistenze all'Assemblea Costituente. Non ho bisogno di ricordarvi che nelle Nazioni Unite ancora non siamo entrati, e quindi sarebbe lecito chiedere al ministro Sforza su che cosa fondava la sua affermazione che egli fece con tanta sicurezza all'Assemblea Costituente.

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

Venne poi il patto atlantico, sul quale si discusse molto, e noi di questa parte abbiamo finito con l'aderirvi, ma confesso che speravamo molto da quello che disse e non disse il Governo, e anche dalla logica delle cose.

Se il trattato di pace non ci aveva consentito l'ammissione all'O. N. U., avevamo motivo di ritenere che all'O. N. U. si sarebbe entrati ora dalla porta grande. Pensammo anche, nella nostra ingenuità (perchè si è sempre alquanto ingenui anche quando si ritiene di essere scaltri), che ci fosse consentito il riarmo, pensammo anche che questa nostra adesione al patto atlantico ci procurasse più amichevoli considerazioni da parte delle nazioni associate nel trattare la questione delle nostre colonie, pensammo che ci avrebbero restituito Trieste, promessaci solennemente prima delle elezioni del 18 aprile 1948. Per queste legittime speranze aderimmo alla firma del patto atlantico. Invece, abbiamo avuto le più amare e le più umilianti delusioni! Niente ammissione all'Organizzazione delle Nazioni Unite! L'onorevole Ambrosini oggi ci ha fatto una dotta dissertazione per dimostrare che il patto atlantico rientra nello statuto delle Nazioni Unite, ma dimentica che noi non siamo ancora in tale consesso: ne siamo fuori! Se dovesse scoppiare la guerra, e noi vi dovessimo partecipare come alleati del patto atlantico, quale veste avrebbero le nostre forze armate sotto la bandiera dell'O. N. U. cui siamo estranei? Saremmo, per avventura, dei... cobelligeranti? Vi siete posta mai questa domanda? Qualcuno ha detto che non siamo entrati nell'O. N. U., perchè la Russia ha posto il veto. Altra volta ci dissero cosa analoga le nazioni occidentali quando non fecero onore al patto di Londra, nel 1918, perchè l'America non l'aveva firmato! Quando l'O. N. U. vuole, sa mobilitare, sa fare la guerra, sa prendere qualsiasi decisione. Soltanto quando manca la buona volontà non si trovano rimedi!

E passiamo ora al riarmo. È mai possibile una cosa più assurda di questa, cioè che ad un alleato che entra nel patto atlantico si impongano ancora delle limitazioni al riarmo? È veramente una cosa incredibile! Noi, dice il ministro Pacciardi, costituiamo dodici divisioni per la difesa del confine orientale e diverremo un « osso duro », anzi lo siamo già, egli ha detto.

Ed allora, perchè non è possibile mettere su questo confine orientale, fin dal tempo di pace, un solo cannone per potersi difendere da una eventuale invasione? No! L'Italia non deve fortificare le frontiere, ma man-

tenerle aperte! E facciamo parte del patto atlantico e per questo patto ci impegnamo a combattere, rischiamo la nostra esistenza!

Onorevole Ambrosini, qui non si tratta di cambiare parere, è questione di logica e di morale. Vi è della immoralità da parte dei nostri associati! Non è possibile che noi ci rassegniamo a stare nel patto atlantico rimanendo disarmati. Questo potete accettarlo voi, noi no!

Il patto atlantico ci doveva garantire la sicurezza. È questa la prima condizione posta dalla Germania, la quale, a differenza di quanto abbiamo fatto noi, non ha mai chiesto di entrare nel patto atlantico, ma ha atteso che ve la invitassero, ben sapendo che tale giorno doveva venire. Le posizioni strategiche e geografiche hanno il loro impero e le nostre non sono inferiori a quelle della Germania. Bisognava sapere attendere ed allora si avremmo potuto porre delle condizioni per entrare nel patto, come le ha poste chiaramente la Germania, che ha voluto sicurezza, parità di diritti e parità di doveri. Queste sono nazioni che sanno tenere alta la loro dignità nazionale! Invece, noi siamo nel patto atlantico e non abbiamo né parità di diritti, né sicurezza.

Tutti voi ricorderete che, qualche anno fa i giornali riportarono la notizia che il generale Alexander aveva fatto un giro in Europa per stabilire le linee difensive più opportune. Si parlò allora, molto seriamente, di una linea che, dalle Alpi occidentali, attraverso la Svizzera, arrivasse al Reno. Io devo qui rilevare che, con una indifferenza straordinaria e un cinismo ributtante, i nostri alleati del patto atlantico avevano studiato una linea difensiva che lasciava fuori l'Italia. Onorevoli colleghi, bisognava bene aprire gli occhi!

Voi direte che io queste osservazioni potevo farle durante la discussione sul patto atlantico. Ma si può mai pensare che sienti in un'alleanza militare senza avere *a priori* garanzie sulla propria sicurezza?

Ora si parla di una linea difensiva che andrebbe da Trieste alla Germania. Sarà una linea avanzata o di resistenza? In sostanza, siamo compresi nell'area che sarà difesa ad oltranza e a tutto sangue, o ne siamo fuori? O siamo destinati ad essere occupati dopo il primo urto, salvo poi a « liberarci » a colpi di bombe atomiche?

Una voce al centro. Ella vuol fare la guerra agli alleati...

CUTTITTA. Risponda il Governo a questi interrogativi e ci sappia dire fino a che

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL 8 NOVEMBRE 1950

punto è stata garantita la nostra sicurezza. Noi oggi ci accorgiamo di tutte queste manchevolezze e ne facciamo appunto.

Altra delusione: il mancato amichevole comportamento dei nostri alleati nella questione delle colonie. Avevamo diritto di aspettarci il loro benevolo comportamento dopo la nostra partecipazione ai rischi del patto atlantico. Invece, è venuta fuori la teoria dell'America, di cui ha parlato l'onorevole Sforza. Sapete — ha detto l'onorevole Sforza — non vi impressionate, perché l'America è anticolonialista e non può dimenticare la sua origine di colonia inglese; egualmente anticolonialiste sono le potenze dell'America del sud. Quindi — dice sempre l'onorevole Sforza — non vi allarmate se osteggiano il nostro ritorno nelle colonie. Le potenze del nord e del sud America propugnano l'autogoverno e l'indipendenza delle colonie per avviarle ad un regime di libertà democratica.

Una volta tanto io approvo ciò che ha fatto il Governo, mettendosi su questa strada: tanto, erano più forti di noi e bisognava piegare. Però non approvo il resto, perché quando si è detto « indipendenza », « autogoverno », due erano le soluzioni: o una colonia ha raggiunto il voluto grado di sviluppo civile per potersi reggere in senso autonomo; e allora le si dia l'indipendenza, e Dio l'aiuti. O non ha raggiunto questo grado di sviluppo, ed allora si lasci alla potenza che l'ha tratta dalla barbarie con sudore di sangue e di lavoro, cioè a noi. Di fatto, dopo il primo discorso che serviva per sviare i sospetti, adesso ci troviamo nella dolorosa, spinosa questione dell'Eritrea, per cui si riconosce che essa è una nazione civile, ma non abbastanza per potersi reggere da sé... e la si mette alle dipendenze di una nazione incivile e barbara come l'Etiopia! Vi può essere una inversione morale maggiore di questa? E noi l'accettiamo! E mandiamo il nostro rappresentante a discutere perché siano fatti valere certi diritti dei nostri connazionali dell'Asmara! No, onorevoli colleghi: quando si arriva a questo punto di sfacciataggine e di misconoscimento dei nostri sacri diritti, rinunziamo a tutto. Abbiamo tanti profughi della Venezia Giulia! Andiamo a prenderci anche quelli dell'Asmara, e lasciamo alle cosiddette nazioni civili tutta la responsabilità di compiere un tale crimine, gridando alta la nostra protesta.

Lasciate che la colonia ce la portino via, ma che la portino via con la nostra protesta; non si opponga la firma alla nostra rinuncia, solo perché siano salvati in modo assai alea-

torio certi diritti dei cinque mila italiani dell'Asmara! Fate che rimanga la dignitosa protesta dell'Italia nei secoli, dell'Italia che si è opposta a questo ludibrio di assegnare l'Eritrea civilissima all'incivilissima Etiopia, mettendola sotto il giogo del negus!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARTINO

CUTTITTA. Ancora. Si parla di dare l'indipendenza alla Libia, si dice che quelle popolazioni sono civili e meritano l'autogoverno. D'accordo. Ma viene fuori l'Inghilterra e dice di aver promesso la Cirenaica al senusso e di voler mantenere la promessa! Ma esisteva o no l'O. N. U.? Chi può autorizzare l'Inghilterra a prendere impegni di tal fatta al di fuori dell'O. N. U.?

Poi si è agganciato l'altro progetto mostruoso: dividere la Libia in tre parti, diseguali per superficie, importanza, popolazione: la Cirenaica sotto l'egida del senusso, cioè dell'Inghilterra, che se ne appropria di fatto; il Fezzan, utile dal punto di vista strategico, annesso alla Francia larvatamente; la parte centrale della Tripolitania dovrebbe avere l'indipendenza. Però (ecco dove si manifesta, cinico e mostruoso, il comportamento delle nazioni cosiddette associate od alleate del patto atlantico), arrivati a questo punto, si escogita uno statuto per cui gli italiani perdono i diritti civili, non sono elettori, non eleggibili in questo futuro governo pur essendo nati in Libia, pur essendovi cresciuti, pur avendo la cittadinanza della Tripolitania, pur essendo, essi soli, gli artefici del progresso civile di questo lembo di terra africana e mediterranea.

Ma si arriva a qualcosa di più: a proporre la confisca dei loro beni in Tripolitania per regalarli agli arabi, i quali finora sono stati a noi vicini: è un modo come un altro per corromperli facendo veder loro che possono guadagnare i beni degli italiani, se li abbandonano.

E questi voi li chiamate alleati del patto atlantico?! Questi sono nemici!

E veniamo alla restituzione di Trieste, la città martire, la più italiana fra tutte le città d'Italia. Altro punto doloroso. Essa ci fu promessa per dare ossigeno al partito di maggioranza alle elezioni del 18 aprile. La storia parla, non vi offendete. È stata una trovata politica: « Trieste sarà restituita all'Italia », ed è riconosciuto pienamente, solennemente, tale diritto, dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'America.

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

L'onorevole De Gasperi va a Trieste, vi tiene un grande comizio, ponendo ai triestini questo dilemma: se voterete per la democrazia cristiana, gli alleati manterranno la loro promessa; se invece non voterete per la democrazia cristiana, sarà più difficile il ritorno di Trieste all'Italia. Ebbene, i triestini, per il loro incommensurabile disperato amore per l'Italia, votarono per la democrazia cristiana: è tornata Trieste alla madre patria?

RUSSO PEREZ. È stata la Russia...

CUTTITTA. No, onorevole Russo Perez, non mi convince. Sarò un ignorante, ma non mi convince. Hanno fatto tante cose quei valentuomini infischandosi del veto russo: quando invece si tratta dell'Italia, allora entrano in scena tutti i cavilli, onorevole Russo Perez. Si tratta di cattiva volontà, si tratta di stomaco poco pulito. (*Commenti*).

Solo per Trieste non si ha il coraggio di andare né avanti né indietro; e ci si dà un suggerimento amichevole in un orecchio: in un orecchio molto sensibile dell'onorevole Sforza. Ci si dice: mettetevi d'accordo fra di voi; mettetevi d'accordo fra l'Italia e la Jugoslavia. Ma quale accordo può esservi? Che cosa c'è da negoziare fra l'Italia e la Jugoslavia quando sappiamo che il confine del Territorio Libero di Trieste — zona A e zona B — ha già inciso profondamente sul vivo della nostra carne, quando ne abbiamo lasciato fuori città italianissime come Pola, come Fiume, quando ci siamo ridotti con il confine che passa attraverso la stazione di Gorizia? Ma è possibile che si debba incidere ancora su questa nostra carne martoriata? Non è possibile, non si può, non si deve!

L'onorevole Sforza giustifica tutto, così come il collega che mi ha prima interrotto dicendo che io voglio fare la guerra. Quasi a giustificare che gli alleati devono tener conto di Tito ed accontentarlo in qualche modo, un giorno non lontano, l'onorevole ministro Sforza ci raccontò in quest'aula che egli conosceva bene il soldato jugoslavo, che il soldato jugoslavo è veramente un soldato valoroso, che egli lo aveva visto all'opera a Salonicco e non so in quale altro luogo. Fu tanto lo stupore, che l'onorevole Viola ebbe ad apostrofarlo esclamando: «Ma ella sta elogiando il soldato jugoslavo e dimentica il valore del soldato italiano!».

Esercito europeo: l'onorevole Ambrosini poc'anzi, con una dotta dissertazione, ha dimostrato che l'esercito europeo non è nulla di nuovo. L'onorevole Russo Perez ieri, invece, ha molto chiaramente dimostrato che si tratta proprio di un fatto nuovo.

RUSSO PEREZ. Non c'è bisogno di dimostrazione, credo.

CUTTITTA. E ha detto anche l'onorevole Russo Perez che, di fronte a un fatto nuovo e di fronte al modo come si sono comportati i signori del patto atlantico, bisogna pur mettere delle condizioni, anche senza fare il viso dell'armi. Io chiarisco che agli alleati bisogna dire questo: se volete che il popolo italiano domani possa entrare nell'esercito europeo, nella difesa europea, nella guerra contro la barbarie e tutto il resto, se volete che faccia tutto questo, non lo maltrattate.

Questa è la sostanza del nostro emendamento: non diciamo di più. Noi chiediamo giustizia, chiediamo parità di diritti e di doveri nel patto atlantico, noi chiediamo sicurezza, noi chiediamo che ci si tratti da amici. Noi non siamo il cane a cui si può dare impunemente una pedata. Soltanto il cane può, ricevendo una pedata dal padrone, tornare ancora a lui, per la generosità senza limiti di questo fedele amico dell'uomo. L'uomo è meno generoso del cane. All'onorevole collega che mi ha interrotto dicendo che voglio fare guerra agli alleati, rispondo che io non posso baciare la mano di colui che mi ha dato uno schiaffo! Io ho letto il Vangelo dove è scritto che a colui che ci percuote su una guancia si deve porgere l'altra guancia. Io sono un buon cattolico, applico il divino comandamento di amare il prossimo mio come me stesso, ma se mi danno uno schiaffo sulla guancia destra non offro la sinistra: rispondo con un pugno, e Dio mi perdoni!

Non è possibile combattere a fianco di nazioni che ci umiliano e che ci soffocano. A certe necessità politiche possono piegarsi i politici con la loro dialettica, il popolo no, onorevole Sforza. Il popolo vive di ragionamento e di sentimento. Soprattutto di sentimento: per indurlo a combattere e a morire occorre fare leva sul sentimento, oltre che sulla ragione!

O ci trattano da pari, rendendoci giustizia, o noi falliremo nel nostro impegno atlantico, perché il popolo non risponderà all'appello con quella consapevolezza e quello slancio patriottico, che sono viatico indispensabile per affrontare i grandi rischi e gli immani sacrifici che una guerra comporta.

Signori del Governo, voi avete il dovere di far comprendere ciò ai nostri alleati finché siamo in tempo: assolverete ad un dovere nazionale e anche ad un debito di lealtà verso di loro! (*Approvazioni all'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Benvenuti. Ne ha facoltà.

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

BENVENUTI. Signor Presidente, onovoli colleghi, cercherò di essere sintetico e, quanto meno, di limitare l'argomento al suo contenuto essenziale.

In sostanza il tema del dibattito, imperniato sulle due mozioni, si può definire così: i rapporti tra la politica atlantica e la politica di unificazione europea. Dobbiamo ringraziare il Presidente di avere operato questo avvicinamento: certamente egli ha intuito l'importanza politica della riunione dei due problemi.

Desidero precisare anzitutto che noi federalisti europei ci opponiamo a due atteggiamenti che riteniamo estremamente errati. Noi ci schieriamo contro certo antieuropeismo che cerca di mascherarsi dietro pretesti di ortodossia atlantica, e ci schieriamo ugualmente contro certi atteggiamenti antiatlantici che vorrebbero prendere a pretesto la esigenza del processo di unificazione europea.

Nessuno si illuda di giocare la politica europea contro la politica atlantica e quella atlantica contro quella europea. Questa precisazione mi viene opportuna, dato il tono particolarmente cortese verso il federalismo europeo adottato ieri dall'onorevole Nenni.

Ma vi è la sua ragione, onorevoli colleghi, vi è il piano Plevén, vi è la posizione presa dalla Francia in tema di riarmo, vi è la speranza che le impostazioni europee possano servire da rallentatore al riarmo atlantico. Ecco perché l'onorevole Nenni ha rinunciato, per una volta, alla sua mordace ironia contro il federalismo europeo ed è stato estremamente cauto: anche il federalismo europeo — egli pensa — potrebbe servire.

Noi teniamo a togliergli ogni illusione. Noi federalisti siamo fieri di quanto ci accomuna alla grande democrazia americana che è nata in Europa, noi siamo fieri come europei, di quello che ci distingue dalla democrazia americana e siamo fierissimi di quanto, come italiani, ci distingue e dall'Europa e dall'America e dalla comunità occidentale e dalla comunità europea, pur sentendoci cittadini di entrambe.

Ma dalle idee espresse ieri dall'onorevole Nenni, come cittadini italiani, come europei e come membri della comunità occidentale, ci sentiamo divisi da un insuperabile abisso. Onorevoli colleghi, sarebbe un ben triste giorno per la democrazia italiana quello in cui perdessimo il senso profondo di questa frattura tra libertà e tirannia: sarebbe il ritorno alle posizioni che il partito comunista voleva perpetuare per mezzo dei comitati di liberazione che furono, dal suo punto di vista, un

capolavoro politico, quando in essi cercava di attutire il contrasto fra dittatura e libertà e dare l'impressione che si dovesse giungere ad un compromesso tra quei due concetti.

Oggi le posizioni sono chiare su questo punto. Il paese è stanco di questo genere di discussione che, francamente, è ormai inutile. Furono utili le discussioni che ebbero luogo a suo tempo sul patto atlantico, quando in campo democratico, nel quale era fuori discussione il fine, ossia la preservazione della nostra libertà e civiltà, vi furono oneste differenze di vedute sul fatto che questo particolare strumento diplomatico fosse opportuno o no per assicurare quel fine; ma con il partito comunista e con coloro che, con o senza tessera, lo seguono, la discussione diventa radicalmente oziosa. Inutile parlare della efficacia dello strumento quando abbiamo fini radicalmente diversi. Noi, infatti, vogliamo difendere e salvare a tutti i costi il nostro regime di autogoverno democratico fondato sulla intangibilità dei diritti dell'uomo; i comunisti, invece, auspicano il crollo dei diritti dell'uomo e del cittadino di fronte alla dittatura. Noi siamo decisi a resistere all'aggressione, essi sono ugualmente decisi ad aprire ad esso le porte e, se mai l'aggressione venisse dall'oriente, essi ne auspicano la vittoria, mentre noi con tutte le forze ne auspicheremmo la sconfitta.

Inutile, quindi, la discussione tecnica con i colleghi dell'estrema sinistra. Il patto atlantico è nato e sorto appunto per rendere impossibile ciò di cui essi auspicano il verificarsi. Questa identità di concezione tra il mondo europeo e il mondo occidentale in genere, è stata molto bene espressa, onorevole Sforza, nel recente comitato dei ministri da due deliberazioni per le quali le esprimo la nostra gratitudine, pur premettendo che, nel corso di questo mio intervento, dovrò rivolgere alcune oneste critiche all'opera del comitato stesso, certo che ella vorrà benevolmente ascoltarle da vero amico dell'Unione Europea e da vero democratico. Le due deliberazioni cui accennavo sono quella che ha bollato la famosa mozione dei sedicenti partigiani della pace e quella (qui il problema è ancora più delicato ed umano) che ha espresso la solidarietà del comitato dei ministri verso la popolazione turca espulsa dalla Bulgaria. Onorevoli colleghi, a proposito di questo ultimo evento non si può non rilevare che siamo in pieno nazi-comunismo razzista, se si arriva alla espulsione di intere popolazioni per ragioni razziali. Doveva il comitato dei ministri bollare questa azione net-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

tamente barbarica e regressiva delle cosiddette democrazie progressive. Questa, infatti, è la nostra forza: quella di raccogliere, come democratici e come europei, il palpito di milioni di uomini semplici, di milioni di lavoratori, dal momento che il fascismo è stato battuto nella sua battaglia contro il comunismo — ed è stato giustamente battuto — perché si era staccato dalla classe lavoratrice. La causa della democrazia è la causa dell'immensa maggioranza della classe lavoratrice che può parlare. Solo le democrazie possono parlare a nome dei lavoratori. Il monopolio è finito: v'è ormai nel mondo una maggioranza di lavoratori che segue e combatte per la causa della libertà. Pochi giorni fa a Brighton, al congresso delle *trade-unions* britanniche, con 7 milioni di voti contro 500 mila è stato bollato il comunismo ed è stata condannata l'aggressione coreana. Tutti voti di operai! E qui in Europa già assistiamo alla frattura del fronte comunista in campo sindacale, proprio nei paesi che ne erano stati più incatenati: Francia e Italia. Fra i lavoratori germanici si può dire che il comunismo non esista, nel Belgio è una infima minoranza, nel gran mondo dell'impero britannico ha un peso insignificante, e le due grandi confederazioni del lavoro americane sono sulla linea della difesa della libertà contro il bolscevismo.

Questa è la nostra suprema forza, onorevole ministro e onorevoli colleghi: oggi la causa della libertà e la causa del lavoro sono unite! Senza aggiungere che quella parte delle classi lavoratrici oltre la cortina di ferro è comunista soltanto perché il comunismo l'ha accuratamente imbavagliata.

Questa è la ragione sostanziale per cui sono convinto che essi non prevarranno: e non prevarranno nonostante l'offensiva di pace. Poiché siamo in piena offensiva di pace: il discorso dolce dell'onorevole Nenni, il discorso garbato e grazioso dell'onorevole Ingrao non ne sono che l'ultimo anello. Si ritenta l'offensiva di pace all'indomani della aggressione in Corea e nel Tibet, all'indomani di quella farsa spregevole delle elezioni nella Germania orientale.

Ma questa dell'offensiva di pace non è una novità. Essa si verifica regolarmente ogni qualvolta si stanno prendendo decisioni fondamentali in merito alla sistemazione del problema germanico. Mi si consenta di ricordare che nel marzo 1947 ebbe luogo la prima conferenza per la sistemazione del problema della Germania: fallì. Nell'autunno del 1947, seconda conferenza, a Londra: fallì anche que-

sta, perché il problema fondamentale, che era quello della possibilità germanica di esprimere la propria voce attraverso libere elezioni e di poter ricostituire l'unità delle due zone, era stato sempre sabotato dal veto sovietico. E' si arrivò alla primavera del 1948: costituzione dello Stato germanico. Alla costituzione dello Stato germanico seguì la suprema prova di forza: blocco di Berlino.

Ma gli alleati hanno tenuto duro. Ed è proprio prima di capitolare che si è verificata, anche allora, una offensiva di pace sovietica. Si trova sempre un giornalista che si reca al Cremlino e chiede a Stalin: « Siete pronto ad incontrarvi con Truman? ». « Sì, sono pronto ». « Desiderate fare una dichiarazione di pace fra le cinque grandi potenze? ». « Sì, sono disposto ».

Dopo di che si scatena l'offensiva di pace e chi vi si oppone diventa, naturalmente, guerrafondaio.

Primavera 1949: conferenza a quattro a Parigi, caduta del blocco. Fu veramente una smagliante vittoria non soltanto delle democrazie occidentali, ma soprattutto di Berlino operaia e lavoratrice!

E oggi siamo allo stesso punto, onorevoli colleghi: dichiarazione di Praga, discorso del maresciallo Bulganin, presentazione del patto di pace all'O. N. U., ultimo anello, la mozione Nenni.

Ma anche oggi l'occidente non si fermerà!

Oggi come allora, il comunismo dà il suo contributo interno nei nostri Parlamenti, al tentativo di indebolire la difesa occidentale. E questo spiega l'emendamento che l'onorevole Nenni ha apportato alla sua mozione: ha voluto chiaramente precisare che non devono venire truppe americane in Europa.

È chiaro: questa è la sostanza del fiancheggiamento politico comunista alle esigenze evidenti e normali dello stato maggiore sovietico. L'Europa deve restare indifesa, il più possibile e il più a lungo possibile indifesa.

Per la verità, l'onorevole Nenni non è nuovo a questo genere di argomenti. Già precedentemente ci aveva parlato in termini terrificanti della bomba atomica, per far ricredere questa scervellata maggioranza che si ostina sulla via del peccato. Ieri l'onorevole Nenni ha fatto la descrizione dei bombardamenti aerei in Europa. Non parliamo, poi, della crisi americana del 1949 che doveva ridurci completamente alla miseria. L'onorevole Nenni diceva: la crisi ormai c'è; vi sono i medici che cercano di definire la malattia, ma la malattia è mortale.

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

Io credo che l'onorevole Nenni compia un gravissimo sbaglio psicologico ricorrendo a questo genere di argomenti. Egli non conosce ancora, evidentemente, la tempra di questa maggioranza che non capitolerà giammai di fronte agli argomenti di forza brutale. Siamo ben decisi a tener fermo. Onorevole Presidente del Consiglio, l'abbiamo fatto in tempi più difficili e non sarà certo oggi che defletteremo di una linea dalle nostre decisioni.

Certo, ha ragione l'onorevole Nenni quando ci dice: la situazione è peggiorata. Ha ragione: per lui è peggiorata. È verissimo, perché l'Europa è sempre più in grado di difendersi, perché l'America è sempre più presente in Europa in questa fase storica. Vedremo poi il problema dell'isolazionismo americano, che è un altro problema. L'America è sempre più presente oggi in Europa, ed è proprio l'allontanamento dell'America dall'Europa la posta sostanziale di tutta la battaglia politica interna, estera e militare che il partito comunista ha condotto in tutti questi anni. Soprattutto si tratta, attaccandoci all'interno, di renderci inefficienti come *partner* nella organizzazione della difesa comune.

Qui si inserisce uno dei più pericolosi (perché ha fatto molta presa) motivi propagandistici della propaganda cominformista: quello di far credere che il conflitto oggi in corso nel mondo sarebbe un conflitto fra la Russia e l'America, un conflitto al quale l'Europa sarebbe estranea. Questo è uno dei motivi propagandistici più diffusi. La verità è l'opposto: sarebbe il conflitto fra la Russia e tutto il mondo libero, e la posta essenziale siamo proprio noi, Europa, con i nostri territori, con i nostri popoli, con le nostre città. Tanto poco potremmo essere neutrali, in quanto siamo la posta del gioco fra queste due grandi potenze, una interessata a sottometterci alla sua dittatura, l'altra interessata ad impedire che noi cadiamo in servitù. Noi europei non potremmo essere equidistanti tra Russia ed America più di quanto chi è minacciato può essere neutrale fra chi lo minaccia e chi lo difende.

L'onorevole Nenni ha accennato ieri anche alla questione di una possibile garanzia internazionale all'Italia e ci ha detto: sarebbe stata possibile una garanzia da parte della Russia, da parte dell'O. N. U., da parte degli Stati Uniti. Non ci lasciamo certo ingannare dalle parole, onorevoli colleghi. Garanzia della Russia? Ma contro chi vuole garantirci la Russia? Contro gli Stati Uniti? Ma c'è un solo italiano che possa pensare che gli Stati Uniti vogliono

seriamente invadere l'Europa e conquistarla militarmente?

Garanzia dell'O. N. U.: per oggi la garanzia dell'O. N. U. è inefficiente, a meno che voglia significare forze degli Stati Uniti d'America. Dunque, l'unica garanzia valida unilaterale sarebbe quella degli Stati Uniti. Se gli Stati Uniti avessero prestato all'Italia una garanzia unilaterale contro l'aggressione sovietica, l'applicazione di tale garanzia avrebbe soltanto significato creare per l'Italia una situazione di tipo coreano: anzitutto facile invasione, in secondo luogo battaglia sul nostro suolo, ed in ogni momento incoraggiamento all'aggressore, il quale sarebbe stato certo che, aggredendoci, non avrebbe fatto scattare nessun meccanismo di sicurezza collettiva.

Ed è proprio il meccanismo della sicurezza collettiva che gli aggressori temono, e quindi detestano sopra ogni cosa!

Ecco dunque, onorevoli colleghi, la ragione della piccola schermaglia parlamentare: il patto atlantico sta diventando efficiente; bisogna impedire che questa ulteriore fase si sviluppi. L'onorevole Nenni ci dice: state buoni; non avete ancora deciso, potete ancora tornare indietro!

Noi rispondiamo che abbiamo scelto la nostra strada e che non ritorneremo sui nostri passi. Non possiamo in nessun modo accettare di rivedere le nostre decisioni quando siamo convinti che solo per la strada che abbiamo preso possiamo difendere la stessa sopravvivenza fisica del nostro popolo.

Vista più da vicino, in che cosa consiste l'offensiva di pace? Vi sono le proposte di Vishinsky e le proposte di Praga. Vi è il divieto della bomba atomica. Non ritorniamo su questo punto; si tratta di propaganda banale: la Russia vuol togliere agli altri l'arma che non ha, o di cui non è sufficientemente provvista. La seconda proposta è la più pericolosa, e voglio richiamare su di essa l'attenzione della Camera. Si tratta della tesi dell'intesa tra i quattro «grandi». Questa è un'idea fissa di tutti i tiranni: era l'idea fissa di Mussolini, era l'idea fissa di Hitler, è l'idea fissa di Stalin che la vita e la morte dei paesi si debbano decidere in un aeropago di pochi grandi. Questa idea fissa ha fatto saltare la Società delle nazioni. Ed essa impedisce alla Russia sovietica di collaborare con l'O. N. U. L'idea che si debba decidere democraticamente in una comunità di paesi grandi e piccoli della sorte di tutti, in regime di uguaglianza di diritti e di doveri, è assolutamente estranea al cervello dei dittatori

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

Quando vedo che tanta parte dell'opinione pubblica si rallegra allorché sente dire che i grandi si aduneranno, io non vi nascondo che tremo. Quando i potenti si adunano, nove volte su dieci pagano la loro pace provvisoria a spese dei piccoli e dei deboli. Questa è la verità.

D'altronde, onorevoli colleghi, di quale compromesso vogliamo parlare, di quale conferenza vogliamo parlare? Una conferenza cosiddetta della distensione cosa può significare oggi? Essa può significare che bisognerà offrire qualche cosa alla Russia. Indire una conferenza e trattare, significa che vogliamo mollare qualche cosa. Ebbene, diciamo onestamente e chiaramente chi è la vittima designata. È il popolo di Berlino? L'Austria? Tutta la Germania? Trieste? Un pezzo d'Italia? La Grecia? Comunque, qualche cosa si deve portare come offerta al tavolo di una conferenza che voglia a tutti i costi distendere i rapporti con la Russia!

Ma non è con questo tipo di baratti che i popoli che si rispettino possono acquistare il diritto alla pace e alla prosperità. Non è barattando la vita di altri popoli che possiamo assicurare la vita, la libertà del nostro paese.

In terzo luogo, i piani di pace pretenderebbero la famosa riduzione di un terzo in tutti gli armamenti, il che praticamente significherebbe disarmare del tutto l'occidente e lasciare la Russia ancora armata. È una proposta ingenua. Naturalmente, come cristiani, siamo disarmisti; ma è meglio parlarci chiaro. Che l'equilibrio militare si ristabilisca sulla base di 160 divisioni o di 100, il risultato è sempre quello: bloccare la possibilità di aggressione. Ma ieri abbiamo sentito l'onorevole Nenni tessere l'elogio della espansione militare sovietica. Sarebbe dunque questo il paese che cercherebbe di ridurre le proprie armi su basi di parità con altri paesi? Quando si parla di disarmo, si disarmino gli armati. Quindi, se le parole hanno un senso, si dovrebbe procedere al disarmo unilaterale della Russia sovietica, non certo dell'occidente oggi ancora inerme.

Le proposte di Praga contengono infine una clausola francamente comica: quella per cui la Germania si dovrebbe unificare con rappresentanze paritetiche della Germania occidentale e della Germania orientale; ossia i 45 milioni di tedeschi occidentali che hanno espresso liberamente il proprio voto dovrebbero mettersi pariteticamente a costruire la Germania insieme con i pseudo rappresentanti di 18 milioni di tedeschi che non hanno potuto votare!

Questa è la situazione; queste sono le proposte di pace. Ecco perché, senza malizia da parte di alcuno, appare la triste e dolorosa necessità che si parli di riarmo e che si destini per questo scopo somme che potrebbero invece dare grande impulso alla ricostruzione del mondo e soprattutto a quella del nostro paese.

E qui siamo entrati nel cuore della discussione politica. Il piano di integrazione militare stabilito a Washington contiene un elemento, sotto certi profili, veramente storico, cioè la partecipazione americana ad un esercito difensivo europeo, sin dal tempo di pace. Ora mi permettano i colleghi, ad esplicitazione della mozione che abbiamo presentato, una considerazione. È evidente che, fino a quando non si sarà verificata — e questa sarà opera del secolo futuro — una federazione mondiale, la presenza delle truppe americane in Europa ha un carattere di emergenza, una emergenza che può durare per anni, una emergenza salutare, che rivela la visione lontana, illuminata, dell'attuale amministrazione americana. Ma evidentemente non può essere un fatto perpetuo.

Questo è quindi il primo problema che si pone l'Europa: il problema della difesa europea, ed ecco, onorevoli colleghi, la logica del piano Pleven. La sua logica, a me sembra, è questa: risolvere il problema della sicurezza europea in previsione di due circostanze: del giorno in cui non vi sarà più partecipazione americana permanente all'esercito europeo del tempo di pace, e del giorno in cui, fatta la pace con la Germania, ci troveremo di fronte ad uno Stato tedesco che reclamerà parità di diritti sovrani. Ora il piano Pleven, sotto questo secondo aspetto, risolve il problema di non far mai più risorgere una Germania armata come Stato sovrano (ecco perché parla di Germania riarmata in campo europeo), sottoponendo le forze armate tedesche ad una sovranità supranazionale europea. Quindi il pericolo di una Germania risorta sovrana e riarmata è eliminato.

Per la verità, onorevoli colleghi, anche il piano di Washington risolve questo problema in via provvisoria, perché la Germania occupata oggi non è sovrana né indipendente, ma è controllata ed occupata, e quindi il pericolo germanico al quale hanno accennato molti, il pericolo di questo militarismo germanico, risorgerebbe solo il giorno in cui, a pace fatta, una Germania riarmata riacquistasse la sua sovranità piena, qualora in quell'epoca non vi fosse ancora un superstato europeo idoneo ad inquadrarla politicamente.

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

Ho letto oggi sui giornali un'intervista del ministro degli esteri francese Schuman, che ha dato spiegazioni interessanti sul piano. Un punto, però non dico rimanga oscuro, ma non può, a mio avviso, raccogliere i nostri consensi. Ha sorvolato, infatti, il ministro Schuman, sul problema fondamentale: quello dell'urgenza. Egli subordina la difesa europea alla costituzione dell'autorità politica europea e ciò evidentemente costituisce una perdita di tempo, mentre noi non abbiamo nemmeno un minuto da perdere. Oggi vi è una soluzione di urgenza che si impone. Bisogna che i nostri amici francesi si rendano conto del buon fondamento di una nota e semplice considerazione: è meglio, mille volte meglio, avere i tedeschi con noi ad oriente del Reno a difendere la causa comune, piuttosto che trovarci i russi. Questo è il dilemma di fronte al quale ci troviamo tutti, e specialmente i francesi. Ed io sono profondamente convinto che da parte francese si ritornerà su certe posizioni e che si terrà conto della realtà attuale della situazione. In secondo luogo, vi è il problema della partecipazione britannica. Su questo punto Schuman è stato esplicito, ha detto: « Noi invitiamo la Gran Bretagna; se essa non partecipa, prenderemo accordi di diversa natura e procederemo con il resto dell'occidente all'organizzazione della difesa ».

Qui sorge il problema di come questa politica possa conciliarsi con forti correnti contrarie del Parlamento francese; ma in questo non entro; abbiamo sentito a Strasburgo l'onorevole Guy Mollet pronunziarsi in senso radicalmente diverso.

Vi è poi il problema dell'uguaglianza dei diritti. Ricordo la frase pronunciata dall'onorevole Presidente del Consiglio al nostro convegno di Sorrento rivolta ai tedeschi e ai francesi: « Occorre far presto e guardar lontano! ».

L'uguaglianza di diritti, a mio avviso, non può essere un punto di partenza per i tedeschi — e bisogna che i tedeschi se ne rendano conto — ma deve essere un punto di arrivo; ma questo punto di arrivo deve essere accettato fin da ora; e anche di questo mi sembra che gli amici francesi debbano rendersi conto.

A proposito del riarmo germanico, mi si consentano alcune rettifiche a quanto ha detto l'onorevole Nenni. Non è vero che il riarmo germanico sia una invenzione interessata degli americani. Il cancelliere Adenauer in una intervista il 18 agosto ne proclamava la necessità, denunciando che la polizia comunista della zona orientale è ormai un'auten-

tica forza armata aggressiva; ed aggiungeva: « Dobbiamo riconoscere la necessità di costituire salde forze di difesa tedesca all'occidente, in grado di sventare ogni aggressione della polizia sovietica ». Non sono, dunque, gli americani; è la voce del popolo germanico che pone il problema. E il cancelliere Adenauer aggiungeva ancora: « Sarà necessario prendere rapidamente decisioni circa la nostra partecipazione all'esercito europeo occidentale e circa i provvedimenti da adottare per la difesa dell'Europa occidentale in genere. Occorre che gli americani intervengano decisamente sulla scena politica europea, al fine di promuovere l'unità politica e sociale dell'Europa occidentale, come già hanno fatto per la sua integrazione economica ».

Onorevoli colleghi, dobbiamo dare peso alle dichiarazioni di un capo di Governo che, a differenza dei suoi colleghi dell'oriente, è stato liberamente eletto dai suoi concittadini e risponde davanti al Parlamento del suo operato. Senza contare che al congresso del partito democratico cristiano, recentemente tenuto, la politica del cancelliere è stata approvata a stragrande maggioranza (con soli quattro-cinque astensioni) anche da parte dei protestanti, che di quel partito fanno parte anche dei protestanti; anche essi hanno solidarizzato con la politica del cancelliere.

E non è neppure vero che i socialisti germanici siano in principio contrari alla partecipazione tedesca alle forze armate europee. Infatti Carlo Schmidt il 10 agosto a Strasburgo dichiarava che i socialisti tedeschi saranno disposti a partecipare attivamente alla difesa europea, quando sarà creato un Governo europeo, alle cui dipendenze si creerà un esercito europeo. Ed aggiungeva: « La repubblica federale sta compiendo tutti i suoi sforzi, per combattere il comunismo; è in Germania che gli aggressori comunisti hanno subito la loro prima sconfitta; non dimentichiamo l'esempio di Berlino ».

Ho fatto queste citazioni per dimostrare, in primo luogo, l'iniziativa germanica in materia di riarmo, e in secondo luogo che neppure i più anti-riarmisti fra i parlamentari tedeschi ne fanno una questione di principio: neppure i socialisti.

Onorevoli colleghi, il pericolo del piano Plevén è se mai un altro: e sarebbe, se esistesse sul serio, di natura molto grave. Esso consiste in quelle implicazioni neutralistiche di cui ha parlato la stampa. Il giornale *Le Monde* dà molta soddisfazione all'onorevole Nenni, e certa stampa vi si è buttata sopra; il commento non ha certo favorito l'iniziativa.

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

Noi non abbiamo che da riconfermare il nostro pensiero, a proposito di esercito europeo; credo che gli amici federalisti, che sono con me, lo confermino anche essi; è questione di idee. Noi siamo assolutamente lontani da qualsiasi concetto di equidistanza. L'Europa non può essere equidistante fra se stessa e la propria negazione, fra la propria libertà e la sottomissione alla dittatura che viene dall'oriente; noi consideriamo l'Europa come il pilastro occidentale del mondo, libero pilastro che si sta costruendo all'ombra della sicurezza atlantica.

Naturalmente le forze antiunitarie, interessate a gettare discredito sul movimento di unificazione europea, vanno affermando che parlare di unità dell'Europa e di esercito europeo significa mettersi in contrasto con la politica atlantica.

Comunque, onorevole ministro degli esteri, può darsi — non lo so — che vi possa essere in taluni paesi dell'occidente qualche tentazione neutralistica. Non lo credo, neppure da parte della Francia. Ricordiamoci che siamo in cordata: ognuno deve tenere. Tocca a noi tenere, e non accettare la scivolata neutralistica, anche se qualcuno fosse così dissennato da mettersi su quella strada.

Ho esaminato brevemente i pericoli del piano Plevén. Obiettivamente esso risponde ad una esigenza sostanziale sul piano storico, e quindi si avvicina al significato della nostra mozione. Io considero definitiva ed indissolubile la comunità occidentale imposta su questi tre pilastri: gli Stati Uniti, il *Commonwealth* britannico, il continente europeo. Considero questa comunità definitiva ed indissolubile, ma a mio avviso questo non significa che sia definitiva, indissolubile ed irrevocabile la presenza di truppe americane in un esercito integrato nel tempo di pace.

Ecco dunque che la sicurezza europea va impostata su due piani: su un piano di emergenza, da realizzare immediatamente con la creazione dell'esercito integrato con partecipazione americana; e su un piano di permanenza, che va impostato subito e realizzato con rapida progressività, mediante la creazione definitiva di un esercito europeo soggetto ad una autorità federale.

Impostare una difesa europea a sé stante implica la previsione di un ritiro dell'America dall'Europa? Nel senso auspicato dall'onorevole Nenni, assolutamente no. L'idea che l'America possa disinteressarsi delle sorti del continente europeo e lasciare che esso sia invaso e conquistato dai totalitari è assolutamente estraneo alla fase attuale della politica

americana. Di una ipotesi simile non ho trovato alcuna traccia nella varia letteratura isolazionistica che ho cercato di consultare, soprattutto in giornali e riviste. L'America non si disinteresserà mai più dell'Europa: credo che questa sia una facile profezia.

Ma — e questo voglio sottoporre all'onorevole ministro — non mi sembra che ciò possa bastare a noi europei. Noi dobbiamo praticare una politica attiva che consolidi e perpetui l'attuale interpretazione della presenza americana in Europa. Diversamente quel famoso compromesso, tanto desiderato dal collega Nenni, potrebbe avere una teorica possibilità di attuarsi: e si attuerebbe certamente a nostre spese.

Esistono tuttora in America correnti isolazionistiche, ma esse escludono nel modo più assoluto che l'America possa chiudersi nei suoi due mari e disinteressarsi di ciò che avviene in Europa.

Ancora nel giugno di quest'anno il generale Marshall davanti alla Commissione degli esteri della Camera dei rappresentanti ha polemizzato apertamente con queste correnti. Ho trovato la notizia sul *New York Times*. In che cosa consiste questo neo-isolazionismo? Consiste nel proclamare, sì, che la Russia minaccia la sicurezza e la libertà del mondo, ma nell'affermare anche che il miglior modo di difendersi non è quello di risollevare le sorti dell'Europa sul piano economico e militare, ma è soltanto quello di garantire la Europa contro l'invasione sovietica e concentrare invece tutto lo sforzo economico e militare nello accrescimento della potenza dei soli Stati Uniti considerati come unico elemento veramente decisivo in un eventuale conflitto. Quindi questo neo-isolazionismo non significa disinteresse od evasione dell'America dagli avvenimenti europei; è qualcosa di diverso, che però potrebbe avere delle serie conseguenze per gli europei.

Certamente una politica di questo genere, che in caso di invasione implicherebbe ugualmente l'intervento degli Stati Uniti e la difesa a *posteriori* dell'Europa, non comporta necessariamente la presenza di truppe americane nel nostro continente in tempo di pace, in quanto l'Europa sarebbe considerata come una importantissima posizione geografica da garantire prima e liberare poi, nel qual caso noi europei dovremmo essere un po' meno tranquilli. Se una tale concezione dovesse prevalere, se l'Europa diventasse una linea strategica, sorgerebbe il problema del tracciato di questa linea strategica, la quale potrebbe anche non coincidere esat-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

tamente con i confini attuali del mondo libero. E se ad esempio fossi berlinese, sarei molto meno tranquillo sulle sorti della Berlino occidentale. Lo spostamento della linea difensiva potrebbe dar luogo a quella ulteriore spinta territoriale sovietica che è il sogno dell'onorevole Nenni.

Perchè dico questo? Perchè mai come in quest'ora la sorte degli europei è nelle mani nostre! Dipenderà soprattutto da noi se l'attuale politica illuminata degli Stati Uniti, che considera l'Europa come un pilastro di civiltà da ricostruire e da difendere e non come una posizione geografica continuerà a manifestarsi.

Bisogna che questa politica continui; tutto quanto faremo per affermarci come elemento sano e vitale della comunità occidentale, chiamerà e tratterrà l'interessamento dell'America in Europa, e tratterrà e chiamerà nell'Europa anche il *Commonwealth* britannico!

Trieste, Vienna, Berlino: ecco tre nomi che rappresentano per noi dei simboli di libertà, di cultura, di civiltà. Una linea puramente strategica potrebbe lasciarle dall'altra parte. Ecco la necessità di evitare che l'America (come già la Gran Bretagna fra le due guerre) sia indotta al compromesso territoriale, se pur minimo, dalla considerazione della debolezza dei popoli europei e della loro incapacità di affrontare, essi, con autonomo coraggio e con spirito di sacrificio, l'onere e il dovere della propria difesa.

Vorrei indicare brevemente alcuni punti di quella che mi sembra debba essere una politica che dimostri all'America che veramente noi siamo una comunità e non una posizione geografica, che oggi sono gli europei d'America che ci stendono fraternamente la mano sul piano economico e sul piano militare, ma che noi nello stesso tempo vogliamo e dobbiamo adempiere nella comunità occidentale anche ai nostri doveri.

Dobbiamo anzitutto volere una nostra organizzazione difensiva occidentale autonoma, capace di sbarrare, nell'interesse di tutti i popoli liberi, le strade dell'occidente anche se le forze armate dei nostri amici americani fossero impegnate in altri scacchieri.

Ritengo, in secondo luogo, che una politica di unificazione europea debba prescindere (e qui tocco un argomento delicato) dai problemi che abbiamo ereditato dalla guerra. L'onorevole Cuttitta ne ha sollevati molti, poco fa, ed io penso che il nostro primo compito sia quello di trasformarli in problemi europei.

Vi sono problemi territoriali, di frontiera, problemi africani, e penso anche che il peso dei nostri 46 milioni di italiani, laboriosi, liberi e pacifici, sarà tale nella comunità europea da permetterci di impostare in quella sede gli aspetti italiani del problema europeo. Su questo punto non so se sia stata estremamente illuminata la politica germanica; non mi voglio pronunciare. L'onorevole Cuttitta dice che noi avremmo dovuto comportarci come la Germania, ma io non so se alla Germania sia stato mai offerto di entrare nel patto atlantico. Certamente, se avessimo fatto come la Germania, oggi non saremmo sul punto di ricevere armi e di esaminare e studiare con gli altri alleati i nostri piani difensivi! Mi dispiace che l'onorevole Cuttitta non sia presente, egli che ha tanto ammirato la politica di prestigio che avrebbero condotto fin qui i nostri vicini germanici. Talvolta, onorevoli colleghi, non si può entrare in una comunità e presentarsi con la faccia di creditori, quando entrando in questa comunità si diventa compartecipi di tutto il patrimonio della comunità, e nel nostro caso anche del patrimonio d'oltremare. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

In terzo luogo penso che noi dobbiamo appoggiare il piano Schuman al cento per cento, e sarei lieto se il Governo potrà darci qualche chiarimento al riguardo. Non si può tornare indietro su questo punto! Anche se il trattato di pace non fosse perfetto, anche se la « messa in comune » non si realizzasse subito integralmente, bisognerebbe percorrere questa strada: e alla fine giungeremo alla meta.

E in quarto luogo — e qui la politica estera tocca la politica interna, soprattutto la politica economica — dobbiamo renderci conto che il processo di integrazione, di unificazione del continente, implica dei grandi sacrifici: li implica per i risparmiatori, li può implicare soprattutto per i lavoratori. E il problema delle riconversioni è quello di non far pagare alla sola classe lavoratrice il prezzo di questo complesso processo che implicherà spostamenti di capitali, spostamenti di manodopera, di divisione di lavoro, e specializzazione delle produzioni.

Io penso, onorevoli colleghi, che un ministero della riconversione potrebbe risolvere in senso unitario quei problemi, specialmente quello della sorte delle masse operaie, in questa formidabile rivoluzione economica che dovrà portarci ad un mercato unico e ad una maggiore prosperità per tutti. Questo ministero dovrebbe affrontare fin d'ora tali problemi con un fondo di riconversione comune a tutti

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

i popoli interessati, con una politica comune europea.

Ed infine bisogna mettere fuori di contestazione la nostra democrazia. Bisogna rendersi conto dello stato d'animo di certi paesi i quali non sono menomamente infetti di totalitarismo e che hanno dato prova di una certa reticenza a confondere la loro sorte con quella di paesi che di questa malattia sono inquinati.

Ora, onorevoli colleghi, il problema costituzionale e legislativo dell'infrenamento della attività delle forze totalitarie deve procedere di pari passo col problema della riconversione economica. Mi permetto di richiamare qui un articolo della Convenzione per i diritti dell'uomo che il ministro ha recentemente firmato, sulla quale penso che l'onorevole Ambrosini, quando vi sarà la discussione, potrà dare i lumi della sua particolare competenza di giurista. È un articolo estremamente interessante, che sembra fatto per questa Europa, che afferma, press'a poco, questo: « Nessuna disposizione della presente Convenzione può essere interpretata nel senso di autorizzare uno Stato, un'associazione di persone o un individuo a svolgere attività contrarie alle libertà che questa stessa Convenzione riconosce ».

Onorevoli colleghi, questa è la radice costituzionale di una legislazione che non attraverso mezzi di polizia, ma attraverso la legalità, potrà risolvere il problema fondamentale, che è quello di impedire che la libertà in regime democratico possa servire di sgabello alla dittatura.

È un problema che penso vada risolto in senso europeo, unitario, e credo che questo avrà il suo significato di fronte ai paesi immuni dalle minacce totalitarie che hanno bisogno di avere la sicurezza, il giorno in cui si assoceranno, di essere assicurati circa la loro salvezza avvenire.

Onorevoli colleghi, a questo complesso di attività politica europea, ivi compreso il problema fondamentale della coscienza difensiva dell'Europa, quale contributo può dare il Consiglio di Europa? Il mio pensiero, onorevole ministro, si riassume facilmente. Ella conosce molto bene la vita del Consiglio di Europa in questi ultimi tempi. L'Assemblea europea di Strasburgo è un'assemblea viva, che ha affrontato coraggiosamente i problemi vitali dell'Europa. Basta leggere i suoi resoconti parlamentari per vedere che l'Assemblea non ha evitato alcun problema, né economico, né politico, né sociale. Anzi, devo dire che dobbiamo alla iniziativa italiana se, forzando

in certo modo la lettera dello statuto, l'Assemblea di Strasburgo ha potuto discutere il problema vitale della difesa europea.

Ma se l'Assemblea è un organo vivo, ed è soprattutto, anche come organo consultivo, una forza inserita negli avvenimenti vicini, negli avvenimenti quali si svolgono nel dramma europeo che noi viviamo, d'altra parte il comitato dei ministri non l'ha seguita su questa strada. Non l'ha seguita in questo senso: che la serie di proposte concrete che l'Assemblea ha fatto (badi, onorevole ministro Sforza, che a lei in questo caso do meno d'un quindicesimo della responsabilità, in quanto la sua posizione presidenziale rendeva non più facili ma più difficili certe posizioni; e poi conosciamo troppo la sua passione di europeo) non hanno avuto realizzazione. Una riforma dello statuto, l'aumento dei poteri, il collegamento con gli organi costituzionali dei singoli Stati sono questioni politiche e giuridiche molto serie e difficili. Ma quello che io qui chiedo al Consiglio d'Europa è molto meno. Quello che noi chiediamo è che quando l'Assemblea, dopo un mese di deliberazioni, si pronuncia su taluni problemi concreti, il comitato dei ministri li esamini uno per uno, entrando nel fondo di essi. Questo è quello che noi chiediamo e che da due anni non riusciamo ad ottenere.

Onorevole ministro, mi permetta di ricordarle che soltanto in questa sessione abbiamo proposto il problema della difesa europea, che ci era stato in certo modo sottoposto dal comitato dei ministri. Ora, dopo avercelo sottoposto, dopo che, col suo consenso pieno, noi lo abbiamo discusso, il comitato dei ministri ha proclamato la incompetenza del Consiglio d'Europa. Io penso che una deliberazione di merito, non in senso decisivo ma in senso coerente con l'atteggiamento che il comitato dei ministri aveva preso nell'agosto, si sarebbe potuto prendere.

Problema del piano Schuman, cioè di coordinare le sei potenze che vi hanno aderito con il resto dell'Europa. Anche su questo punto si è avuto un puro e semplice rinvio ai governi. Non abbiamo avuto il piacere di conoscere l'opinione del comitato dei ministri.

Rapporti fra Consiglio d'Europa ed O. E. C. E.: problema drammaticissimo, che in fondo è stato il dramma dell'O.E.C.E., quello cioè di non trovare un organo politico capace di coordinare e di realizzare le proposte economiche. Anche su questo non abbiamo avuto alcuna risposta di merito.

Codice sociale: ancora nulla di fatto.

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

Altra proposta: l'applicazione di misure di sicurezza sociale agli stranieri. E poi vi era una proposta sua, onorevole ministro degli esteri, sull'equiparazione del trattamento dei cittadini agli stranieri nelle altre nazioni. Anche su questo i nostri giuristi si sono pronunziati. La risposta di merito non l'abbiamo avuta.

Vi erano poi proposte che riguardano, per così dire, la politica estera del Consiglio d'Europa. Dico questo per dare ai colleghi la dimostrazione che non si è discusso soltanto di federalismo, o di funzionalismo, o di altre questioni teoriche: noi ci siamo posti problemi concreti, quale quello del collegamento con il *Commonwealth* britannico, problema fondamentale, quale quello del collegamento dell'Europa intera, come un tutto, con l'America ed il Canada. C'è una risoluzione proprio in questo senso. Problemi interessanti e vivi. E poi soprattutto c'era un problema che non poteva essere sottovalutato (su questo mi faccio eco dello stupore di giuristi insigni di vari paesi): il problema dei diritti dell'uomo.

Ottima cosa, ottima iniziativa aver firmato la convenzione. Però c'era almeno un emendamento proposto dall'Assemblea che non poteva essere ignorato: quello riguardante la garanzia delle libertà politiche e delle istituzioni democratiche, che non figura nella lista. Tale diritto, sembra incredibile, non figura fra quelli riconosciuti e garantiti dalla convenzione! Onorevole ministro degli esteri, ma questo era un problema di immediatissima attualità, nell'ora in cui ammettiamo la Germania nel Consiglio d'Europa, nell'ora in cui abbiamo altri problemi di legittimazione per altri paesi che vogliono entrare nel Consiglio d'Europa. Questa era la più fondamentale delle garanzie, questo era il più fondamentale degli strumenti affinché il Consiglio d'Europa possa selezionare e controllare i suoi membri presenti e futuri. Ora, è proprio in certo senso nel non aver preso in considerazione questo problema che si può vedere un'insufficienza nella funzionalità del comitato dei ministri, il quale dovrebbe sempre scendere al concreto dei problemi che travagliano l'Europa.

Onorevole ministro degli esteri, noi chiediamo questo a lei, ossia ad uno dei creatori del Consiglio d'Europa. Bisogna che il comitato dei quindici ministri diventi un'autentica conferenza europea che tratti il fondo dei problemi europei. Questo non è ancora avvenuto, questo avverrà. Noi, per quanto ci riguarda, non prenderemo mai in quell'assemblea quelle posizioni estremiste

che potrebbero far diventare difficile la concreta discussione dei vari problemi da parte dei rappresentanti dei Governi.

Ed ho finito, onorevoli colleghi. Mi rendo perfettamente conto che si possa sorridere della visione di una Europa unificata. La difficoltà vera sta in questo: noi ci troviamo di fronte a un mondo che ha una storia. Sarebbe infinitamente più semplice che l'Europa non avesse una sua storia, dei ricordi, dei morti, delle piaghe, dei risentimenti. Ma, appunto per questo, noi cerchiamo di risolvere i problemi che la storia, anzi noi cristiani diciamo la Provvidenza, ci sottopone.

Mi si consenta di chiudere parafrasando la pagina commossa con cui Sorel ha chiuso la sua storia della rivoluzione di Francia. Le sue parole si riferivano alla Francia. Ma esse rispecchiano splendidamente lo stato d'animo con cui noi lavoriamo per l'Europa: noi lavoriamo alla causa dell'Europa unita convinti di difendere una causa giusta, profondamente pervasi di ammirazione per la sua storia, di riconoscenza per i tesori che essa ha prodigato alla civiltà; di comprensione per i suoi problemi, di indulgenza per le sue debolezze e per le sue illusioni, di una pietà affettuosa per i suoi dolori e di una fede inestinguibile nel suo avvenire. (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

MERLONI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere se il Governo non creda opportuno di intervenire, con la massima urgenza, di fronte alla grave crisi che minaccia l'industria editoriale giornalistica, che, per l'aumento del prezzo della carta, che nell'ultimo trimestre ha raggiunto circa il 30 per cento, si trova nell'alternativa di aumentare il prezzo dei giornali con gravi ripercussioni politiche, in un paese a regime democratico, o ridurre il numero delle pagine, con gravi ripercussioni sociali.

(1780)

« LEONE-MARCHESANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno adot-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

tare immediati provvedimenti atti a sanare l'ingiustizia che si va perpetrando ai danni dei lavoratori della pesca meccanica, ai quali, per disposizioni dell'I.N.P.S., sono stati fortemente decurtati gli assegni familiari; e se non creda, inoltre, rispondenti a un senso di vera giustizia sociale la non ratifica delle suddette disposizioni e l'urgente ripristino della precedente situazione nei riguardi di detti assegni familiari.

(1781)

« COLASANTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere contro le autorità preposte alle forze di polizia, che durante il recente sciopero agricolo in provincia di Pavia, e specialmente nella Lomellina, si sono abbandonate a forme intollerabili di brutale violenza contro i lavoratori, e schierandosi senza ritegno dalla parte del risorgente fascismo agrario, hanno commesso gravi e sfacciate violazioni dei principi fondamentali di libertà civile e politica solennemente sanciti dalla Carta costituzionale.

(1782) « CAVALLOTTI, MALAGUGINI, LOMBARDI CARLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti intenda prendere contro gli ufficiali di polizia che hanno proceduto all'arresto arbitrario di molti cittadini della provincia di Catanzaro, tra i quali i segretari provinciali della Federterra e degli edili.

(1783) « ALICATA, MICELI, SILIPO, BRUNO, MESSINETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti intende prendere sollecitamente a favore della popolazione di Porto Empedocle gravemente danneggiata da una violenta alluvione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3806)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere entro quanto tempo potrà essere completata la rete telefonica dei comuni della provincia di Frosinone e se non ritenga opportuno, in considerazione che trattasi di comuni con bilanci deficitari e nella quasi totalità danneggiati dagli eventi bellici, intervenire presso la società concessionaria perché li esoneri dal canone richiesto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3807)

« FANELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere se non intenda risarcire per i danni subiti i proprietari delle « cappelle gentilizie » del cimitero della città di Taranto, che si videro distrutte tali cappelle per effetto del bombardamento aereo anglo-americano del 4 maggio 1943, e ciò anche per dar modo agli stessi proprietari di ricostruire le suddette cappelle, eliminando così l'aspetto desolante di macerie che ancora oggi presenta il lato ovest del detto cimitero. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3808)

« LATORRE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere le ragioni per cui dalla questura di Taranto fu negata l'autorizzazione al signor Giusto Alfredo, segretario della Federazione giovanile provinciale comunista di Taranto, a tenere domenica 5 novembre 1950 una conferenza nel cinema Impero di Grottaglie (Taranto) anche se; nello stesso giorno presso a poco alla stessa ora, era stato concesso un pubblico comizio ai sindacalisti della C.I.S.L., che non fu poi tenuto a causa della pioggia.

« Ed inoltre, se è nella facoltà del sindaco di quel comune concedere, cosa che effettivamente fece, lo stesso giorno, permettendo, con la sua autorizzazione, ai padri gesuiti, di tenere nel detto cinema una conferenza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3809)

« LATORRE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere come sono stati o come saranno distribuiti i fondi stanziati con la legge 12 luglio 1949, n. 460, per opere di interesse turistico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3810)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere:

1°) se, e come, dopo la presa in considerazione da parte della Camera dei Deputati della « petizione » del professor Francesco Oliveri, Segretario nazionale del « gruppo direttori didattici » riguardante la « precedenza », nelle promozioni al grado VII, degli idonei del concorso ispettivo di merito distinto — nel limite del 50 per cento dei posti vacanti — e dei direttori didattici idonei nelle prove scritte del concorso ispettivo 12 maggio 1939, verranno deliberati dal Consiglio di Amministrazione del Ministero della pubblica istruzione, le promozioni dei direttori di

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

grado VIII al grado VII (ispettore scolastico di circoscrizione);

2°) se, e come, la decisione della Camera del 21 ottobre 1950, preceduta dalla « presa in considerazione » della VI Commissione legislativa, in favore dei direttori didattici dei citati due concorsi ispettivi, verrà applicata, tenendo anche presente l'articolo 42 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2960;

3°) se, a pari merito e a pari punteggio, conseguito dello scrutinio di merito comparativo, cui sono sottoposti, indistintamente, i due gruppi di « idonei » nei concorsi ispettivi, di cui sopra, una aliquota dei posti ispettivi vacanti verrà preferenzialmente assegnata ai direttori che conseguirono l'idoneità nel 1936 e nelle prove di concorso 1939, qualificati « ex combattenti », ai sensi dell'articolo 20 del regio decreto 8 maggio 1924, n. 843;

4°) se il punteggio assegnato o da assegnare in favore degli idonei del concorso di merito distinto 1936 e dei direttori idonei nelle prove scritte del concorso ispettivo 12 maggio 1939 è o sarà tale da costituire un effettivo riconoscimento dei meriti culturali dimostrati dai funzionari che, presentandosi agli esami, hanno scelto la via più logica per conseguire il grado agognato, sostenendo sacrifici che costituiscono una differenziazione nei confronti di coloro che dette prove non affrontarono o le affrontarono con esito negativo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3811) « PALAZZOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere, in relazione alle assicurazioni date nella risposta a precedente interrogazione, se e quali concreti provvedimenti siano stati presi per la risoluzione del grave problema concernente l'industria calabrese « Il Quarzo di Davoli », appalesandosi ulteriormente insostenibile la situazione della società ben nota al Ministero nei suoi aspetti tecnici e nei suoi riflessi sociali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3812) « CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga di dovere autorizzare l'istituzione del cantiere-scuola di lavoro per la sistemazione della strada comunale San Pietro Apostolo-Serrastretta, in provincia di Catanzaro, il cui progetto è stato già trasmesso dal Genio civile al Ministero. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3813) « CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quando intenda finanziare i lavori di completamento dell'edificio comunale di Gagliato (Catanzaro), il cui primo lotto è stato eseguito nel 1948, e la costruzione iniziata è già in via di deterioramento, nonché quelli relativi alla costruzione della fognatura, il cui progetto è stato approvato dal Genio civile da circa dieci anni.

« L'esecuzione di tali opere, di assoluta necessità e ripetutamente sollecitata, contribuirebbe anche ad alleviare la notevole disoccupazione locale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3814) « CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga di dovere venire incontro alla richiesta di finanziamento avanzata dal comune di Zaccanapoli (Catanzaro) per la costruzione della fognatura e dell'edificio scolastico, insistentemente sollecitata da quella popolazione, che è priva delle opere indispensabili alle più elementari esigenze della vita e non ha mai beneficiato di alcuna provvidenza da parte dello Stato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3815) « CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda prendere per venire incontro alle necessità del comune di San Pietro Apostolo (Catanzaro), privo di acqua, di fognatura, di viabilità, di cimitero.

« Sono state già iniziate le pratiche per la costruzione dell'acquedotto (Consorzio San Pietro Apostolo-Tiriolo-Settingiano) e della fognatura, e per la sistemazione delle strade interne danneggiate dagli eventi bellici; per il cimitero, da alcuni anni è stato eseguito solo il primo lotto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3816) « CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro dell'interno, sulla condotta dell'Amministrazione provinciale di Taranto, la quale, pur non essendo la espressione di una libera consultazione elettorale, né può presumersi che lo sarà, ha impegnato anche le future amministrazioni per ben 15 anni con un appalto di tutta la rete stradale provinciale ad una sola ditta per l'importo di 105 milioni all'anno. E per sapere se tutte le buone norme che rego-

DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1950

lano le aste pubbliche per l'aggiudicazione di lavori pubblici siano state rigorosamente osservate in occasione dell'appalto innanzi detto; nonché per conoscere quale azione il Governo intenda svolgere per difendere e salvaguardare gli interessi delle piccole e medie aziende appaltatrici locali, innegabilmente danneggiate dal metodo di appalto seguito, oltreché gli interessi dei tecnici specializzati e degli operai di tali piccole e medie imprese.

(444)

« LATORRE ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per conoscere:

1°) quale programma di lavori di bonifica nella regione veneta sia stato predisposto per esser attuato durante il corrente esercizio;

2°) con quali criteri siano stati assegnati i concorsi finanziari dello Stato in applicazione delle leggi Tupini per il corrente esercizio 1950-51, e in particolare se sia stato tenuto conto che taluni comuni del Veneto hanno avuto concorsi anche per opere pubbliche nell'esercizio precedente, mentre altri nulla hanno avuto.

(445)

« CESSI, COSTA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

ALMIRANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Ho presentato una interpellanza, con richiesta di urgenza, sulla recente proibizione del congresso del Movimento sociale italiano a Bari: rinnovo la richiesta dell'urgenza.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, il Governo ieri, per bocca del ministro degli affari esteri, ha stabilito che la sua interpellanza segua il turno normale: non ne ha, cioè, riconosciuto l'urgenza.

ALMIRANTE. Mi permetto allora di insistere, perché mi sembra obiettivo il riconoscimento dell'urgenza per una questione come quella cui si riferisce la mia interpellanza.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non potrei in questo momento dare all'onorevole Almirante una risposta diversa da quella datagli ieri dall'onorevole ministro degli affari esteri: mi riservo eventualmente di fissare una data.

ALMIRANTE. Ed io mi riservo di ripetere ogni sera la medesima richiesta.

La seduta termina alle 21,10.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

1. — *Seguito della discussione delle mozioni degli onorevoli Nenni ed altri e degli onorevoli Giacchero ed altri.*

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per disciplinare la fabbricazione, distribuzione e vendita delle targhe di riconoscimento per i veicoli a trazione animale. (1045). — *Relatore* Carcaterra.

Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale. (*Approvato dal Senato*). (469). — *Relatore* Tesauro.

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori*: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo.

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori*: Germani, per la maggioranza, e Grifone e Sansone, di minoranza.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

5. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO